

۱۷/۱

۱۱۴.

سید محمد

میرزا

محمد

Imam Ruhollah Khomeini

IL GOVERNO ISLAMICO

O l'autorità spirituale del giuriconsulto

**A cura di
Alessandro Cancian**

**Prefazione di
Franco Cardini**

Il Cerchio
iniziative editoriali



Con la collaborazione dell'Istituto Culturale
dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran - Roma
Via M. Pezzé Pascolato, 9 - 00135 Roma - tel. 06 3052207 - fax 06 3017341
e-mail: rome@icro.ir - www.rome.icro.ir



E con il contributo di:
Alhoda - International Publishers & Distributors
e-mail: alhoda@icro.org - www.al-hoda.org

Traduzione dal persiano di Alessandro Cancian
Progetto grafico: DAVIDE PEZZI

© 2006 IL CERCHIO INIZIATIVE EDITORIALI
via Dell'Allodola, 8 - 47900 Rimini
e-mail: info@ilcerchio.it
www.ilcerchio.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 88-8474-130-0

PRESENTAZIONE

Nel nome di Dio il Clemente, il Misericordioso

La rivoluzione islamica in Iran, se paragonata agli altri movimenti rivoluzionari e popolari che si sono manifestati negli ultimi decenni nel mondo, presenta delle caratteristiche e delle peculiarità che le conferiscono una rilevanza e dei tratti distintivi del tutto singolari.

Tra questi tratti distintivi, la particolarità qualitativa della guida della rivoluzione islamica - probabilmente il più importante fattore che ne ha determinato l'emergere e la conservazione - è manifestamente l'elemento più importante. Da questo punto di vista, la Guida suprema della Rivoluzione islamica, l'Imām Khomeini, su di lui la Misericordia di Dio, con le sue opere e il suo pensiero, ha avuto un ruolo unico e insostituibile nell'indicare la strada e la retta guida alla *umma* islamica dell'Iran, e nel portare a buon fine il processo rivoluzionario.

L'Imām Khomeini, nella sua qualità di sapiente giurisperito imamita, consapevole del proprio tempo, sulla base degli insegnamenti religiosi attinti al Libro Sacro, alla Tradizione del Profeta e ai detti degli Imām, su di loro la Pace, formulò fin dagli esordi del suo movimento - o ancor prima - l'idea della costituzione del governo islamico e dell'autorità temporale del dottore della legge (*wilāyat-i faqīh*), come sua radicale teoria religiosa relativamente alla forma di governo dei musulmani.

Vero è che i fondamenti della questione del governo islamico emersero con la nascita dell'Islam, per poi essere ripresi in epoca contemporanea dagli *ulema* islamici nella forma di discorso giuridico e scientifico.

I dottori della legge dell'Islam, sia sciiti che sunniti, considerano la conoscenza della legge (*faqāhat*) condizione fondamentale dell'autorità (*wilāyat*). In generale, il pensiero politico dell'Islam presso i pensatori sciiti si può suddividere nei due periodi corrispondenti rispettivamente alla presenza di un Imām infallibile (su di lui la Pace) e alla sua assenza. L'autorità politica e sociale dei principi della religione è oggetto del consenso unanime dei sapienti e dei dottori della legge.

"L'autorità assoluta del dottore della legge" (*wilāyat- e muṭlqa-yi faqīh*), teoria fondante della Repubblica Islamica, si configura come modello di governo nel periodo dell'occultamento dell'Imām del Tempo, che Dio affretti il suo ritorno, e conformemente ha dato origine al primo governo islamico della storia dell'Islam

alla cui guida vi sia un dottore della legge probato e consapevole; essa ha la sua fonte nel Libro e nella Tradizione dell'Inviato di Dio, il saluto e la benedizione di Dio su di lui.

Sebbene l'argomento dell'autorità politica dei dottori della legge nell'epoca dell'occultazione sia stato oggetto di approcci differenti, il principio della sovranità delle leggi dell'Islam non è mai stato messo in discussione. La maggior parte dei sapienti religiosi ha così definito l'"autorità assegnata" (*wilāyat-i enteṣābī*) ai dottori della legge, stabilendola per mezzo di argomenti sia scritturali che razionali; così i dottori della legge dotati della totalità delle qualificazioni (*jāmi' al-sharā'if*) sono assegnatari, per incarico generale che proviene dal Santo Legislatore, dell'autorità politica nell'epoca dell'assenza dell'Imām. Ne consegue che la gente, una volta riconosciuta l'autorità di colui che possiede la totalità delle condizioni, gli deve obbedienza nell'applicazione della legge positiva dell'Islam.

La filosofia politica dell'Islam ha enunciato la veracità della sovranità del *wali faqih*, con particolare attenzione alla sua legittimità filosofica e sociologica, e al consenso popolare.

L'Imām Khomeini, che Dio ne abbia misericordia, fu quel dottore della legge senza uguali che ebbe successo nel fondare il primo governo islamico, basandolo su di una teoria giuridica legata al suo nome. Egli fu quel *leader* musulmano che per almeno una decina d'anni fece conoscere al mondo l'Islam. L'Iran e la propria personalità eccezionale, costruendo uno stato che fece della giustizia 'alide il proprio vessillo politico.

Tra le iniziative giuridiche di questa illustre personalità ci sono l'attenzione al diritto pubblico, la centralità del governo nei rapporti sociali, le esigenze legate al tempo e al luogo e l'elemento del bene comune (*maṣlaḥat*).

L'Istituto culturale dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran a Roma aveva da tempo in animo di mettere a disposizione del pubblico colto e dei lettori italiani una presentazione della teoria della *wilāyat-i faqih*, affinché la loro continua richiesta di conoscenza in merito venisse evasa. Il presente volume è una raccolta delle lezioni che l'Imām Khomeini tenne nel 1969 (cioè prima della vittoria della Rivoluzione islamica), nelle quali espresse il proprio punto di vista circa l'idea del governo islamico e dell'autorità assoluta del dottore della legge. Siamo lieti di soddisfare le richieste di cui sopra con la pubblicazione di questo libro.

Va da sé che, essendo il presente testo una raccolta di lezioni, pronunciate dall'Imām Khomeini di fronte ai suoi studenti, non sarà inutile ai nostri lettori, al fine di meglio comprendere la giurisprudenza sciita e la teoria in questione, riferirsi al resto della letteratura primaria. Ci auguriamo in ogni caso che questa iniziativa sia valutata positivamente e possa costituire un primo passo in avanti.

Alireza Esmaeili
Direttore dell'Istituto Culturale
dell'Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran - Roma

PREFAZIONE

L'Iran resta, a tutt'oggi, un oggetto misterioso per noi europei e, come molti amano qualificarsi, "occidentali". A quasi trent'anni dalla cacciata dello *shah* e dall'instaurazione d'un regime dotato di caratteristiche particolari e storicamente parlando innovative, la bibliografia disponibile sull'argomento è immensa ma spesso ripetitiva, inconcludente e soprattutto denigratoria; le immagini che i *media* ci rimbalzano sono quasi esclusivamente quelle di fanatici *pasdaran*, donne in *chador* e foto o filmati di repertorio con splendide moschee, fioriti giardini, polverose città e gente malvestita all'occidentale che si spintona su marciapiedi sbocconcellati dal tempo. L'immagine che in genere si propone e che si vuol più o meno surrettiziamente far passare è quella di un paese povero dominato da una tirannia populista, demagogica e "clericale". Chi abbia visitato anche solo una volta l'Iran, e magari anche solo come turista, si è trovato dinanzi a una realtà ben diversa: città magari "povere" ma ordinate e pulite, gente cordiale, donne e ragazze in *chador* certamente, ma che rivolgono cortesemente e allegramente la parola allo straniero – spesso per prime – e di solito in buon francese o inglese o tedesco o russo (talvolta dimostrando un'ottima conoscenza di queste lingue), gente che discute per strada liberamente e animatamente, librerie e chioschi di giornali piene di pubblicazioni. Nulla del sospetto e della paura di parlare o di avvicinare lo straniero che di solito si coglieva, sia pur in modo e con manifestazioni differenti, per esempio nella Russia sovietica o nella Spagna franchista. Un paese affetto da antisemitismo? Un generale e generico antisionismo, senza dubbio: ma chi ha visitato il santuario di Esther ad Hamadan, l'antica Ecbatana, e si è intrattenuto a parlare un po' con i visitatori o con i custodi, iraniani ebrei e non ebrei, ritrae al contrario l'impressione di un paese nel quale si è coscienti delle difficoltà

del momento, ma dove l'antico *feeling* tra civiltà persiane e popolo d'Israele – Esther è un'eroina anche per gli iraniani; e, per gli ebrei, il Gran Re Ciro il Grande è il primo Giusto fra le Nazioni, il Liberatore dalla cattività babilonese – non si è mai affievolito. Un regime “totalitario”? L'idea che il visitatore non affetto da pregiudizi si porta con sé al riguardo è quello di una tumultuosa democrazia assembleare (“sovietica”, nel senso etimologico del termine) di continuo corretta, diretta, controllata – però a malapena – da un “senato” di austeri giuristi-teologi. Un governo che imprigiona e tortura? Alcune testimonianze che ci provengono, e che sono attendibili, danno i brividi: ma, con quel che sappiamo su Abu Ghraib, Guantanamo e illegali sequestratori di persona della CIA in combutta con i governi europei, francamente noi “democratici occidentali” abbiamo il sospetto di non poter granché far lezione di libertà a nessuno (specie dopo l'ulteriore “giro di vite” imposto alle già compromesse libertà civili negli Stati Uniti dal governo Bush, con il solito alibi della “sicurezza e della “lotta contro il Terrore”, nell'ottobre del 2006). Un governo liberticida? È vero che ogni tanto si chiudono d'autorità certi giornali: ma lo si fa dal '79, e c'è da chiedersi quanti siano i giornali d'opposizione o anche solo “non allineati”, se le autorità ne hanno di continuo tanti da chiudere. E quanto tempo ci vuole, a un regime totalitario, per sopprimere la libertà di opinione e di stampa? Mussolini ci mise tre anni, Hitler un paio di mesi, Stalin non dovette quasi nemmeno porsi il problema: questi inetti tiranni iraniani non ce l'hanno fatta in un quarto di secolo. Un paese senza opposizione? Chi ha parlato un po' con qualche studente di Teheran o d'Isfahan sa che è vero il contrario; e come cittadino italiano debbo aggiungere che ce lo sognamo, noi altri – e pur con tutti i suoi errori – un *leader* dell'opposizione del carisma, del livello e della cultura di un Khatami. Insomma, o non ce la stanno raccontando giusta o c'è comunque molta strada da farsi prima di sentirci adeguatamente informati al riguardo.

Per comprendere un po' meglio, e in modo meno impressionistico e superficiale, che cosa sia accaduto in Iran dal 1979 in poi e quali siano ancor oggi i caratteri della “rivoluzione islamica”, il suo ruolo nell'ambito della fede coranica e dello sciismo e il suo rapporto con il resto del mondo, bisognerebbe cominciare dalla lettura degli scritti di uno dei pensatori e ideologi più importanti della “rivoluzione islamica”, Ali Shari'ati: «... *respingere il principio “date a cesare quel ch'è di Cesare” significa rendere ogni individuo responsabile del benessere, della giustizia e del progresso umani*».

A ben contestualizzare il pensiero dello Shari'ati, che non è qui il caso di frettolosamente riassumere – si tratta di una figura di estremo interesse –, bisogna ricordare comunque almeno due cose: anzitutto il regime di dura e coattiva occidentalizzazione (più rozzo, duro e violento di quello, per certi versi analogo, imposto da Mustafà Kemal in Turchia) come uno degli aspetti più odiosi della tirannide “nazionale”, “laica” e “progressista” imposta agli iraniani da Reza Shah e da suo figlio Mohammad, che a ciò aggiunse il sistematico asservimento del paese agli interessi inglesi prima, statunitensi poi, con relativo drenaggio delle immense ricchezze del suo sottosuolo da parte delle *companies* straniere e immensa umiliazione del suo popolo; e quindi il carattere tutt'altro che “tradizionalista” del messaggio dell'imam Khomeini, il quale – con altri membri di quello che impropriamente da noi si definisce il “clero” sciita – si oppose e si ribellò con estrema energia all'asservimento degli alti gradi della gerarchia giuridico-teologica agli *shah* della dinastia Pahlevi e al loro quietismo. Contrariamente a quel che di solito s'immagina e stancamente si ripete, il “khomeinismo” è ben altrimenti che un frutto isterizzato d'un reazionarismo atavista: è semmai, al contrario, un movimento “modernista”.

Ma in ogni caso, modernità – il termine “modernismo”, applicato all'islam, è sempre e comunque molto problematico – non significa affatto di per sé rinnegamento della tradizione. Il fatto è che, come ben fa osservare uno studioso serio quale Massimo Campanini, *«l'escatologia dell'Islam radicale non è attesa dell'Aldilà; o, perlomeno, non è solo quella: è soprattutto la thawra, la rivoluzione»*; e, appunto a proposito dello Shari'ati, *«è difficile esprimere con maggior chiarezza la vocazione islamica a una religiosità fortemente presente nel sociale, in cui la spiritualità non si può isolare dall'impegno nella lotta civile»*. Ed è appunto questo, il rapporto tra socialità e messaggio spirituale dell'islam, il nucleo forte della problematica “modernista” in rapporto all'attesa escatologica di giustizia e quindi del messaggio politico e religioso del khomeinismo, pur nelle sue varie sfumature e articolazioni.

Sayyid Ruhullah Musawi Mustafawi nacque nella cittadina iranocentrale di Khumayn (da cui desunse la *nisba*, che impropriamente potremmo dir il “cognome”, di Khomeini, “originario di Khumayn”) il 20 di del mese di “*jumada* secondo” del 1320 dell'egira, corrispondente al 24 settembre 1902, da un'austera e autorevole famiglia di notabili religiosi. Era il minore di quattro figli e rimase presto orfano di padre. Nel 1918, perduta anche la

madre nell'epidemia di colera, si trasferì nella città di Arak, da dove nel '22 passò ai severi studi nella città santa di Qom. Molto impressionato dall'insegnamento di Muhammad 'Ali Shahabadi, egli ne ereditò la passione politica e il forte impegno caratterizzato da un legame intimo tra mistica, filosofia e azione sociale. Per quanto dedito soprattutto agli studi, fu oppositore di Reza Shah ma ancor più del figlio Mohammad, salito al potere nel 1941 in seguito a un colpo di stato voluto da inglesi e russi – forte era la paura che Reza scendesse in guerra al fianco del Terzo Reich – e fin dai primi tempi rivelatosi, sotto l'aspetto *charming* del sovrano colto, elegante e amico dell'Occidente, un tiranno feroce e asservito allo straniero. Rimasto in disparte anche al tempo del governo di Mosaddeq, Khomeini cominciò la sua attività politica vera e proprio nel 1962-63 in seguito a una serie di provvedimenti del governo imperiale che egli, insieme con altri giuristi e teologi, giudicò fortemente lesivi del carattere musulmano della società iranica. Più volte imprigionato e infine costretto all'esilio fra Turchia, Iraq e Francia, rientrò trionfalmente nel 1979 nel suo paese, ormai libero dalla tirannia che lo aveva asservito agli interessi stranieri. Il resto è storia facilmente verificabile, ma purtroppo nel “nostro occidente” molto poco nota e profondamente manipolata.

Khomeini insegnò molto ma, a parte scritti d'occasione, non ha lasciato gran messe di opere. Il “trattato” *Wilāyat-i faqīh* è in realtà la trascrizione di tredici lezioni di giurisprudenza tenute tra il gennaio e il febbraio nel 1970 a Najaf, nell'esilio irakeno.

Franco Cardini

Non esiste un criterio univoco e universale per traslitterare i vocaboli arabo-persiani in una lingua che utilizza l'alfabeto latino. Soprattutto quando si è costretti a traslitterare da più di una lingua, cioè nella quasi totalità dei casi, è consigliabile trovare un compromesso che renda quanto più omogenea e coerente possibile la scelta della traslitterazione. Ovviamente, la scelta da noi effettuata di utilizzare la vocalizzazione delle vocali brevi dell'arabo (*a, i, u*, anziché *a, e, o*) anche per termini e nomi propri persiani presenta degli svantaggi (potrà suonare strano leggere Khāmīnā'ī anziché Khāmene'ī), ma ha il vantaggio di non moltiplicare indefinitamente le possibilità, complicando la scrittura come la lettura. Lo stile utilizzato è quello internazionale adottato dal *Bullettin of the School of Oriental and African Studies*. Le lettere enfatiche sono sottolineate da un punto diacritico sotto la lettera: *ṭ, ḍ ṣ* e *ẓ* si pronunciano, in arabo, con un caratteristico rigonfiamento della lingua nel palato (come la doppia *lām* in *Allāh*), mentre *q* e *gh* si pronunciano rispettivamente e approssimativamente come una gutturale sonora pronunciata in fondo al palato e come la "erre" francese, un po' più accentuata. *Sh* si pronuncia come *sh* inglese, *z* come la *s* sonora in *rosa* e *j* come la *g* di *gelo*.

Nei vocaboli persiani la pronuncia cambia, ed è più semplice: i suoni enfatici spariscono, *ḍ, ẓ* e *dh* si pronunciano indistintamente come la *s* di *rosa*, mentre *q* e *gh* hanno la stessa pronuncia. La *zh*, inesistente nell'arabo (come *p, g* e *ch*, rispettivamente *papa*, *gatto* e *cinema*) si pronuncia come nel francese *jour*. *Th* e *ṣ* si pronunciano indistintamente come *s* in *sole*.

La traslitterazione scientifica è stata abbandonata nei nomi entrati a far parte del lessico comune (Khomeini invece di Khumaynī, salvo nei casi in cui sia toponimo e nome di istituzione).

Il trattato sul governo islamico dell'Imam Khomeini fu formulato originariamente in forma orale, in sessioni didattiche tenute nella città santa di Najaf durante gli anni dell'esilio iracheno, di fronte a un uditorio formato da studenti religiosi iraniani, arabi e di altre nazionalità. Le lezioni furono messe in circolazione dal movimento rivoluzionario in diverse forme (cassette e fascicoli stampati clandestinamente) per diversi mesi, prima di essere raccolte e pubblicate, con l'approvazione di Khomeini, a Beirut sotto il titolo di *Al-hukūma al-islāmiyya*, nel 1970. Il libro venne subito tradotto in persiano e fu distribuito in vari paesi del mondo. Circolò clandestinamente in Iran per diversi anni, poiché faceva parte della lista dei testi messi al bando e il cui possesso poteva essere causa di arresto da parte della SAVAK, la polizia segreta dello scià, con conseguenze facilmente immaginabili. In Iran continuò a circolare soprattutto su nastri registrati, fino al 1977, anno in cui venne pubblicato sotto il titolo di "Lettera dell'Imām Kāshif al-Ghitā".

La natura orale dell'originale è facilmente ravvisabile nel testo; il persiano utilizzato dall'Imam è una lingua diretta, priva di "scritturalità" e talora disadorna, ma efficacissima sul piano emozionale. Del resto, quella di trasformare in libro i discorsi, le lezioni e i sermoni è, in Persia, tradizione consolidata, che risale direttamente alle pratiche discorsivo-scritturali di trasmissione della conoscenza comuni nella *madrasa* classica, donde si sono diffuse in altri ambiti dello spazio pubblico iraniano. Si può, anzi, affermare, che quelle lezioni furono pronunciate per essere poi scritte.

Traduzioni accurate esistono in francese, arabo, turco e urdu. La prima traduzione inglese, cruda e caricaturale, nonché filologicamente inaffidabile, fu pubblicata a cura del *Joint Publication and Research Service*, "ufficio traduzioni" della CIA, nel 1978 e successivamente riedita da Manor Books di New York. La miglior traduzione in circolazione rimane quella a cura di Hamid Algar, pubblicata nell'antologia *Islam and Revolution: Writings and Declarations of Imam Khomeini*, Berkeley, 1981, pp. 25-166, basata sulla terza edizione persiana pubblicata a Najaf nel 1971.

Esiste pure una non eccellente traduzione italiana - condotta sulla base di una non meglio specificata edizione inglese - ormai irreperibile (*Il governo Islamico*, a. c. di 'Umar Amin, traduzione di Pietro Visani, Genova, s. d.), risalente ai primi anni ottanta.

La traduzione che segue è basata sull'edizione definitiva a cura dell'"Istituto per l'edizione e la pubblicazione delle opere dell'Imām Khomeini" (*Mu'assisa-yi tanzīm wa nashr-i āthār-i Imām Khumaynī*), Tehran, 1373-1378 (1995-2000), pubblicata con il titolo *Wilāyat-i faqih. Hukūmat-i islāmī*.

INTRODUZIONE

Nel nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso.

Lode a Dio, signore dei mondi molteplici e la preghiera di Dio sia sugli eletti della sua creazione Muhammad e la totalità dei membri della sua famiglia.

Il tema della *wilāyat-i faqīh* offre l'opportunità di discutere alcuni problemi e argomenti a essa correlati. Si tratta di una di quelle questioni autoevidenti che non necessitano di troppe prove, poiché, là dove si abbias qualche dimestichezza, sia pur generale, con la dottrina e la legge positiva dell'Islam, arrivando alla *wilāyat-i faqīh* e rappresentandosela si finirà senza dubbio per confermarla e considerarla necessaria e ovvia. Il fatto che, oggi, essa non sia poi così tanto considerata, e si trovi a dover essere dedotta razionalmente, è dovuto alle condizioni delle società musulmane in generale e delle scuole teologiche¹ in particolare. La situazione sociale in cui ci troviamo noi musulmani, e in cui versano le *hawza*, ha una radice storica che andrò a illustrare. I primi a prendersela con il movimento islamico furono gli ebrei; furono loro a dare inizio alla propaganda anti-islamica e ad architettare cospirazioni ideologiche che, a ben vedere, si protraggono sino a oggi seguendo la medesima direttrice. Successivamente gli ebrei sono stati sostituiti da un'entità per certi versi ancor più diabolica: si tratta del colonialismo, che da oltre trecento anni è penetrato nei paesi islamici; esso, per raggiungere i suoi scopi di conquista, ha ritenuto necessario predisporre il terreno per annientare l'Islam. Lo scopo dei colonialisti non consisteva nell'allontanare la gente dall'Islam affinché il cristianesimo potesse prendere piede. No: costoro non avevano a cuore le sorti del cristianesimo come non si curavano di quelle dell'Islam. Al contrario, in questo periodo – grazie anche alla lezione storica delle crociate – avevano imparato che esso costituiva un ostacolo al conseguimento dei loro interessi materiali, i quali – insieme al loro potere politico – erano messi in pericolo dall'Islam, dalle sue leggi positive² e dalla fede che i popoli riponevano in esse. Quindi impie-

garono diversi sistemi di propaganda e cospirazione anti-islamica: i missionari, che si dedicavano alla formazione dell'*élite* religiosa nei collegi; gli attivisti, che operavano nelle università, nelle organizzazioni statali di propaganda e nelle agenzie di stampa; gli orientalisti, al soldo dei governi colonialisti – contribuirono tutti alla contraffazione della realtà dell'Islam, al punto che molta gente, e persino gente istruita, si fece coinvolgere nell'inganno.

L'Islam è una religione di uomini determinati alla lotta, che perseguono la verità e la giustizia; è la religione di individui che aspirano alla libertà e all'indipendenza, una scuola che forma militanti e uomini che si battono contro il colonialismo. Ma i colonialisti hanno fatto conoscere un altro Islam e continuano a farlo. La rappresentazione deviata che è stata instillata nelle menti delle masse, la forma mutila che viene propalata nei collegi teologici, hanno il fine di purgare l'*élite* rivoluzionaria e militante islamica; impediscono ai musulmani di impegnarsi nei movimenti di rivolta, di perseguire la libertà e di realizzare la legge positiva islamica: di instaurare un governo che garantisca loro la felicità e un'esistenza degna di un essere umano.

A titolo di esempio, è stata diffusa l'idea che l'Islam non sia una religione comprensiva di tutto ciò che attiene alla vita quotidiana; non avrebbe un ordinamento adatto alla società; non avrebbe definito né forme di governo né leggi. Consisterebbe solo di norme che regolano il ciclo mestruale e il puerperio. Certo, l'Islam ha un'etica; ma questa non avrebbe niente a che fare con la vita e la gestione del corpo sociale. Tale empia propaganda ha avuto un'efficacia notevole; per tacere delle masse, le classi colte – tanto quelle provenienti dalle università quanto quelle di formazione religiosa – non hanno ben compreso l'Islam e ne hanno una rappresentazione errata. Così come non si conosce uno straniero, essi non conoscono l'Islam, che vive da straniero in mezzo alla gente. E quindi, se qualcuno intendesse far conoscere l'*islām* come realmente è, la gente non gli presterebbe fede tanto in fretta, anche considerando il chiasso e il clamore che gli agenti del colonialismo provocano nei collegi teologici.

Affinché risalti la differenza che passa tra l'Islam e la sua contraffazione, vi invito a valutare la distanza che esiste tra il Corano e i testi di *ḥadīth*, da una parte, e i trattati di scienza religiosa dall'altra. Per quanto riguarda la società e l'azione sulla vita sociale, il Corano e i testi di tradizioni, vale a dire le fonti delle leggi e delle disposizioni islamiche, sono del tutto in

distonia con i trattati religiosi compilati dai *mujtahid*³ e dai *marja'* contemporanei. Le disposizioni di ordine sociale sono dieci volte più numerose, nel Corano, dei versetti relativi alla devozione individuale. Di un'intera opera di *ḥadīth* – composta, diciamo, da una cinquantina di libri tematici e comprensiva di tutti gli ambiti della legge – tre o quattro libri vertono sulla devozione individuale e sui doveri dell'uomo nei confronti del Signore, più una certa quantità di leggi relative all'etica; il resto è tutto dedicato alla società, all'economia, al diritto, alla politica e all'amministrazione pubblica.

Voi, che costituite una generazione nuova, e se Dio vuole sarete utili al futuro dell'Islam, avete il dovere di far seguire a questo mio compendio, nel corso delle vostre vite, uno sforzo serio nella diffusione dell'ordinamento e delle leggi islamiche. Quale che sia la forma che verrà ad assumere la vostra analisi, orale o scritta, rendete il popolo consapevole degli impegni che fin dalle origini si è assunto il movimento dell'Islam! Rendetelo consapevole di quanti nemici e di quali disgrazie abbia dovuto affrontare! Non lasciate che la verità e la realtà dell'Islam restino nell'oblio; che, come avviene per il cristianesimo (beninteso, non il *vero* cristianesimo), l'Islam venga ridotto a quattro istruzioni sul rapporto tra il Vero e il Creato e che tra “moschea” e “chiesa” non vi sia alcuna differenza.

Al tempo in cui l'Occidente era una terra d'ignoranza e i suoi abitanti vivevano nella barbarie, in cui l'America era una contrada abitata da pellirossa semiselvaggi, due regni immensi, Bisanzio e la Persia, erano governati dall'assolutismo, dall'aristocrazia del sangue, dalla discriminazione e dall'arbitrio dei potenti. Non esisteva traccia di governo del popolo, né di legge. Dio, Altissimo e pieno di Grazia, per mezzo del nobilissimo Inviato – su lui e sulla sua progenie la preghiera e il saluto di Dio – inviò leggi la cui magnificenza fu motivo di meraviglia per il genere umano, regole e leggi per tutti gli ambiti dell'esistenza, atte a ordinare la vita dell'uomo dal concepimento alla tomba. E, così come questo corpo di leggi contiene disposizioni relative ai doveri devozionali, esso presenta ordini, sistemi e norme che riguardano gli affari sociali e di governo. Il diritto islamico è articolato, esaustivo e onnicomprensivo; testi imponenti vengono compilati da secoli intorno ai più disparati ambiti del diritto: dalla procedura giudiziaria al diritto commerciale, dalle pene corporali alle leggi che regolano la vendetta, fino ai rapporti tra le nazioni, ai trattati di pace, alle dichiarazioni di guerra, al diritto internazionale pubblico e privato, per non citarne che alcuni.

Non esiste aspetto della vita per cui l'Islam non abbia una soluzione o sul quale non abbia legiferato.

Mani straniere, per corrompere l'Islam, i musulmani e le nuove generazioni dell'*intelligentsija* islamica, hanno instillato l'idea che all'Islam manchi qualcosa, che non consista se non di poche leggi sul ciclo mestruale e sul puerperio; che i preti si occupino pure di studiare queste cose! La questione è la seguente: quei preti che non si curano affatto di esporre i punti di vista, gli ordinamenti e la visione del mondo islamici, e passano il tempo facendo quanto viene loro suggerito di fare, dovrebbero prendere posizione su questi problemi e questi compiti. La colpa è anche loro. Gli stranieri non sono i soli responsabili; certo, essi hanno impostato da secoli le basi delle loro mire politiche ed economiche, ma se hanno avuto successo è per la negligenza dei sacerdoti dei collegi teologici. Tra noi sacerdoti, vi è stato qualcuno che, ignorando la propria ragion d'essere, ha fatto in modo che la situazione degenerasse fino a questo punto.

Talora viene suggerito che la legge positiva islamica sia incompleta; per esempio, che la prassi giuridica e i codici di procedura necessari non esistano. Con questa propaganda, e a forza di instillare idee simili, gli agenti inglesi, per ordine dei loro superiori, si sono beffati dei principi costituzionali e – testimonianze e fonti alla mano – hanno ingannato il popolo tenendolo all'oscuro dei loro misfatti politici. Alle origini del movimento costituzionale, quando scrissero le leggi e posero le basi della costituzione, essi presero a prestito dall'ambasciata del Belgio il *corpus* giuridico di questo paese. Su questa base un manipolo di persone (i cui nomi non intendo menzionare in questa sede) si mise a scrivere la costituzione, accrescendone le imperfezioni e mutuando parti dei codici legali francesi e inglesi⁴. Per ingannare il popolo giustapposero qualche legge islamica, ma i fondamenti della costituzione rimasero un calco delle loro proprie leggi. La sostanza di questa costituzione e del suo testo, legato alla monarchia, alla successione dinastica e a cose del genere, che cos'ha a che vedere con l'Islam? Si tratta in realtà di idee anti-islamiche, che recano danno al progetto di un governo basato sulla legge dell'Islam. L'Islam aveva già messo una pietra sopra parole come "monarchia" e "dinastia", spazzandole via dal proprio seno, in Asia minore, Egitto e Yemen. Il nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, nelle lettere che scrisse all'imperatore bizantino Eraclio e al re dei re d'Iran⁵, li invitò ad abbandonare il costume del governo imperiale e monarchico, a smettere di obbligare i servi di Dio all'obbedienza assoluta e all'adorazione nei loro confronti, a lasciare che il popolo adorasse Dio unico e senza-simile, il solo Vero Sovrano. Monarchia e auto-

rità dinastica sono proprio quelle forme di governo sinistre e infauste contro cui si ribellò, immolandosi, il Signore dei martiri⁶. Egli reagì affinché la dinastia di Yazīd non venisse legittimata e la sua monarchia non ottenesse alcun riconoscimento legittimo, e per lo stesso motivo invitò tutti i musulmani alla rivolta. L'Islam non sa che farsene di monarchia e dinastie, si tratta di nozioni a esso estranee. Se la si vuole ritenere un'imperfezione, bene! Sotto questo punto di vista l'Islam è allora imperfetto. Alla stessa stregua, nell'Islam mancano norme che regolino l'usura, il sistema bancario usuraio, il meretricio e il commercio di alcolici, dato che tali affari li ha vietati alla radice. Questa classe dirigente, *longa manus* dell'imperialismo, che intende dar corso a simili progetti nei paesi islamici, concepisce senz'altro l'Islam come qualcosa di incompiuto; e dovendo regolamentare questioni in esso inesistenti, si vede costretta a importare i propri codici dall'Inghilterra, dalla Francia, dal Belgio e, ultimamente, anche dall'America. Viceversa, la mancanza di norme atte a regolamentare gli ambiti di cui sopra è una parte della perfezione dell'Islam e ne costituisce un vanto.

Il complotto ordito dal governo colonialista inglese al principio del periodo costituzionale aveva un duplice scopo: anzitutto – il che fu subito evidente – escludere l'Iran fuori sfera d'influenza della Russia zarista; quindi fare *tabula rasa* della pratica e dell'esecuzione delle leggi islamiche attraverso l'introduzione di un codice occidentale. La trasposizione di un *corpus* giuridico estraneo alla tradizione della nostra società fu evento foriero di molteplici problemi e tensioni; oggi, per esempio, diverse persone istruite che lavorano nell'amministrazione della giustizia si lamentano della procedura giudiziaria. Nell'odierno Iran, o in altri paesi che adottano ordinamenti analoghi, quando qualcuno resta coinvolto in un procedimento penale, deve affannarsi una vita intera per vedere il proprio caso risolto. Quando ero giovane mi capitò di incontrare un dotto avvocato, il quale mi disse: «*Per venire a capo di un processo posso anche passare tutta la vita tra gli ingranaggi del sistema giudiziario: mio figlio dovrà continuare il lavoro dopo di me*». Questa è la realtà, a meno che non si abbia la possibilità di esercitare qualche influenza sulla pratica, nel qual caso tutto si risolverà in modo molto più rapido, ancorché iniquamente. Le sole conseguenze del sistema giudiziario vigente sono fatiche, perdita di tempo utile, abusi, e solo pochissimi riescono a veder rispettati i propri diritti. Nel risolvere qualsiasi disputa non bisognerebbe preoccuparsi soltanto di riconoscere a ciascuno i propri diritti, ma si dovrebbe considerare contemporaneamente il tempo, il lavoro e la

professione delle parti coinvolte, per portarla a termine nel modo più veloce e più semplice possibile. Un caso che un tempo veniva risolto e archiviato da un giudice sciaraitico in due o tre giorni, oggi, nell'ipotesi che si tratti di un caso semplice e incontri un esito veloce, rischia di protrarsi anche per vent'anni, nel corso dei quali giovani, vecchi e poveracci dovranno tutti indistintamente passare le proprie giornate in tribunale, da mattina a sera, girovagando tra corridoi e scrivanie, senza avere la benché minima certezza di ottenere alcunché. Chiunque sia più furbo e abbia maggiore attitudine alla bustarella vedrà il proprio caso risolto con maggior solerzia, sebbene ingiustamente; altrimenti è necessario passare il resto della propria vita a vagabondare nell'incertezza.

Talora si può trovar scritto sulla *loro* pubblicistica che le leggi punitive islamiche sono rozze e sommarie; un individuo del tutto privo di onorabilità è arrivato a scrivere che si tratta di leggi primitive recuperate tra gli arabi, cioè che sarebbe dalla barbarie degli arabi che tali norme sono state tratte. È stupefacente il loro modo di ragionare: da una parte ammazzano la gente per dieci grammi di eroina, e dall'altra sostengono che "questa è la legge" (abbiamo letto infatti poco tempo fa che per dieci grammi di eroina sono state giustiziate dieci persone, e un'altra più recentemente); ma quando vengono applicate queste leggi disumane, col pretesto di prevenire la corruzione, secondo loro non c'è alcuna "rozzezza". Non intendo dire che l'eroina si debba vendere liberamente, ma non è certo in questo modo che va punito il suo commercio. Va bene la prevenzione, ma la pena deve essere proporzionata al reato. Insomma, se a chi ha bevuto vino si infliggono ottanta colpi di frusta, si tratta di una pena rozza; ma se si ammazzano delle persone per dieci grammi di eroina non vi è traccia di brutalità; e questo a onta del fatto che molte piaghe che affliggono la nostra società – come gli incidenti stradali, i suicidi, gli omicidi – siano provocate proprio dall'uso di bevande alcoliche. Sembra addirittura che in molti casi l'uso di eroina abbia origine nell'alcolismo; ciononostante, se qualcuno beve vino non va incontro ad alcun problema – del resto, non è così che fanno in Occidente? – ed esso viene venduto e consumato liberamente. Qualora invece si intenda prevenire la corruzione punendo con ottanta colpi di frusta il consumo di alcolici (che indiscutibilmente della corruzione è una delle cause) ovvero la fornicazione con cento o infine con la lapidazione l'adulterio... apriti cielo, che disgrazia! Che barbarie presa a prestito dagli arabi!

Le leggi punitive islamiche, al contrario, servono a prevenire le forme di corruzione che possono mettere a rischio l'integrità di un grande popolo;

la dissolutezza dei costumi sessuali ha raggiunto oggi proporzioni tali da compromettere intere generazioni, corrompere i giovani e devastare i frutti del lavoro; tutti si affannano a godere delle varie forme di libertinaggio che sono così largamente reperibili ed entusiasticamente pubblicizzate. Ora ditemi: se per prevenire la corruzione delle nuove generazioni l'Islam prevede la fustigazione pubblica, si tratta di crudeltà? La mattanza che si svolge ormai da quindici anni in Vietnam – compiuta dai superiori di questa stessa classe dirigente – con tutto il suo corollario di speculazioni e sangue versato, non costituisce assolutamente un problema. Se invece l'Islam, imponendo la sottomissione a una legge vantaggiosa per tutta l'umanità, ordina una resistenza o una guerra che provoca la morte di qualche corruttore o corrotto, essi ci chiedono quale sia la ragione di tale violenza.

Tutte queste macchinazioni, che si sono protratte per secoli, stanno gradualmente raggiungendo il loro fine e producendo i loro effetti. In principio era stata istituita una scuola, e noi eravamo rimasti in silenzio, avevamo fatto finta di niente; altri, come noi, fecero come se niente fosse ed evitarono di opporvisi. Ma poco a poco le scuole si sono moltiplicate e i loro missionari si trovano adesso in tutte le contrade e in tutti i villaggi a rendere i nostri figli cristiani o atei. Il loro piano prevede di mantenerci nell'arretratezza, di lasciarci nella condizione in cui ci troviamo, con le nostre miserevoli esistenze, affinché possano aver mano libera nello sfruttare i nostri capitali, le nostre ricchezze minerarie, le nostre acque, il nostro suolo e le nostre risorse umane. Vogliono che noi si resti arretrati e miserevoli, che i nostri poveri continuino a vivere nella loro disgraziata indigenza e non si sottomettano ai precetti dell'Islam – il quale avrebbe già pronta la soluzione del problema della miseria e della povertà – cosicché loro e i loro ascari possano condurre le proprie mendaci e lussuose esistenze nei propri palazzi.

L'ondata cospiratrice non ha risparmiato nemmeno i nostri seminari teologici. Chiunque abbia in animo di parlare di governo dell'Islam ovvero di forme islamiche di governo, è costretto a farlo con discrezione⁷ e deve affrontare l'ostilità di coloro i quali sono stati influenzati dal colonialismo; così, ad esempio, dopo la pubblicazione della prima edizione del presente trattato, gli agenti dell'ambasciata del regime dello Shāh, in Iraq, hanno intrapreso azioni patetiche per rendere ancora più intensa la diffamazione nei confronti di chi scrive. Il paradosso è arrivato a un punto tale che la divisa militare viene considerata contraria alla virilità e alla giustizia, laddove gli imām della nostra religione erano militanti, soldati, guerrieri.

A ben osservare la storia, essi andavano in battaglia con abiti militari, uccidevano e venivano uccisi. Il Comandante dei fedeli⁸, su di lui la pace, cingeva dell'elmo il capo benedetto, indossava l'armatura e portava la spada, e come lui il santo imām Ḥasan⁹, su di lui la pace, e il Signore dei martiri. Successivamente non ne ebbero più l'occasione, ma – per esempio – l'imām al-Bāqir¹⁰, su di lui la Pace, era della medesima tempra. E oggi siamo arrivati al paradosso che indossare una divisa è giudicato lesivo della rettitudine dell'uomo, che non è dignitoso indossarla. Volessimo mai costituire un governo islamico, dovremmo farlo così, con palandrana e turbante, altrimenti sarebbe una condotta disonorevole e infamante! Questa è un'onda della propaganda di cui sopra, che ci ha sospinto tanto alla deriva da costringerci oggi a fornire le prove che l'Islam dispone di norme relative al governo.

La situazione è questa. Con la loro propaganda e i loro agenti, gli stranieri hanno gettato le basi per estromettere definitivamente dalla nostra realtà le norme giuridiche e politiche dell'Islam, sostituendole con articoli europei, per ridimensionare la religione, espellerla dalla società islamica e piazzare i loro agenti dove siano in grado di esercitare la loro azione di sfruttamento.

Abbiamo fin qui parlato del ruolo dissolutore e corruttore del colonialismo; occupiamoci adesso dei fattori interni, legati ad alcuni individui che appartengono alla nostra stessa società, e in particolare dell'effetto che produce in loro l'impatto con i progressi materiali dei paesi colonialisti. Di fronte all'abbondanza di ricchezza e lusso accumulata dai paesi occidentali, dovuta sia al progresso scientifico e industriale sia alla colonizzazione e al saccheggio dei paesi asiatici e africani, costoro hanno letteralmente perso la testa, arrivando a ritenere che la via allo sviluppo industriale passi per l'abbandono delle proprie leggi e tradizioni. Il fatto che l'uomo sia andato sulla luna, ai loro occhi, è legato all'abbandono delle proprie credenze. Ma cosa c'entra l'Islam con la conquista della luna? Non si rendono conto, costoro, che paesi che adottano ordinamenti e regole sociali tra loro antitetiche hanno ottenuto gli stessi successi nel progresso industriale e scientifico, nella conquista dello spazio, e che sono tra loro in competizione per lo sviluppo? Raggiungono Marte, esplorano la galassia, e tuttavia non sanno nulla della felicità e delle virtù morali e spirituali, né sono in grado di venire a capo dei loro problemi sociali, poiché questi, insieme alle loro disgrazie, richiederebbero soluzioni di ordine spirituale ed etico, le quali non hanno niente a

che vedere con la potenza materiale, con la ricchezza, con la conquista della natura e dello spazio. Ricchezze, potenza ed esplorazione, perché siano equilibrate e portate a perfezione, richiedono la fede, la religione e l'etica dell'Islam, poiché altrimenti non sono realmente al servizio dell'uomo e non costituiscono che un guaio per la sua anima. Ma noi, fede, etica e legge le abbiamo e non dobbiamo scostarci da una religione che aderisce perfettamente alla vita degli uomini, né da una legge che costituisce il fondamento per migliorare la nostra condizione in questo mondo e nell'altro, soltanto perché qualcuno è andato da qualche parte o ha scoperto qualcosa. Quanto alla propaganda dei colonialisti, le cose stanno così: coloro che ci sono ostili hanno diffuso le loro idee e, purtroppo, alcuni individui appartenenti al nostro corpo sociale, si sono sottomessi all'influenza di questi agitatori, commettendo un grave errore. Sono stati gli imperialisti, secondo noi, a introdurre la nozione che nell'Islam non vi siano né un governo né la capacità di costituirlo, e che, se anche per assurdo dovessero esserci, non esisterebbero gli esecutori del progetto; in breve, che l'Islam sia soltanto forza legislativa e non esecutiva. È evidente che ci troviamo di fronte a un altro capitolo del complotto colonialista per allontanare i musulmani dalla politica e dai fondamenti dell'arte di governo. E questo ci trova radicalmente contrari. Noi crediamo nella *walāya*¹¹, e crediamo che il nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, debba indicare il suo successore, proprio come ha fatto. Serve forse un successore all'enunciazione della legge positiva? No, poiché fu lo stesso Profeta a enunciare la legge, e sarebbe bastato registrarla in un libro e affidarla al popolo affinché fosse messa in pratica. L'indicazione di un vicario è necessaria, a rigor di logica, per il governo; e noi non vogliamo un vicario se non per l'esecuzione della legge, poiché la legge richiede un esecutore. In tutto il mondo è così: la legge da sola è lettera morta e non garantisce le felicità dell'uomo. Ecco la ragione per cui la legislazione deve prevedere un potere esecutivo, senza il quale un eventuale governo risulterebbe monco. Così l'Islam, nel momento in cui ha configurato una legge, ha previsto anche il potere esecutivo, il cui custode è il *walī-yi amr*, "colui che dispone dell'autorità per dare ordini". Non avesse il nobile Messaggero su di lui e la sua famiglia la benedizione di Dio e il saluto, indicato il Califfo, «*la sua missione non sarebbe stata completa*»¹². La necessità dell'applicazione delle leggi positive, e quindi di un potere legislativo, insieme alla sua importanza nel perfezionamento della missione profetica e all'istituzione di un sistema equo che provveda alla felicità del-

l'uomo, è il motivo per cui la determinazione di un successore equivale al completamento della missione. Al tempo del nobile Inviato non ci si limitava all'enunciazione e alla comunicazione della legge: essa veniva eseguita. Era l'Inviato di Dio in persona a farlo; per esempio, applicava le leggi punitive: tagliava le mani ai ladri, infliggeva i colpi di verga, eseguiva la lapidazione; sono le stesse mansioni del Califfo, il quale non è un legislatore, ma un esecutore delle leggi di Dio portate dal nobile Inviato. È a questo punto che interviene la necessità della configurazione del governo e dell'istituzione di un apparato esecutivo e amministrativo. La certezza di tale necessità è un articolo della fede nella *walāya*, così come la lotta e lo sforzo per la sua realizzazione.

Prestate bene attenzione: come costoro, contro di voi, hanno manipolato l'Islam e in tal modo ve lo hanno fatto conoscere, così voi fate conoscere l'Islam qual è veramente e presentate la realtà della *walāya* affermando: *«Noi, che crediamo nella walāya e nella determinazione, da parte dell'Inviato, di un successore per ordine divino e della suprema autorità politica dei musulmani, dobbiamo anche credere nella costituzione del governo e dobbiamo impegnarci a istituire un dispositivo di esecuzione e amministrazione; la lotta per costituire il governo islamico è un requisito della fede nella walāya»*. Mettete per iscritto e diffondete le leggi islamiche, illustrate il loro effetto sulla società e i loro vantaggi, perfezionate i vostri strumenti di propaganda e le vostre strategie. Siate altresì consapevoli che avete la responsabilità di fondare il governo islamico; abbiate perciò fiducia in voi stessi e sappiate che esso sorgerà dall'adempimento di questa consegna.

I colonialisti predispongono il terreno da tre o quattro secoli, sono partiti da zero e sono arrivati fino a questo punto. Anche noi partiamo da zero. Non fatevi intimidire da un manipolo di individui occidentalizzati e asserviti agli scherani dell'imperialismo. Fate capire alla gente cos'è veramente l'Islam; fate loro capire che i preti non se ne stanno soltanto seduti in qualche angolo, a Najaf o a Qom, spigolando tra le norme sulla mestruazione e il puerperio, senza curarsi di questioni di rilevanza politica. Che non si ritenga la religione qualcosa da tener separato dalla politica, poiché questa idea è un prodotto fabbricato e diffuso dai colonialisti, insieme a quella che gli '*ulamā*' dell'*islām* non debbano ficcare il naso negli affari sociali e politici; queste cose le afferma chi è senza religione. Vi sembra forse che al tempo del Profeta la politica fosse separata dalla religione? Vi sembra che a

quel tempo gli *'ulamā'* fossero da una parte e politici e statisti dall'altra? O, ancora, che al tempo dei califfi, legittimi o illegittimi che fossero, o del Principe dei credenti, la politica venisse separata dalla religione, e che esistessero due ambiti nettamente distinti? Tutte queste sono contraffazioni dei colonialisti e dei loro agenti politici, congegnate al solo scopo di estromettere la religione dall'impegno attivo negli affari del secolo e dall'organizzazione del corpo sociale dei musulmani e, nel contempo, per alienare gli *'ulamā'* dal popolo e dai partigiani della libertà e dell'indipendenza. Così possono ottenere il loro scopo, dominare la gente e saccheggiare le nostre ricchezze. Se noi musulmani ci limitassimo a recitare le nostre preghiere, invocazioni e litanie, i colonialisti e i loro empi governi non ci troverebbero niente di male. «*Andate, andate pure a cantare la vostra chiamata alla preghiera, pregate pure quanto volete!*» – ed ecco che, mentre siamo con Dio, ci porterebbero via tutto ciò che abbiamo, perché «*non c'è forza né potenza se non in Dio*» e, quando saremo morti, *inshallāh*, otterremo la nostra ricompensa nell'aldilà. Se ragionassimo in questo modo, non avremmo nulla da obiettare.

Quando a un ufficiale inglese – un poco di buono che al tempo dell'occupazione britannica dell'Iraq aveva chiesto se colui che stava chiamando alla preghiera, dall'alto di un minareto, stesse procurando un danno alla politica del suo paese – venne risposto che il *muezzin* non diceva niente contro l'Inghilterra, questo omuncolo disse: «*allora continui pure a cantare quello che gli pare!*». Se non trovate nulla di male nella politica dei colonialisti e pensate davvero che l'Islam si riduca a quelle quattro regole di cui andate parlando da sempre – e sempre allo stesso modo – costoro non vi torceranno un capello. Pregate pure quanto volete! A loro interessa soltanto il vostro petrolio, cosa importa loro se pregate? Ciò che vogliono è impossessarsi delle nostre risorse minerarie e fare del nostro paese un mercato in cui vendere i loro prodotti; è per questo che i colonialisti, insieme ai loro burattini che governano i nostri paesi, cercano di impedire il nostro sviluppo industriale, o nella migliore delle ipotesi danno vita a produzioni secondarie o di mero assemblaggio. Non vogliono che diventiamo esseri umani, perché, degli esseri umani, hanno paura; se ne trovano uno, di uomo, lo temono, poiché sarebbe in grado di raggiungere la stessa capacità produttiva e provocherebbe effetti tali da sgretolare le fondamenta della tirannide, del colonialismo e dei governi fantoccio. Per questo ogni volta che hanno trovato un uomo vero lo hanno ucciso, imprigionato, esiliato, o ne hanno infamato

la reputazione additandolo come ‘politico’: “quel prete è *politico*!” Anche il Profeta era “politico”! Si tratta di empia propaganda, opera di agenti dei paesi colonialisti che vogliono tenervi alla larga dalla politica, impedirvi di intromettervi negli affari sociali, di combattere contro i governi traditori e le loro politiche contro la nazione e contro l’Islam; che vogliono in tal modo essere liberi di fare ciò che meglio credono, e di commettere ogni sorta di crimine senza incontrare resistenza.

Note:

1. *Hawza ‘ilmiyya*, letteralmente “corcolo scientifico”; è l’espressione con la quale si indicano generalmente le scuole teologiche sciite.

2. Con questa espressione tradurremo, d’ora in avanti, il termine *ahkām*, che si riferisce alle leggi nella loro fase enunciativa e definitiva, mentre renderemo con “legge” o “leggi” tutti gli altri termini generici che indicano il medesimo concetto. Lasciamo invece la versione in lingua araba del termine *shari‘a*, “la legge islamica”, (semplificandone la trascrizione), per il fatto che ormai è un vocabolo ampiamente conosciuto anche dai non specialisti.

3. Il *mujtahid* è quel giurisperito autorizzato a esercitare l’*ijtihad*, cioè la deduzione delle leggi positive a partire dai principi della giurisprudenza.

4. Il riferimento è al supplemento ai primi 51 articoli della Costituzione del 1906; s.v. A.K.S. LAMBTON, “Dustur, iv: Iran”, in *Encyclopedia of Islam* II, pp. 653-654.

5. Si tratta di due delle otto ambascerie che, secondo la tradizione, il Profeta inviò ai più importanti principi dell’epoca nel 682. La critica moderna ritiene queste lettere apocrife, ma – dal punto di vista fenomenologico – ciò ha davvero poca importanza.

6. Il terzo imām degli sciiti, Husayn b. ‘Alī, ucciso a Kerbala nel 680.

7. *Taqiyya*, “dissimulazione”. Si tratta di un concetto fondamentale e al contempo estremamente articolato della dottrina sciita. Brevemente può essere definita l’attitudine alla discrezione nell’enunciare una parte o la totalità della dottrina e ha la sua radice storica nella semi-clandestinità cui fu costretto lo sciismo fin dall’epoca omayyade. Applicato alle sue dottrine esoteriche, si riferisce al segreto della dottrina che va rivelata solo a coloro che ne abbiano le necessarie qualificazioni.

8. *Amīr al-mu‘minīn*, epiteto con il quale gli sciiti si riferiscono all’Imām ‘Alī ibn Abī Tālib, cugino e genero del Profeta e capostipite del lignaggio degli Imām. Fu assassinato nel 661.

9. Ḥasan ibn ‘Alī, secondo Imām dello Sciismo, morto avvelenato nel 670 a Medina.

10. L’Imām al-Bāqir ī il quinto Imām degli Sciiti e morì a Medina nel 732.

11. Nozione chiave, inerente al cuore della teologia sciita e suscettibile di numerose traduzioni e spiegazioni. Potrebbe essere resa, peraltro con insufficiente approssimazione, dal vocabolo “autorità”, specialmente in questo trattato, poichè il significato può variare radicalmente a seconda del registro che l’autore intende utilizzare. Nella gnosi sciita, così come nel sufismo, si tratta della qualità di “intimità” e di “prossimità” con Dio tanto che i grandi spirituali dell’islām sono definiti *awliyā’* (pl. di *walī*), cioè “intimi” di Dio, dalla medesima radice. In particolare nello sciismo la *walāya* corrisponde al magistero iniziatico prerogativa di ‘Alī, capostipite ed eponimo di tutti gli *awliyā’*, e degli altri imām.

12. *Fammā ballaghat risālatahu*, Cor. V, 67.

Capitolo 1

PERCHÉ È NECESSARIO COSTITUIRE IL GOVERNO

1. Necessità delle istituzioni esecutive

Un *corpus* di leggi, da solo, non basta a riformare una società; affinché la legge serva da lievito alla riforma sociale e alla felicità dell'uomo, essa richiede un potere esecutivo e un esecutore; perciò l'Altissimo, non solo ha inviato un *corpus* normativo, costituito dalle leggi positive della *sharī'a*, ma ha stabilito anche un governo e un apparato esecutivo e amministrativo, alla cui testa ha posto il nobile Inviato, su di lui e il suo lignaggio la benedizione e il saluto di Dio, al fine di gestire gli affari della società dei musulmani. Egli, oltre a detenere la prerogativa di comunicare la rivelazione, di enunciare e interpretare il credo, le leggi e l'ordinamento dell'Islam, fu incaricato di mettere il massimo zelo nell'esecuzione delle norme e nella fondazione di un ordine che conducesse all'istituzione del governo Islamico. In altre parole, a quel tempo non ci si accontentava di enunciare le leggi positive, ma ci si impegnava ad applicarle, e così si tagliavano le mani, si infliggevano frustate e venivano eseguite lapidazioni. Dopo il nobile Inviato, su di lui e il suo lignaggio la benedizione e il saluto di Dio, il Califfo ebbe le medesime prerogative e lo stesso compito, poiché, evidentemente, non fu designato per l'enunciazione della legge religiosa, ma per la sua esecuzione e applicazione. Fu tale compito – l'esecuzione delle leggi positive e l'istituzione dell'ordine islamico – a rendere la designazione di un successore un affare tanto importante, in assenza del quale il nobile Profeta, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, “non avrebbe portato a compimento la sua missione”; dopo il Profeta, su di lui e sulla sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, i musulmani avevano bisogno di qualcuno che mettesse in pratica le leggi e realizzasse lo Stato islamico, garantendo in tal modo la felicità dell'uomo in questo mondo e nell'altro. La figura dell'esecutore costituisce un requisito fondamentale della legge e delle strutture

sociali; in ogni tempo e in ogni luogo è nota l'inutilità della sola legislazione, la quale non ha il potere di provvedere autonomamente alla felicità dell'uomo. Pertanto, alla produzione di leggi deve necessariamente conseguire il potere esecutivo, che le rende effettive restituendo vantaggio e profitto al popolo. Proprio per questo l'Islam, nel legiferare, ha previsto il potere esecutivo, di cui il *walī-yi amr* è depositario e custode.

2. La tradizione e il costume del nobile Inviato

La prova della necessità della costituzione del governo risiede nella tradizione e nel costume del nobile Messaggero, su di lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio: in primo luogo perché lui stesso diede forma a un governo, di cui la storia dà testimonianza, e si dedicò all'esecuzione delle leggi e alla fondazione dell'ordine islamico; si occupò dell'amministrazione degli affari sociali; inviò governatori nelle periferie; ricoprì la funzione di giudice e conferì ad altri lo stesso incarico; inviò ambasciatori all'estero, presso i notabili delle tribù e i principi; stipulò trattati e alleanze; dichiarò guerra. Insomma, garantì il funzionamento degli ingranaggi della macchina di governo.

In secondo luogo, indicò per ordine divino un governante che prendesse il suo posto. Il fatto che Dio altissimo preveda un reggente per la società orfana del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, implica la necessità del governo anche dopo la sua dipartita e poiché egli dichiarò la volontà divina nel momento in cui comunicò il proprio testamento spirituale, dichiarò *ipso facto* anche questa necessità.

3. La necessità di continuare a eseguire le leggi positive

La necessità dell'esecuzione delle leggi, conseguendo dalla formazione del governo del Profeta, su di lui e sulla sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, è autoevidente e non è da considerarsi limitata al tempo in cui egli visse; la sua ragion d'essere, in altri termini, non viene meno con la scomparsa dell'Inviato di Dio. Secondo i nobili versetti (XIV: 52, X: 2, XXII: 49, XXXIII: 40, XXXVI: 70), le leggi dell'Islam non sono limitate nel tempo e nello spazio, e restano necessarie ed applicabili in eterno; non sono state rivelate al nobile Profeta, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, per essere abbandonate dopo di lui, perché si cessasse di eseguire le punizioni o di raccogliere i diversi tipi di imposte,

ovvero perché venisse sospesa la difesa del territorio e della comunità islamica. Che le leggi dell'islām siano suscettibili di revoca o siano circoscritte a un tempo o a un luogo determinati, è un'idea che cozza con i dati fondamentali della fede islamica. Quindi, poiché l'esecuzione della legge è oggetto d'obbligo anche dopo il tempo del Profeta e per l'eternità, ne consegue che è necessario istituire il governo e un apparato esecutivo e amministrativo che, garantendo il controllo di un'ordine equo su ogni attività pubblica e privata, impedisca l'anarchia e la diffusione della dissoluzione sociale, religiosa e morale. Per evitare che le briglie del caos vengano sciolte e il corpo sociale cada in balia della corruzione, non vi è altra possibilità che istituire il governo e conferire un buon assetto alla totalità degli affari che si svolgono in seno alla nazione.

Quindi, tanto la *sharī'a* quanto la ragione suggeriscono che quanto fu necessario durante la vita del nobile Messaggero, su di lui e il suo lignaggio la benedizione e il saluto di Dio, e al tempo del Principe dei credenti, 'Alī ibn Abī Ṭālib, su di lui la pace – vale a dire il governo e le istituzioni amministrative ed esecutive – rimanga tale anche successivamente, fino ai nostri giorni.

Per chiarire meglio la questione, mi sia permesso di porre la seguente domanda: dal tempo dell'Occultazione minore¹ fino a oggi sono trascorsi oltre mille anni, ed è possibile che se ne debbano attendere altri centomila prima che si verifichino le condizioni necessarie alla *parusia* dell'Imām nascosto; per tutto questo periodo di tempo, le leggi positive dell'Islam dovranno forse rimanere inutilizzate, e che ognuno faccia ciò che gli pare? Dovremmo lasciare che tutto sprofondi nel caos? Quella legislazione – per annunciare, diffondere ed eseguire la quale il Profeta sopportò ventitré anni di sacrifici – è forse valida soltanto per un breve periodo di tempo? È stato forse Dio a limitare l'esecuzione della legge a duecento anni, a sciogliere tutto e tutti dall'Islam dopo l'Occultazione minore? Pensarla a questo modo, o esprimere tali pensieri, è peggio che asserire l'abrogazione dell'Islam. A nessun titolo è legittimo sostenere che non è necessario difendere i confini, le frontiere e l'integrità territoriale della nazione islamica; che non si devono prelevare la *jiziya*, il *kharāj*, il *khums* e la *zakāt*; che non vanno applicate le leggi punitive e che non va pagato, o vendicato, il prezzo del sangue. Chiunque affermi che non sia necessario formare il governo islamico, nega per ciò stesso la necessità di eseguire le leggi dell'Islam, e di conseguenza rifiuta la totalità delle leggi e l'eternità dell'augusta religione dell'Islam.

Tale fu anche condotta del Principe dei credenti, 'Alī ibn Abī Ṭālib, su di lui la pace. Dopo la scomparsa del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, tra i musulmani nessuno ebbe il benché minimo dubbio intorno alla necessità del governo, né si udì mai simile affermazione; tra tutti regnava l'accordo intorno alla sua inevitabilità. Le sole divergenze riguardavano l'identità delle persone che avrebbero avuto l'onere di guidare lo Stato. Si ebbe quindi governo anche dopo il Profeta, al tempo dei califfi e del santo Principe, su di lui la pace, con la configurazione di istituzioni statali e apparati amministrativi ed esecutivi.

4. Natura ed essenza della legge dell'Islam

Un ulteriore argomento a conforto della necessità di istituire il governo risiede nella natura e nell'essenza della legge islamica, cioè delle norme della shari'a. La sua analisi – quanto all'istituzione dello Stato e alla gestione degli affari politici, economici e culturali di una società – dimostra che le leggi sciaraitiche prevedono disposizioni e norme relative ad ambiti diversi atte a configurare la struttura generale della società. Tale struttura giuridica comprende tutto ciò di cui ha bisogno l'uomo – i rapporti con i vicini, con i figli, con il gruppo sociale d'appartenenza, con i parenti e i concittadini; i rapporti coniugali; le norme che regolano la guerra e la pace e i rapporti internazionali; le leggi punitive; il diritto commerciale, societario e agricolo. Le sue norme coprono la vita dell'uomo in ogni istante della vita; indicano quale forma debba avere l'unione coniugale, di cosa ci si debba alimentare al momento del matrimonio o del concepimento, quali siano i compiti dei genitori durante l'allattamento, come vada allevato un figlio e quale debba essere la condotta del padre e della madre, nei loro rapporti reciproci e nei confronti della prole. L'Islam dispone di norme adatte a tutte le fasi della formazione dell'uomo – di un uomo completo e virtuoso, si intende, che sia mosso dalla legge, che la incarni e ne sia il volontario esecutore. Risulta evidente come l'Islam si curi in massimo grado del governo, delle articolazioni politiche ed economiche della società, predisponendo tutte le condizioni possibili al servizio della crescita di una umanità ordinata e virtuosa.

Il glorioso Corano e la sunna comprendono tutte le regole e le leggi necessarie alla felicità e alla completezza dell'uomo. Nel testo *Uṣūl min al-kāfi*² vi è un capitolo intitolato "*Tutte le necessità dell'uomo sono state enunciate nel Libro e nella sunna*"³, essendo il Libro, cioè il Corano, il luo-

go della rivelazione di ogni cosa (*tibiyān kulli shay'*). L'Imām⁴ ricorda il giuramento, riportato dalla tradizione, secondo cui il Corano e la sunna contengono tutto ciò che serve per soddisfare ogni umana necessità. E intorno a questo non vi è dubbio alcuno.

In secondo luogo, prestando la dovuta attenzione alla natura delle leggi sciaraitiche, si può rilevare che la loro esecuzione e applicazione richiede l'istituzione del governo, e che senza la costituzione di una poderosa macchina esecutiva e amministrativa non è possibile assolvere il compito di realizzare in terra l'ordine divino. Vi preghiamo di valutare attentamente, a questo punto, gli argomenti che seguono.

Note:

1. Secondo la tradizione imamita, l'ultimo della serie dei dodici Imām, entrò in occultazione (*ghayba*) nell'anno 874 e, fino al 941, comunicò per mezzo di quattro luogotenenti (*nā'ib*). Dopo quella data finisce l'occultazione minore e comincia quella maggiore, che deve durare fino alla fine dei tempi, quando il Mahdī farà la sua ricomparsa (*ẓuhūr*).

2. Una delle raccolte fondamentali, nonché più antiche, di tradizioni sciite, compilata dall'autorevole Abu Ja'far Muhammad ibn Ya'qūb al-Kulaynī (m. 329-940); oggetto di numerose edizioni in Iran, Iraq e Libano; i riferimenti contenuti qui sono relativi all'edizione pubblicata a Tehrān, 1377.

3. *Bāb al-radd ilā al-kitāb wa al-sunna wa jamī'un ma yahtāju al-nās ilayhi illā wa qad jā'a fīhi kitābun aw sunnatun*. Vol. I, p.76.

4. Qui il riferimento è al terzo imām degli sciiti, Husayn ibn 'Alī.

Capitolo 2

ALCUNI ESEMPI DI LEGGI POSITIVE ISLAMICHE

1. Leggi patrimoniali

Le tasse stabilite dall'Islam dimostrano che il suo programma finanziario non è votato soltanto alla sopravvivenza dei poveri e dei *sayyid*¹ meno abbienti. Al contrario, esso è adeguato all'istituzione di un governo e alla gestione degli affari fondamentali di una grande nazione. Per esempio il *khums* è un'ingente imposta versata all'erario e corrisponde a un importante capitolo di bilancio. Secondo la nostra dottrina, di tutte le rendite agricole, commerciali, minerarie e naturali è necessario prelevare, in modo equo, un quinto. A partire dal verduriere, che tiene una bottega all'angolo della moschea, fino al marinaio o al minatore, tutti, nessuno escluso, dopo aver provveduto alle proprie necessità, sono tenuti a versare un quinto del loro guadagno a un delegato del governo che si occupa di trasferire la somma all'erario. È evidente che un'entrata tanto consistente è utile all'amministrazione di un intero paese musulmano e al soddisfacimento di tutte le sue necessità materiali. Qualora infatti provassimo a calcolare il totale del *khums* dei paesi islamici – o di tutto il mondo, fosse sotto il controllo dell'Islam – risulterebbe chiaro che il suo ammontare non serve soltanto ai *sayyid* e ai preti, affinché possano sbarcare il lunario; esistono al contrario problemi più seri, e l'estinzione dei problemi materiali del popolo costituisce uno dei grandi compiti di un governo. Nell'ipotesi che il governo islamico fosse realizzato, dovrebbe essere amministrato sulla base delle tasse previste dall'Islam, cioè *khums* e *zakāt* (che da sola non sarebbe certo consistente), *jiziya* e *kharāj*². Che bisogno hanno i *sayyid* di tutto questo capitale? Il *khums* sull'utile dei commerci di Baghdad è più che sufficiente per i *sayyid*, i seminari teologici e i poveri di tutto il mondo islamico; immaginatevi se fosse prelevata sui guadagni di Tehran, Istanbul, il Cairo e degli altri mercati! Un *budget* di tali proporzioni si giustifica con il buon funzionamento del governo e dell'am-

ministrazione di un paese, ed è adatto a soddisfare le necessità fondamentali del popolo, dai servizi pubblici alla sanità, dalla cultura alla difesa e allo Stato sociale. In particolare, se l'Islam ha il dovere di imporre le suddette tasse, nonché di conservarle e rimetterle in circolazione, è fondamentale che non si verifichi alcuna malversazione sul tesoro pubblico e che il capo dello Stato, i governanti e i funzionari pubblici, cioè tutti i membri del governo e dell'amministrazione, non godano di alcun privilegio sulla gente comune quanto all'utilizzo dei fondi pubblici, ma ne possano beneficiare in ugual misura.

Dovremmo forse gettare a mare questo ingente bilancio? O seppellirlo fino alla *parusia* del Mahdī³? Oppure dovremmo spenderlo per sfamare cinquanta *sayyid* al giorno? Supponiamo di spendere questi soldi consegnandoli a mezzo milione di *sayyid*; bene: non saprebbero cosa farsene. Il loro diritto sul *khums*, come quello dei poveri, comincia solo quando siano completamente privi di mezzi di sussistenza. Il sistema islamico prevede che ciascuna entrata abbia una destinazione determinata: una cassa per la *zakāt*, un'altra per le elemosine e le donazioni non obbligatorie, e una distinta per il *khums*, alla quale possono attingere i *sayyid* indigenti. È inoltre un *ḥadīth* a stabilire che i *sayyid*, alla fine di ogni anno, sono tenuti a versare al governo l'eccedenza del loro denaro, salvo poi avere il diritto di essere soccorsi dallo Stato qualora non dispongano di mezzi sufficienti per vivere⁴.

La "tassa di protezione", da prelevare presso i non musulmani, e l'imposta fondiaria sui grandi terreni agricoli, garantiscono, d'altra parte, un'entrata straordinaria. Tali istituzioni fiscali dimostrano per parte loro le necessità del governo e dei governanti, i quali sono responsabili della riscossione dell'imposta *pro capite* sui non musulmani che vivono sotto la protezione del governo islamico proporzionalmente alle possibilità economiche di ciascuno o calcolata in base ai loro beni fondiari e animali. Essi hanno inoltre la responsabilità di riscuotere il *kharāj* sul latifondo, cioè sulla "proprietà di Dio" presa in usufrutto dal governo islamico. Tutti questi compiti richiedono istituzioni ordinate, organizzazione, perizia e avvedutezza; sono mansioni che non possono essere compiute approssimativamente e il compito dei funzionari del governo islamico consiste nel determinare l'equità, la misura e la ragionevolezza delle imposte, di prelevarle e redistribuirle a vantaggio dei musulmani. È ora chiaro per quale motivo le leggi fiscali dell'Islam implicino l'istituzione del governo, non essendo possibile applicarle al di fuori di un quadro istituzionale islamico.

2. La difesa nazionale

Cambiando punto di vista, un'altra serie di leggi depone a favore della necessità del governo, cioè quelle disposizioni legate alla conservazione del sistema islamico e alla difesa dell'integrità territoriale e dell'indipendenza della comunità. L'imperativo coranico «*raccogliete quanto più potete di forza militare e cavalli*»⁵ impone in generale la predisposizione di quanta più forza di difesa armata e ordina di mantenersi sempre all'erta in tempo di pace e tranquillità. Avessero i musulmani agito seguendo questo imperativo, avessero predisposto tutti i mezzi a loro disposizione per prepararsi alla guerra, istituendo il governo islamico, mai sarebbe accaduto che un manipolo di giudei avrebbe osato occupare le nostre terre distruggendo e incendiando la moschea di al-Aqṣā senza incontrare la minima resistenza. Questo è accaduto perché i musulmani non hanno obbedito all'ordine divino di approntare un governo dotato di rettitudine e saggezza; se i governanti islamici avessero rappresentato un popolo fedele e obbediente alle leggi dell'Islam, essi avrebbero accantonato le piccole divergenze e spazzato via sabotaggio e faziosità; si sarebbero uniti e come una sola forza avrebbero impedito a quel pugno di ebrei al soldo di America, Inghilterra e altri paesi stranieri, di fare quello che hanno fatto, e a nulla sarebbe valso il supporto di quei paesi. Ciò che è accaduto ha la sua radice nell'inettitudine di chi governa i musulmani.

Il versetto appena citato vi ordina di essere più forti e pronti che potete, affinché il nemico non possa essere vostro arbitro e opprimervi. Noi non siamo stati né uniti, né forti, né preparati, ed ecco che siamo stati e continuiamo a essere vittime delle aggressioni degli stranieri e testimoni dell'oppressione.

3. Diritti individuali e leggi punitive

Molte leggi, come quella sul prezzo del sangue, da prelevare e versare agli aventi diritto, o le pene corporali e il *qiṣāṣ*⁶, devono essere eseguite sotto il controllo del giudice islamico e sono inapplicabili in assenza di adeguate istituzioni governative. Tutte queste norme sono legate a istituzioni statali e la loro esecuzione non può che essere appannaggio dello Stato, la sola entità che detiene il monopolio della coercizione.

4. Necessità di una rivoluzione politica

Dopo la dipartita del nobile Messaggero, su di lui e sulla sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, quei fieri nemici della fede che erano gli Omayyadi, possa la maledizione di Dio cadere su di loro, non lasciarono che si insediassero un governo islamico guidato da 'Alī ibn Abī Ṭālib, su di lui la pace. Non consentirono, in altri termini, che si manifestasse il governo gradito a Dio, sia santificata la sua Maestà, e al nobile Messaggero, su di lui e sulla sua progenie la benedizione e il saluto di Dio; capovolsero così i principi della teoria politica islamica. Gran parte del loro programma di governo era in contrasto con l'Islam: regime, amministrazione e politica di Omayyadi e Abbasidi erano anti-islamici. I principi dell'arte del governo vennero stravolti e vennero rifondati integralmente su base autocratica, finendo per definire una forma di Stato simile ai regimi degli *shāhānshāh*⁷ persiani, degli imperatori di Roma e dei faraoni d'Egitto; e, come possiamo constatare, rimase perlopiù tale fino a oggi.

Tanto la *sharī'a* quanto la ragione decretano che non si può permettere la permanenza di queste forme di governo anti- o non-islamiche; la ragione è evidente: la sussistenza di un ordine non islamico comporta la sospensione permanente dell'ordine politico dell'Islam. Perciò stesso, laddove vi sia un sistema non islamico vi è necessariamente contaminazione con l'idolatria, poiché il suo reggente è un tiranno e noi abbiamo la responsabilità di allontanare dalla società e di eliminare dalla vita dei musulmani ogni traccia di idolatria.

Per lo stesso motivo, abbiamo il dovere di costruire condizioni sociali favorevoli alla formazione di un uomo dotato di fede e di virtù, condizioni che sono in assoluta contraddizione con quelle della tirannide e dei governi illegittimi. Le condizioni sociali generate dalla tirannide e da sistemi semi-idolatrici hanno come inevitabile conseguenza la corruzione che è sotto gli occhi di tutti. Tale "corruzione in terra" va tolta di mezzo, e coloro che la causano vanno puniti come meritano; si tratta della medesima corruzione diffusa in Egitto dal faraone – *innahu kāna min al mufsidīn*⁸ – in mezzo alla quale un uomo di fede, timorato di Dio e giusto, non può vivere, a meno di non derogare alla propria fede e alla propria condotta virtuosa; o egli si macchia di azioni impure e indecenti, oppure si rifiuta di compierle e di piegarsi agli ordini e alle regole dei tiranni, combattendo per eliminare il sistema corrotto. Delle due l'una, non c'è altra scelta. Noi non possiamo che sbarazzarci delle leggi di un governo corrotto e dissoluto, e rovesciare una

classe dirigente fatta di traditori, corrotti, oppressori e iniqui. Questa è la missione che tutti i musulmani, uno dopo l'altro in tutti i paesi islamici, devono compiere per condurre al trionfo la rivoluzione politica islamica.

5. Necessità dell'unità islamica

Per parte loro gli imperialisti e i loro governi arroganti e ambiziosi hanno fatto a pezzi la patria dell'Islam e ne hanno disgregato la comunità, dividendola in un certo numero di Stati nazionali. Quando in tempi più recenti apparve sulla scena il potente Stato ottomano, i colonialisti smembrarono anche quello. Russia, Inghilterra, Austria e altri paesi colonialisti si unirono, fecero la guerra e ciascuno di loro si accaparrò o il dominio o l'influenza di una parte dell'Impero. Sebbene la maggior parte dei notabili ottomani fosse inadeguata, e talora dissoluta a causa del regime monarchico, per i colonialisti esisteva comunque il pericolo di imbattersi in qualche individuo integro, che mettendosi alla testa del governo e prendendo le parti del popolo potesse mandare gambe all'aria la bancarella dei colonialisti; perciò, dopo numerosi tentativi, con la prima guerra mondiale riuscirono a dividerne il territorio in dieci o undici minuscoli staterelli, ciascuno in mano a uno o più governatori. Successivamente, qualcuno di questi Stati si liberò dai governatori e dagli amministratori coloniali.

Per assicurare l'unità della comunità islamica e liberare la patria dell'Islam dall'arbitrio e dall'influenza dei colonialisti e dei loro governi-fantoccio, non abbiamo altra possibilità che istituire il governo, poiché la realizzazione, l'unione e la libertà dei popoli musulmani passa attraverso il rovesciamento dei governi oppressori e collaborazionisti, e successivamente attraverso la creazione di un governo islamico equo al servizio del popolo. La formazione del governo ha il fine di preservare l'ordine islamico e l'unità dei musulmani, così come – secondo le parole pronunciate in un sermone dalla santa Zahrā⁹, la pace di Dio su di lei – l'imamato ha il compito di mantenere l'ordine e di mutare la divisione in unità¹⁰.

6. La necessità di soccorrere i popoli oppressi e vessati

Inoltre, gli imperialisti e i loro emissari politici, che dispongono del popolo come vogliono, hanno importato sistemi economici iniqui, causa della divisione del popolo in due parti: sfruttatori e sfruttati. Da una parte, decine di milioni di musulmani affamati, privi di cultura e di benessere; dall'altra una minoranza di ricchi, padroni del potere politico, libertini, cra-

puloni e dissoluti. Il popolo, affamato e frustrato, tenta di affrancarsi dai governanti rapaci per potersi garantire condizioni di vita migliori, e questo sforzo continua da sempre, nonostante la minoranza dei potenti, con i suoi iniqui apparati di governo, sia determinata a impedirlo. Noi abbiamo il compito di soccorrere il popolo oppresso e vessato, di sostenerlo opponendoci agli oppressori. Si tratta dello stesso compito che il Comandante dei credenti, su di lui la pace, rammentò ai suoi due illustri figli, affermando: *wa kūnā li'l-zālim khaṣman wa li'l-maẓlūm 'awnan* («Siate nemici dell'oppressore e sostenitori dell'oppresso»)¹¹.

Gli *'ulamā'* dell'Islam hanno la consegna di combattere contro il monopolio e lo sfruttamento illegittimo degli oppressori e di impedire che esistano allo stesso tempo centinaia di oppressi e disgraziati e pochi oppressori, rapaci e peccatori, che trascorrono la vita nel lusso e nei piaceri. Il Principe dei credenti, su di lui la pace, affermò di avere accettato di governare in quanto Dio, pieno di grazia e altissimo, ha stretto un patto con i sapienti dell'Islam, vincolandoli all'obbligo di non restare inerti e silenti di fronte all'opulenza e al sopruso degli oppressori e all'ingiustizia di cui sono oggetto gli oppressi:

«Giuro su Colui che fa schiudere il seme, che ha creato l'anima di tutti gli esseri viventi, che, se non fosse per la presenza di coloro che hanno stretto il Patto con me e per l'obbligo che si impone su di me a causa della disponibilità di forze di supporto; non avesse Dio imposto ai sapienti la promessa di non rimanere in silenzio di fronte alla sazietà degli oppressori e alla fame degli oppressi – non fosse per questo, abbandonerei le redini del governo e mai mi metterei di nuovo alla loro ricerca. Lo avete visto: il vostro mondo vale per me meno dello starnuto di una capra»¹².

Come potremmo oggi rimanere in silenzio, e con le mani in mano, alla vista di una cricca di traditori, peccatori e servi dello straniero, che con l'aiuto dei nemici si impadronisce, baionetta in canna, delle ricchezze e del frutto dei sacrifici di centinaia di milioni di musulmani che non possono ad alcun titolo goderne? Il compito degli *'ulamā'* dell'Islam e di tutti i musulmani è porre fine a questo iniquo *statu quo* per guadagnare alla felicità centinaia di milioni di uomini, rovesciando i governi dei tiranni e instaurando il governo islamico.

7. La necessità del governo secondo le fonti tradizionali

Secondo le priorità della ragione, delle leggi positive islamiche, della condotta del nobile Messaggero, su di lui e il suo lignaggio la benedizione e il saluto di Dio, e del Comandante dei credenti, su di lui la pace, oltre che stando al significato dei versetti coranici e all'insegnamento che possiamo trarre dalla storia, l'istituzione del governo è cogente. Citiamo qui di seguito, come esempio, un detto attribuito dalla tradizione all'Imām al-Riḍā, su di lui la pace (non riportiamo la prima parte del *ḥadīth*, poiché riguarda il magistero profetico, che non è oggetto della nostra argomentazione, ma soltanto la seconda, riconducibile all'argomento che trattiamo):

«'Abd al-Wāḥid ibn Muḥammad ibn 'Abdūs al-Nīsābūrī al-'Aṭṭār afferma: "Mi ha detto Abū'l-Hasan 'Alī ibn Muḥammad ibn Qutayba al-Nīsābūrī che Abū Muḥammad al-Faḍl ibn Shādhān al-Nīsābūrī riportò la seguente tradizione: «[...] Se qualcuno dovesse domandare "Perché Dio, l'eternamente Saggio, ha posto per noi i Detentori della legittima autorità (ūlī'l-amr) e ci ha ordinato di dover loro obbedienza?", sarà necessario rispondergli che lo ha fatto per molte buone ragioni. La prima è che agli uomini è stato ordinato di non varcare certi limiti per non cadere nella corruzione in cui inevitabilmente scivolerebbero se quei limiti venissero oltrepassati. Ciò non è possibile né realizzabile senza che venga loro assegnata una persona fidata (amīn), che stabilisca dei limiti e li trattiene dal tralasciare in ciò che può essere pericoloso; in caso contrario, nessuno abbandonerebbe il proprio piacere e tornaconto per evitare la corruzione degli altri; è stato dunque stabilito che sugli uomini vigili un tutore per non farli scivolare nella corruzione e per imporre limiti e regole. Un'altra ragione risiede nel fatto che sulla faccia della terra non si trova alcuna dottrina o religione che possa permanere e vivere senza un tutore o una guida, poiché egli è senz'altro assegnato tanto per gli affari religiosi quanto per quelli secolari. Quindi non si confida alla saggezza di Colui che è sommamente Saggio privare il creato di una cosa di cui esso ha assolutamente bisogno, senza il quale non riuscirebbe a sopravvivere e per il quale combattere i propri nemici; grazie al quale [gli uomini possano] condividere il guadagno comune, dedicarsi alla preghiera di congregazionale e a quella del venerdì, e che impedisca agli oppressori di vessare gli indifesi. Ancora un'altra ragione è che, qualora Dio non stabilisse sugli uomini un Imām come guardiano, garante, protettore e avvocato, la religione risulterebbe logorata e obsoleta, i suoi rituali scomparirebbero e Tradizione e Legge sarebbero sconvolte e snaturate; gli innovatori vi apporterebbero modifiche e gli eterodossi la

priverebbero certamente delle sue parti, seminando il dubbio tra i musulmani; poiché constatiamo che gli uomini hanno delle mancanze e, in quanto imperfetti, si trovano in una condizione di bisogno, con le loro divergenze e le loro esistenze disperse nella molteplicità. Se non avessero ricevuto la grazia di avere qualcuno che garantisse l'ordine, cioè il nobile Messaggero che conosciamo, sarebbero certo caduti – come abbiamo spiegato – in una corruzione tale che la Legge, la Tradizione e i precetti della fede ne sarebbero stati sconvolti, una corruzione capace di causare la rovina dell'intero creato"».

Come si deduce dalle sue parole, l'Imām, su di lui la pace, porta diverse argomentazioni e prove razionali a suffragio della formazione del governo e dell'istituzione della funzione del *Walī al-amr*; tali argomentazioni, prove razionali e dimostrazioni non sono *ad interim* né limitate a un tempo particolare; la necessità dell'istituzione del governo vale quindi per sempre. In effetti, per fare un esempio, ci sarà sempre qualcuno che oltrepassa i limiti imposti dall'Islam, prevaricando gli altri; esisterà sempre chi, per il proprio vantaggio o piacere personale, penetrerà l'inviolabile spazio dei diritti individuali del suo prossimo. Non si può affermare che questo accadesse solo al tempo del Principe dei credenti, su di lui la pace, e che in seguito gli uomini siano diventati tutti angeli! La saggezza del Creatore ha decretato che l'uomo debba vivere la propria vita secondo giustizia e camminare lungo il sentiero delle leggi divine. Tale saggezza vale per sempre, costituisce una delle norme di Dio e non è suscettibile di modifica. Pertanto, oggi e per sempre, è necessaria l'esistenza del *Walī al-amr*, cioè di un governante che sia guardia e sentinella dell'ordine e della legge dell'Islam – un governante che impedisca gli eccessi, i soprusi e la prevaricazione; un uomo affidabile che vigili e protegga le creature di Dio; una guida che conduca il popolo lungo la via della fede, della legge e dell'ordine dell'Islam; che prevenga le innovazioni apportate alla religione dai nemici e dagli eterodossi. Non fu proprio questo il significato della resistenza del Comandante dei credenti, su di lui la pace? Oggi, quelle stesse condizioni e necessità che fecero di lui un Imām sussistono ancora, con la sola differenza che non esiste una personalità determinata a ricoprire la sua funzione; tale funzione è stata definita come un titolo, affinché possa essere conservata per sempre.

Quindi, poiché bisogna che le leggi islamiche restino effettive; poiché bisogna prevenire gli eccessi delle classi dirigenti che opprimono i deboli; poiché si deve impedire alle minoranze che detengono il potere di rapinare il

popolo e gettarlo nella corruzione per mantenere i propri privilegi e vantaggi materiali; poiché bisogna istituire l'ordine islamico e fare in modo che gli uomini vivano secondo la giustizia della via dell'Islam, senza deviare da essa; poiché bisogna evitare che innovazioni deplorevoli e norme anti-islamiche vengano ratificate da assemblee illegittime; poiché bisogna spazzar via l'influenza degli stranieri dai paesi islamici – per tutto questo è necessario il governo. Tutte queste operazioni, senza il governo e le sue istituzioni, sono irrealizzabili; certo, il governo deve essere integro e retto, guidato da un individuo altrettanto probò. L'attuale classe dirigente, viceversa, non serve a nessuno, prepotente, corrotta e incompetente com'è.

Se ci troviamo in questo stato è perché in passato non ci siamo ribellati unanimemente, in massa, per sbarazzarci dell'arbitrio di governanti traditori e dissoluti; perché alcuni di noi si sono dimostrati indifferenti o riluttanti anche soltanto ad affrontare il discorso, o a diffondere i punti di vista dell'Islam in materia di ordine sociale, arrivando al punto di pregare a favore dei governanti empì. La capacità di persuasione e la sovranità dell'Islam nel corpo sociale sono venute meno. La nazione dell'Islam è in balia delle divergenze, impotente. Le leggi positive dell'Islam giacciono inutilizzate; peggio: sono oggetto di mistificazione e alterazione. Per realizzare i loro loschi interessi, i colonialisti, con l'aiuto dei loro agenti politici, hanno introdotto nei paesi musulmani leggi estranee e culture incompatibili, occidentalizzando il popolo. E tutto questo perché noi non avevamo un tutore, un capo, e istituzioni in grado di guidarci. Noi vogliamo organi di governo integri e virtuosi. Questo è assolutamente evidente.

Note:

1. *Sayyid* è un vocabolo arabo che significa "signore". In ambito sciita è un titolo riservato ai discendenti del Profeta attraverso la linea degli Imām. La metà del *khums* è tradizionalmente riservata ai *Sayyid* indigenti.

2. Intorno all'uso del *khums*, e in particolare la sua metà corrispondente alla "quota dell'Imām" (*sahm al- imām*) detta '*ushriyya* ("decima parte"), le opinioni degli '*ulamā'* sono talvolta divergenti. Qui l'allusione è a coloro che affermano letteralmente che essa deve essere sotterrata fino al ritorno del dodicesimo imām; cfr. SHAYKH MUFID, *Al-muqni'a*, Qumm, 1420 h.q., pp. 275-276.

3. Il riferimento è all'opinione di alcuni *mīyahid* secondo cui in assenza dell'Imām l'ammontare del *khums* andrebbe letteralmente sotterrato.

4. *Usūl*, vol. II, pp.491-492.

5. Cor. VIII, 60: *lahum mā 'stata 'tum min quwwatin wa min ribāti 'l-khayl*.

6. Il taglione.

7. “Re dei re”; è il titolo con cui tradizionalmente si definivano gli imperatori di Persia.

8. “E certo egli è uno dei corruttori”, Cor. XXVIII, 4.

9. Fātima detta *al-zahrā*, figlia di Muhammad e sposa di ‘Alī ibn Abī Ṭālib, quindi anello di congiunzione tra la missione profetica (*nubuwwa*) e l’imamato; è oggetto di una devozione particolarmente intensa nello sciismo, in quanto posta all’origine della *sislila* degli imām (è detta “madre degli imām”, *umm al-a’imma*) ed è l’unica figura femminile facente parte del “pleroma dei quattordici infallibili”, a fianco del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) e dei dodici imām.

10. *Wa tā’utunā nizāman li’l-milla wa imāmatunā lamman li’l furqa*, ‘Alī ibn ‘Isā al-Irbilī, a. c. di Ḥājj Sayyid ‘Alī Banī Hāshimī, Tabrīz, s. d., vol. I, p. 483.

11. *Nahj al-balāgha*, lett. n. 47, in tutte le, numerosissime, edizioni.

12. *Ivi*, sermone n. 2.

Capitolo 3

LA FORMA ISLAMICA DI GOVERNO

1. La differenza dalle altre forme di governo

Il governo islamico non ha niente a che vedere con alcuna delle forme di governo esistenti. Per esempio, non è un'autocrazia, in cui il capo dello Stato sia un despota che detiene un potere assoluto, che ha potere di vita e di morte sul popolo e ne dispone a proprio piacimento, avendo facoltà di uccidere o beneficiare chi vuole, concedendo feudi, beni e proprietà dello Stato a sua discrezione. Neanche il nobile Messaggero, su di lui e sulla sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, il santo Comandante dei credenti, su di lui la pace, e gli altri califfi ebbero tali privilegi. Il governo islamico non è né autocratico né assolutista: è costituzionale. Ma non certo nell'accezione corrente del termine, che implica l'approvazione delle leggi secondo il capriccio di alcuni individui o della maggioranza. Esso è costituzionale nel senso che i governanti, nell'esecuzione delle leggi e nell'amministrazione dello Stato, sono vincolati a una serie di condizioni, rese esplicite dal nobile Corano e dalla sunna del nobile Messaggero, su di lui e sulla sua progenie la benedizione e il saluto di Dio. Queste condizioni, da rispettare e rendere effettive, corrispondono alle leggi positive e alle norme dell'Islam. Da questo punto di vista, il governo islamico è il "governo della legge divina sugli uomini".

La differenza fondamentale tra il governo islamico e la monarchia costituzionale, o la repubblica, risiede nel fatto che, mentre in questi regimi i rappresentanti del popolo, o il sovrano, si occupano di legiferare, nell'Islam il potere legislativo e la facoltà di legiferare sono prerogative esclusive di Dio altissimo; il sacro Legislatore è l'unico titolare del potere legislativo dell'Islam. Nessun altro ha il diritto di legiferare, e nessuna norma che non sia la legge del Legislatore può trovare esecuzione. Per questa ragione nel governo islamico, al posto dell'"assemblea legislativa" (che è una delle tre

suddivisioni del governo) si trova “l’assemblea della pianificazione”, la quale redige i programmi dei diversi ministeri alla luce delle leggi dell’Islam e stabilisce le modalità di costituzione dei pubblici uffici in tutto il paese.

Il *corpus* delle leggi dell’Islam, rivelato con il Corano e la sunna, è stato accettato dai musulmani i quali ne hanno fatto oggetto di obbedienza. Tale consenso facilita il compito del governo e ne autentica il legame col popolo, laddove i sedicenti rappresentanti della maggioranza, nei governi repubblicani e nelle monarchie costituzionali, approvano ciò che meglio credono avvalorandolo col titolo di “legge” per poi imporlo a tutti i cittadini.

Il governo dell’Islam è il governo della legge. Nel suo governo la sovranità è esclusiva prerogativa di Dio, così come lo sono le leggi e i decreti. Le norme dell’Islam, cioè il comando di Dio, hanno signoria completa su tutti gli individui e sullo Stato islamico; vale a dire che tutti hanno il dovere di conformarsi – a partire dal nobile Inviato – su di lui e la sua discendenza il saluto e la benedizione di Dio – e dai suoi successori, fino a tutti gli altri individui. Esse sono le leggi discese dalla dimora di Dio ed enunciate nella lingua del Corano e del nobile Profeta – su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio – il quale fu vicario di Dio in terra per comando divino; fu Dio, sia benedetta la sua Maestà, a stabilire che egli dovesse essere suo vicario: *khalīfat allāhi fī l-ard*, “Califfo di Dio in terra”. Non fu lui, individualmente, a decidere di dover governare, e nemmeno *desiderò* essere a capo dei musulmani. Al contrario, poiché esisteva la possibilità che si manifestassero divergenze nella comunità, viste la sua breve vita e la poca esperienza, Dio altissimo con una rivelazione impose al nobile Inviato, su di lui e il suo lignaggio la benedizione e il saluto di Dio, di comunicare il Suo ordine intorno al Califfato immediatamente, là dove si trovava, nel bel mezzo del deserto¹; dopodiché il Profeta – su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio –, in ottemperanza all’ordine di Dio, designò il Comandante dei credenti, su di lui la pace, come suo successore; e non lo fece perché era suo genero, né per i servizi che gli aveva reso, ma perché aveva la consegna di eseguire il decreto di Dio e di obbedire al Suo comando.

Dunque nell’Islam governare significa obbedire alle leggi, le quali sole hanno potere sulla società. Anche quei pochi poteri eccezionali conferiti al nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto divino, e ai suoi successori furono elargiti per volere di Dio. Il Profeta - su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio – quando parlava o deli-

berava, lo faceva sempre aderendo in tutto e per tutto alle norme divine, le quali dovevano essere rispettate da tutti indistintamente. Il comando divino, l'unica legge che gli uomini hanno l'obbligo di rispettare ed eseguire, deve essere osservato da colui che guida come da coloro che sono guidati. Anche l'obbedienza al Profeta, su di lui e la sua discendenza il saluto e la benedizione di Dio, fa parte dell'ordine di Dio, che dice: "obbedite all'Inviato" e a coloro che hanno il deposito del governo. È comando divino anche l'imperativo *«obbedite a Dio, obbedite all'Inviato e a coloro tra voi che hanno l'autorità per dare ordini»*². L'opinione individuale, fosse anche quella del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, riguardo al governo e alla legge divina, non conta niente: tutti sono tenuti a conformarsi alla volontà di Dio.

Il governo dell'Islam non ha niente a che vedere con la monarchia né, a maggior ragione, con le diverse forme di impero. In questi tipi di governo, i potenti hanno potestà indiscriminata sulla vita e sui beni del popolo e dispongono di esso come vogliono. L'Islam è agli antipodi di queste forme di governo, tanto è vero che, diversamente da quanto accade nei regimi monarchici e imperiali, nel suo governo non vi è ombra di grandi palazzi, edifici sibaritici, servitù, cortei, cancelleria privata, cerimonie imperiali, e tutti gli altri orpelli di corte che dilapidano metà del bilancio dello Stato. Conoscete tutti la vita del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, che era capo dello Stato e del governo dell'Islam; dopo di lui, e fino all'inizio del periodo omayyade, le cose proseguirono allo stesso modo, tanto che i primi due successori mantennero la sua condotta nella loro vita pubblica (pur introducendo – relativamente ad altre questioni – novità tali da condurre alle deviazioni che emersero durante il governo di 'Uthmān, le stesse che oggi ci hanno portato a questa disgraziata situazione). Nel periodo del califfato del santo Comandante dei credenti, su di lui la pace, il sistema di governo tornò a essere ineccepibile. Pur trovandosi a governare un paese immenso, che comprendeva l'Iran, l'Egitto, lo Hijāz e lo Yemen, egli continuò a vivere una vita che nemmeno il più povero tra gli studenti di teologia potrebbe sopportare. Secondo quanto è stato tramandato, una volta egli aveva acquistato due camicie, la migliore delle quali donò al suo servo Qanbar; tenne per sé la seconda, ma non la indossò che dopo aver personalmente strappato le estremità delle maniche, che erano troppo lunghe. Ecco come si comportava la massima autorità di un paese immenso, popoloso e ricco. Qualora si mantenga questa condotta di vita e si

governi attraverso il sistema islamico, senza esercitare l'arbitrio sulla vita e sui beni del popolo e senza governare secondo i principi monarchici o imperiali, svaniscono anche le possibilità di oppressione, sopruso e appropriazione indebita a danno del tesoro pubblico, e con esse l'immoralità e la malversazione, poiché la corruzione nasce in gran parte proprio tra i membri delle classi dirigenti, delle dinastie, e tra i loro accoliti. Sono questi potenti che alimentano la dissoluzione, promuovendo centri di lussuria e di consumo di bevande alcoliche e impiegando il denaro dei beni di manomorta per finanziare la costruzione di sale cinematografiche.

Senza tutte queste dispendiose parate reali, queste inutili e folli spese suntuarie, non avremmo distrutto le nostre finanze al punto da umiliarci di fronte ad America e Gran Bretagna, elemosinando prestiti e aiuti; la nostra nazione si è impoverita proprio a causa di questi sperperi e peculati. Siamo forse a corto di petrolio? Ci mancano le materie prime e le risorse minerarie? No, abbiamo tutto quello che ci serve. Eppure – a causa degli sperperi, dei furti e degli sprechi di denaro pubblico ai danni del popolo – il nostro paese si è ritrovato in brache di tela. Non fosse stato per tutto questo, non saremmo stati costretti a subire l'umiliazione di mendicare qualche avanzo al tavolo di quel mezzo uomo che è presidente degli Stati Uniti d'America.

Da un altro punto di vista, il volume esorbitante delle istituzioni amministrative e il sistema di uffici ad esse collegato, con la paralisi burocratica che comporta – cose del tutto estranee all'Islam –, comportano una pressione economica sulle finanze del paese non inferiore a quella generata dalle spese illecite di cui sopra. Ecco, questo tipo di amministrazione è ben lontano dall'Islam; i suoi meccanismi, che per il popolo non significano altro che spese, fatica e attese, nell'Islam non esistono. Basti osservare con quale semplicità, efficienza e velocità il sistema amministrativo islamico affronta e risolve le dispute, riconosce a ciascuno il proprio diritto e garantisce l'esecuzione delle pene. Dovunque sia l'Islam ad amministrare la giustizia attraverso la sua procedura, è sufficiente la presenza di un giudice in ogni città, aiutato da due o tre funzionari ai suoi ordini e provvisto di penna e calamaio, perché le dispute siano composte con buona pace delle parti in causa, che possono rapidamente tornare a occuparsi dei propri affari e alla loro vita. Oggi invece no! Dio solo sa come si sono moltiplicate e ingigantite le istituzioni per l'amministrazione della giustizia, con tutte le loro inconcludenti, complicate e dispendiose trafilie e cerimonie. È anche a causa di tutto ciò che il nostro paese si trova in questo stato di arretratezza.

2. I requisiti di un uomo di governo

I requisiti indispensabili a un uomo di governo derivano direttamente dalla natura dell'ordinamento politico islamico. Oltre ai requisiti generali, come l'intelligenza e la competenza, due condizioni sono fondamentali: la conoscenza delle leggi e la rettitudine.

Anche se la questione della persona che avrebbe dovuto subentrare al nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, nella guida della comunità islamica fu motivo di divergenze, tutti i musulmani convenivano sul fatto che quella persona dovesse essere dotata di virtù. Fu soltanto riguardo l'*identità* di quella persona che non c'era unanimità. Se il governo dell'Islam è il governo della legge, uno statista non può che essere un giurisperito, così come confermato dalla tradizione. Anzi, tale competenza non è necessaria solo per l'uomo di Stato, ma per tutti gli individui, a prescindere dall'occupazione, dalla posizione e dal grado che ricoprono – con la sola differenza che quanti hanno responsabilità di governo *devono* essere superiori agli altri in questo campo. I nostri Imām dimostrarono che l'imamato deriva da un principio di superiorità e di preminenza rispetto alla massa degli uomini. È su queste basi che gli *'ulamā* sciiti criticano la dottrina classica del Califfato elaborata dagli altri dottori della legge: se il califfo non è in grado di trovare la soluzione a un problema giuridico, evidentemente non è adatto al Califfato; se poi gli capita di compiere delle azioni contrarie all'Islam, non ha nessun titolo per rivendicare la guida della comunità.

La conoscenza delle leggi e la rettitudine sono per i musulmani due prerequisiti fondamentali e imprescindibili; il resto è chiacchiera. La conoscenza della natura degli angeli o degli attributi del Creatore non ha niente a che spartire con la – ne interviene nella – questione della guida della comunità; e meno ancora contano la conoscenza e la scoperta delle leggi fisiche, o l'abilità nell'arte musicale, nel conferire al califfato – rispetto a coloro che conoscono le leggi e sono di provata virtù – dignità o priorità nelle questioni di governo. Ciò che conta nel caso della guida della comunità – d'accordo con quanto si riteneva al tempo del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, e dei santi Imām, su di loro la pace, e come ben sapevano tutti i musulmani – è anzitutto che lo statista, il responsabile del governo dell'Islam, conosca la legge, cioè sia *giurisperito*; e in secondo luogo la sua probità, cioè la completa integrità morale e religiosa. È la ragione a esigerlo, poiché se l'Islam è il governo della legge, e

non il dominio arbitrario di alcuni individui su altri, a uno statista che non conosca la legge non resta che imitare chi la conosce, a detrimento della forza del governo, oppure non imitarlo, e allora non è in grado di eseguirla – quindi: non è adatto al governo.

È risaputo che *i giurisperiti hanno la priorità sui re*³. I sovrani, se osservano i precetti dell'Islam, hanno il dovere di sottomettersi a coloro che sanno di legge, ricorrendo alla loro autorità quando si tratta di applicare una legge. Ecco perché i veri statisti sono proprio i giurisperiti – i quali dovrebbero essere i depositari ufficiali della sovranità – e non coloro che, per ignoranza, sono costretti a ricorrere all'opinione di altri. Certo, non è necessario che tutti i funzionari, dalla guardia di confine all'impiegato, padroneggino le norme dell'Islam o siano esperti di giurisprudenza, ma occorre senz'altro che conoscano le leggi che riguardano il loro ambito professionale, esattamente come accadeva al tempo del Profeta, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, e del Principe dei credenti, su di lui la pace. La suprema autorità, invece, *deve* possedere queste qualificazioni, diversamente dai suoi delegati, emissari e funzionari, i quali – per tutte le necessità che eccedono il loro campo d'azione – devono impegnarsi a interrogarla.

Quanto al secondo punto, lo statista deve possedere nella loro interezza tutte le virtù etiche e religiose; in altri termini deve essere persona di preclara integrità morale e senza macchia. Chi si appresti a comminare pene corporali, cioè ad applicare le leggi punitive dell'Islam, chi abbia la responsabilità delle entrate e delle uscite delle casse di un paese, chi sia stato incaricato dal Signore stesso dell'amministrazione degli affari dei suoi servitori: costui non può in alcun modo essere un peccatore – «*Disse: il mio patto non vale con gli oppressori*»⁴, e il Signore, sia santificata la sua Maestà, non concede tale facoltà agli iniqui. Qualora l'uomo di governo mancasse di rettitudine, egli non sarebbe in grado di rendere giustizia ai musulmani, di prelevare correttamente le imposte spendendone il ricavato in modo avveduto, di applicare equamente le pene; col rischio che egli faccia ricadere sulla società la cattiva scelta dei suoi collaboratori, consiglieri e delegati, ponendo il denaro di tutti i musulmani al servizio dei propri interessi e delle proprie passioni.

In breve, l'opinione sciita intorno alla forma di governo e alle caratteristiche della persona che ne ha in deposito la guida dal momento della scomparsa del nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, fino all'Occultazione, è inequivocabile: l'Imām, la guida,

deve essere dotato di virtù, erudito nelle leggi islamiche e giusto [equo, equilibrato?] nella loro applicazione.

3. I requisiti dello statista durante l'Occultazione

Attualmente l'Imām, su di lui la pace, si trova in stato di Occultazione, eppure l'istituzione di un governo che realizzi il progetto politico dell'Islam e, garantendo l'applicazione delle leggi, impedisca la diffusione dell'anarchia, non è meno necessaria. È la ragione stessa a imporre la necessità di istituzioni che ci difendano in caso di aggressione e preservino l'onore dei musulmani nel caso di un attacco; anche la sacra *sharī'a* vi ordina di resistere strenuamente a coloro che intendono prevaricare ed è proprio a prevenire l'abuso degli uni sugli altri che sono preposti il governo e l'apparato giudiziario ed esecutivo, poiché si tratta di questioni che non possono essere affrontate individualmente. E dato che per governare e amministrare una società è necessario un sistema fiscale che faccia quadrare il bilancio, il santo Legislatore ha definito imposte come il *kharāj*, il *khums*, la *zakāt* e altre tasse.

Oggi, in assenza di una persona esplicitamente incaricata dall'Altissimo alla custodia degli affari di governo durante l'Occultazione, come dobbiamo comportarci? Dobbiamo abbandonare l'Islam, come se non ci servisse più? L'Islam era destinato a durare soltanto due secoli? O, viceversa, l'Islam ha stabilito che *bisogna* governare? L'assenza di governo significa la scomparsa di tutti i pilastri e di tutte le difese dell'Islam; e questo comporta che noi si assista impotenti al dominio dei nostri nemici, certo, senza autorizzarli a fare tutto ciò che vogliono, ma nemmeno cercando di metterci di traverso. Questa deve essere la nostra condotta? O piuttosto il governo è indispensabile? Se è vero che Dio non ha definito una persona in particolare per la guida del governo durante l'Occultazione, è altrettanto vero che ha descritto le caratteristiche che il governante deve possedere, le stesse dal principio dell'Islam fino al tempo del Signore di questo tempo, su di lui la pace. Tali caratteristiche, cioè conoscenza della legge e rettitudine, sono presenti in un numero incalcolabile di giurisperiti contemporanei, i quali, se solo si unissero, potrebbero dare corpo a un governo di giustizia universale sulla terra.

4. *L'autorità temporale del dottore della legge (wilāyat-i faqīh)*

Qualora un individuo degno, dotato delle due qualità appena menzionate, si ergesse a istituire il governo, egli diventerebbe depositario della medesima autorità di cui disponeva il Profeta, su di lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, nell'esercizio dell'amministrazione della società; e di conseguenza il popolo gli dovrebbe obbedienza. Che le prerogative di governo del Profeta siano maggiori di quelle di 'Alī, e che queste siano superiori a quelle dei giurisperiti, è una congettura falsa e infondata; certo, nessuno al mondo possiede le virtù del santo Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio; e il Comandante dei credenti, su di lui la pace, lo segue immediatamente; ma l'abbondanza di doni spirituali non aumenta il grado di idoneità a governare. Relativamente al governo nella nostra era, Dio ha stabilito le medesime facoltà che furono del Profeta e di tutti gli Imām, le preghiere di Dio su tutti loro: dall'organizzazione e mobilitazione dell'esercito alla nomina di ministri e governatori, dalla riscossione delle tasse al loro uso a vantaggio dei musulmani; con la sola differenza che non esiste definizione di un individuo in particolare, ma al suo posto il titolo di "sapiente probò".

5. *L'autorità relativa (wilāyat-i i'tibārī)*

Affermando che i giurisperiti, in assenza dell'Imām, su di lui la pace, hanno la medesima autorità che ebbero il nobile Messaggero e i suoi successori, non autorizziamo alcuno a supporre che abbiano lo stesso rango degli Imām e del Profeta, su di loro la preghiera di Dio, poiché non è il rango a essere in questione, ma il compito. Con *wilāya* intendiamo qui l'arduo e importante compito dell'autorità governativa, l'amministrazione dello Stato e l'esecuzione delle sacre leggi della *sharī'a*, senza che ciò comporti l'acquisizione di una condizione particolare o di un rango straordinario, né che conduca a uno Stato superiore a quello dell'umanità ordinaria. In altri termini, l'autorità di cui stiamo parlando in questa sede, cioè la responsabilità del governo e dell'esecuzione delle leggi, è diversa da ciò che molte persone si immaginano; essa non è un privilegio: è un compito.

La *wilāyat-i faqīh* è estrinseca e relativa, e non consiste che in un'assegnazione, esattamente come si assegna un tutore a un minorenne. Il tutore di un popolo, da un punto di vista funzionale e deontologico, non è diverso dal tutore di un minore; è un po' come se l'Imām, su di lui la pace, avesse assegnato a qualcuno un ufficio di tutela, di gestione o di rappresentanza. È

in questa accezione che non è ragionevole ammettere alcuna differenza tra il Profeta, l'Imām e il giurisperito. A titolo di esempio, una delle questioni che rientra nella giurisdizione dell'esperto di legge islamica è l'applicazione delle sanzioni penali (*hudūd*); ebbene, che differenza c'è se a eseguirle è un giurisperito anziché il nobile Messaggero o un Imām? Forse che quello, essendo di rango inferiore, debba colpire più piano? I colpi di frusta per la fornicazione devono essere centocinquanta nel caso in cui a infliggerli sia il Profeta, cento se è il Comandante dei credenti, e cinquanta se è un *faqīh* qualunque? Al contrario, mi pare più sensato che, essendo il giudice responsabile del potere esecutivo, la legge di Dio debba comunque essere applicata allo stesso modo dal primo, dal secondo, o in alternativa da uno dei loro rappresentanti: il giudice di Bassora, di Kufa o qualsiasi altro giurisperito contemporaneo. Di più: una delle materie di competenza del nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, e del santo Principe dei credenti, su di lui la pace, è la raccolta delle varie tasse: il *khumṣ*, la *zakāt*, la fondiaria sulle terre fertili, conquistate e via discorrendo. Ora: quanto prelevava il Profeta? Vi risulta che prelevasse un decimo da una parte e un ventesimo dall'altra? E il Comandante dei credenti, quando divenne califfo? E quanto a voi, giurisperiti contemporanei, qualora vi trovaste ad avere voce in capitolo, come agireste? Trovate forse qualche differenza nel trattamento della materia da parte del Profeta, dell'Imām e di un giurisperito? Dio altissimo ha reso il nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, la suprema autorità di tutti i musulmani; finché fu vivo, esercitò quest'autorità anche sul Comandante dei credenti, su di lui la pace. Dopo di lui, fu ciascun Imām ad avere autorità sui musulmani e sull'Imām successivo; le sue decisioni erano cogenti per tutti e aveva la facoltà di nominare e deporre giudici e governatori. La stessa autorità di governo, esecuzione e amministrazione che avevano il Profeta e gli Imām, su di loro la pace, l'hanno oggi i giurisperiti, senza per questo poter esercitare un'autorità assoluta sul resto dei colleghi né poterli destituire o nominare; da questo punto di vista non esiste una gerarchia di rango tra gli '*ulamā*' – cioè non ci sono giurisperiti *autorevoli* e altri *più autorevoli*.

Ciò premesso e stabilito, è necessario che i dottori della legge istituiscano un governo legittimo, per poter applicare le leggi e mantenere ordine e limiti. Si tratta di un obbligo individuale o collettivo, secondo che ve ne sia la possibilità o meno. Nel caso che ciò non sia possibile, l'autorità dei giurisperiti in sé non viene meno, in quanto essi ne sono investiti da Dio. Quando

possono farlo, invece, hanno il dovere di prelevare le tasse, di spenderle a vantaggio dei musulmani e di eseguire le leggi punitive. Attualmente la possibilità di dare corpo a un governo popolare e onnicomprensivo non esiste, ma questo non significa che dobbiamo farci da parte; anzi dobbiamo impegnarci quanto più possiamo per venire incontro alle necessità dei musulmani, che è uno dei compiti di cui un governo islamico dovrebbe farsi carico.

6. *L'autorità assoluta sul mondo del divenire (wilāyat-i takwīnī)*

Affermando che l'Imām, su di lui la pace, detiene l'autorità politica non intendiamo negare che egli possieda rango spirituale. L'Imām ha altri gradi di realizzazione spirituale, che sono indipendenti dalla sua funzione politica. Tra questi si trova il vicariato divino generale, talora menzionato dagli stessi Imām, su di loro la pace. Si tratta di un vicariato soprannaturale, in forza del quale ogni atomo del mondo sublunare è sottomesso all'autorità del *walī-yi amr*. Il fatto che nessuno possa pervenire ai gradi spirituali degli Imām, che sia un cherubino o un profeta inviato, è un articolo fondamentale della nostra dottrina. Prima della creazione, secondo le nostre tradizioni, il nobile Messaggero, su di lui la benedizione e il saluto di Dio, e gli Imām, su di loro la pace, esistevano in forma luminosa presso il Trono divino, e avevano preminenza sul resto degli uomini anche quando non erano altro che seme e argilla, il loro rango essendo esaltato nella misura della volontà di Dio. Stando alle tradizioni relative al *mi'rāj*⁵, l'angelo Gabriele afferma: «*Certamente mi sarei incendiato se mi fossi avvicinato anche solo un po' di più*»⁶; si consideri anche questa asserzione: «*Noi abbiamo con Dio delle estasi che sono inaccessibili anche agli angeli più prossimi e ai profeti inviati*»⁷. L'inerenza agli Imām di tali stati spirituali fa parte dei principi fondamentali della nostra dottrina, prima ancora che la questione del governo entri in causa; tant'è che, secondo quanto tramandato, li possiede anche Faṭīma, su di lei la pace, senza per questo essere stata giudice, califfo o statista. Questi gradi di realizzazione spirituale sono altro dalla funzione di governo. Quindi, dicendo che la santa Zahrā, su di lei la pace, non era né califfo né giudice, non intendiamo dire che ella fosse come me e voi, o che non fosse spiritualmente superiore a noi. O ancora, il fatto che «*il Profeta è più prossimo ai credenti che loro stessi*»⁸ allude a qualcosa di ben superiore al fatto che egli abbia autorità di governo sui musulmani. Ma queste cose attengono a una scienza di altro ordine e in questa sede non possiamo discuterle oltre.

7. Il governo come strumento per la realizzazione dei fini supremi

L'assunzione di una responsabilità di governo non comporta di per se stessa alcun rango o vantaggio, essendo solo un mezzo per assolvere il compito dell'esecuzione della legge e dell'istituzione dell'equo sistema politico dell'Islam. Il santo Comandante dei credenti, su di lui la pace, a proposito della natura del governo e della funzione di comando, una volta domandò a Ibn 'Abbās⁹: «*Quanto valgono questi tuoi calzari?* "Niente – rispose – La mia facoltà di esercitare il comando su di voi – continuò l'Imām – ai miei occhi vale ancora meno, non fosse che essa mi consente di confermare la Verità [cioè la legge e il sistema dell'Islam, *nda*] e togliere di mezzo la menzogna [cioè leggi e sistemi inammissibili e oppressivi, *nda*]"»¹⁰. Pertanto la ragione del comando altro non è che il suo essere strumento, e se non conduce alla realizzazione del bene e di fini superiori, non ha il benché minimo valore agli occhi degli uomini di Dio. A questo proposito, un sermone del *Nahj al-balāgha* ricorda che, non fosse stato per la chiarezza della prova e l'obbligo che ne conseguiva, l'Imām 'Alī, su di lui la pace, avrebbe abbandonato la sua funzione di comando. È autoevidente, quindi, che l'assunzione degli oneri di governo è soltanto un mezzo, e non un grado di realizzazione spirituale – poiché, se fosse tale, nessuno potrebbe impossessarsene o abbandonarlo. Solo nel caso in cui il governo e il suo esercizio costituissero uno strumento per l'esecuzione della legge positiva dell'Islam e per l'istituzione del suo equo sistema politico, solo in tal caso essi hanno qualche valore e i suoi depositari crescono in merito e spiritualità. Certe persone, cui il mondo ha velato la vista, immaginano che fossero l'*imperium* e il governo in se stessi a conferire dignità e rango agli Imām, su di loro la pace, tanto che se qualcun altro se ne facesse carico, il mondo crollerebbe su se stesso. Ora, il primo ministro sovietico, o inglese, e il presidente degli Stati Uniti d'America, pur essendo miscredenti, governano, hanno potere e capacità politica, che dispiegano con efficienza per ottenere i loro scopi personali ed eseguire le loro leggi disumane. Gli Imām e i dottori della legge, dotati di rettitudine, hanno il compito di utilizzare il sistema e le istituzioni dell'Islam per l'esecuzione delle leggi di Dio e per la realizzazione di un ordinamento giusto e al servizio del popolo. Per loro il mero esercizio del potere non rappresenta che sacrificio e fatica; eppure sono stati incaricati di eseguire un ordine. La questione della *wilāyat-i faqīh* non è se non l'ordine di assolvere una consegna.

8. I supremi fini del governo e i requisiti necessari per realizzarli

L'Imām spiega che l'assunzione della responsabilità di governo e dell'onere del comando ha senso nella misura in cui implica la realizzazione di un fine più alto, vale a dire la conferma della Verità e l'eliminazione della menzogna. Egli giura:

«O Dio, tu sai che noi non ci siamo ribellati per guadagnare dignità mondana e impossessarci del governo; il nostro obiettivo era di strappare gli oppressi dalle grinfie degli oppressori. Ciò che mi ha vincolato all'obbligo di accettare il governo e l'autorità politica sugli uomini è il fatto che Dio ha imposto ai sapienti la promessa di non rimanere in silenzio di fronte alla vergognosa sazietà degli oppressori e alla fame disgraziata degli oppressi».

Egli afferma anche¹¹:

«O nostro Dio, tu ben sai che tutto ciò che abbiamo fatto non l'abbiamo fatto per competere nella conquista del potere politico, né per ottenere qualcosa degli insignificanti beni di questo mondo».

E immediatamente, a proposito della ragione che ha spinto lui e i suoi compagni a compiere tanti sforzi e sacrifici, aggiunge:

«Ma al contrario il nostro fine era di ristabilire i principi della tua religione e per apportare delle correzioni nella tua terra affinché i tuoi servi oppressi potessero ritrovare la fede e le tue leggi rimaste sospese potessero tornare a essere eseguite».

Un governante che intenda realizzare i fini supremi dell'Islam – quegli stessi fini spiegati dall'Imām, su di lui la pace – utilizzando lo strumento delle istituzioni statali e del potere politico, deve possedere quei requisiti fondamentali cui abbiamo accennato dianzi; deve essere, cioè erudito nelle questioni giuridiche e probo. Il Comandante dei credenti, su di lui la pace, subito dopo aver ricordato i fini del governo, menziona le qualità necessarie per farsene carico:

«O nostro Dio, io sono stato il primo a volgermi, ad ascoltare e ad accettare. Fuorché il Messaggero di Dio – su di lui la benedizione e il saluto di Dio – nessuno mi ha preceduto nella preghiera. E voi sapete che non si confà a colui che possiede autorità sull'onore, il sangue, i mezzi di sostentamento, le leggi e la guida dei musulmani l'essere avaro, che ciò lo può condurre a bramare i loro beni».

E aggiunge:

«... egli non deve nemmeno essere ignorante [delle norme giuridiche, *nda*], ch   li farebbe errare con la sua ignoranza, n   crudele, poich   il popolo lo disconoscerebbe a causa della sua crudelt  , n   pavido di fronte agli altri Stati, ma che sia libero di cercare alleanze con alcuni e mantenere le distanze da altri.   necessario inoltre che non sia incline alla corruzione in sede di giudizio, affin   la giustizia non sia violata e siano riconosciuti i diritti di chi li ha visti violati; non deve essere responsabile di deroghe alla *sunna*, fatto che causerebbe la rovina della comunit  ».

Prestate tutta la vostra attenzione ai due temi centrali analizzati in questa tradizione: la conoscenza (*‘ilm*) e la rettitudine (*‘ad  la*), stabiliti come requisiti imprescindibili di colui che si assume la responsabilit   di governare. Nella locuzione *wa al-j  hilu fayudilluhum bijahlihi* (“l’ignorante li farebbe errare della sua stessa ignoranza”), l’Im  m sottolinea il requisito che corrisponde alla conoscenza, e nel resto del discorso si sofferma sulla rettitudine nel vero senso del termine, cio   quella condotta che il Comandante dei credenti mantenne sempre – nei rapporti con gli Stati, in tutte le relazioni con il popolo, nella giustizia e nella spartizione del tesoro pubblico – e che descrisse nel *memorandum* redatto per M  lik Ashtar¹², riferimento per tutti i governatori e i delegati, emesso a guisa di circolare, e che i dottori della legge, quando siano anche uomini di governo, devono considerare come un vero e proprio *vademecum*.

Note:

1. Il riferimento   al discorso tenuto davanti ai musulmani presso l’oasi di Ghadir Khumm nel decimo anno dell’Egira, e pronunciato in occasione della rivelazione del versetto 5: 76, in cui si annuncia il completamento della missione profetica di Muhammad nella dichiarazione della *wal  ya* di ‘Al  .

2. *At  ’   all  h wa at  ’  l-ras  l wa   l  l-amri minkum*, Cor., IV; 59.

3. *Al-mul  k hukk  m ‘al  ’l-n  s wa al-‘ulam   hukk  m ‘al  ’l-mul  k*, “i re governano il popolo e i sapienti governano i re”, ALLAMA MAJLISI, *Bih  r al-anw  r*, Beirut, 1403 h.q., vol. I, p. 184,   1.

4. *Q  la l   yan  lu ‘ahd   al-z  lim  n*, Cor., II; 124.

5. Il “viaggio notturno” Profeta del Profeta da Mecca a Gerusalemme e, verticalmente, dalla roccia di Abramo fino al “loto del limite”, alle soglie della visione divina.

6. *Law danawtu annulatan lahtaraqtu*, A. MAJLISI, *Bih  r*, vol. 18, p. 382.

7. *Inn   lan   ma ‘all  h h  l  t l   yasa’uhu malakun muqarrab wa l   nab  un mursal*, detto attribuito al Profeta Muhammad e riferito a se stesso e agli im  m; M.  AFFAR AL-QUMMI, *Bas  ’ir al-daraj  t*, Tabr  z, 1381 h.q., p. 23.

8. *Al-nabī awlā bi'l-mu'minīna min anfusihi*, Cor., XXXIII: 6.

9. Ibn 'Abbās ibn 'Abd al-Muttalib, (m. 65 h.q.), cugino di Muhammad e di 'Alī, secondo la tradizione imamita fu da questi addestrato nella scienza dell'ermeneutica del testo sacro (*tafsīr*) e divenne noto tra i musulmani con il soprannome di *ra'īs al-mufasssīrīn* (principe degli ermeneuti).

10. *Nahj al-balāgha*, sermone 33.

11. *Ivi*, sermone 3.

12. Mālik ibn Ḥārith Nakh'ī, uno degli ufficiali dell'esercito musulmano, compagno dell'imām 'Alī e da questi incaricato dell'amministrazione dell'Egitto, fu proverbiale per il suo coraggio. Il *memorandum* corrisponde alla lettera n. 53 del *Nahj al-balāgha*.

LA *wilāyat-i faqīh* ALLA LUCE DEI DATI TRADIZIONALI

1. I successori del nobile Messaggero sono i probi dottori della legge

La seguente fa parte di quelle tradizioni che non lasciano spazio a dubbi. Il Comandante dei credenti, su di lui la pace, disse:

«Ha detto il Messaggero di Dio, su di lui la benedizione e il saluto: “O nostro Signore, abbi misericordia per i miei successori, o nostro Signore, abbi misericordia per i mie successori, o nostro Signore, abbi misericordia per i miei successori!” Gli domandarono: “Chi sono, o Messaggero di Dio, i tuoi successori?” Rispose: “Essi sono coloro che, dopo di me, narreranno i miei detti e i miei fatti e, dopo di me, li insegneranno agli uomini”»¹.

Shaykh Ṣadūq², Dio ne abbia misericordia, riporta questo *ḥadīth* nel *Ma‘ānī al-akhbār*³, nell’*Uyūn akhbār al-Riḍā*⁴, e nel *Majālis*⁵ riconducendolo a cinque linee di trasmissione distinte – in realtà quattro, essendo due di esse, sotto molti aspetti, sovrapposte. Nei casi in cui la catena di trasmissione è intatta (*musnad*) si trova “li insegneranno” (*fayu‘allimūnahā*) in una versione⁶, e “li insegneranno alla gente” (*fayu‘allimūnahā al-nās*)⁷ in tutte le altre. Nei casi in cui, viceversa, la catena di trasmissione sia lacunosa (la tradizione essendo detta *mursal*), è registrato solo l’incipit del detto e la locuzione “e li insegneranno alla gente dopo di me” (*fa-yu‘allimūnaha al-nās min ba’dī*) non è presente⁸.

Relativamente a questa tradizione possiamo fare due supposizioni. Anzitutto, supponiamo che essa sia stata emessa in una sola occasione e il periodo finale che comincia con “e li insegneranno” sia stato giustapposto, ovvero che fosse presente in origine e sia andato perduto successivamente; questa seconda ipotesi è più verisimile, poiché – se fosse stato giustapposto

– non si potrebbe affermare che lo è stato a cause di un errore o di una disattenzione, in quanto, apparentemente, la tradizione in questione ci è giunta attraverso percorsi alquanto differenti, essendo vissuti i suoi narratori lontani gli uni dagli altri, qualcuno a Balkh, qualcuno a Nishābūr e altrove. Stanti queste premesse, non è possibile che questa tradizione sia stata giustapposta intenzionalmente, e troviamo improbabile che individui che vissero così lontano gli uni dagli altri abbiano potuto aggiungere la stessa frase allo stesso *ḥadīth*. Pertanto – se si tratta di una singola tradizione – siamo in grado di affermare risolutamente che il periodo “e li insegneranno alla gente [...]” è caduto in una delle versioni tramandate da Shaykh Ṣadūq, Dio sia soddisfatto di lui, probabilmente a causa di una disattenzione del copista o dell’omissione dello stesso tradizionista. Immaginiamo invece trattarsi di due *ḥadīth* distinti, uno dei quali privo della frase finale “e li insegneranno [...]”. In questo caso, dato che la frase è pronunciata nel corpo dello *ḥadīth*, possiamo recisamente escludere che vi si faccia riferimento a coloro il cui mestiere sia la mera trasmissione della lettera della tradizione, e che non abbiano la facoltà di esprimere opinioni e responsi giuridici. Non si può certo ritenere quei tradizionisti totalmente incapaci di comprendere gli *ḥadīth*, che davvero sono la conferma vivente del detto «*quanti portatori di fiqh non sono veri faqīh*»⁹, e che altro non sono che strumenti di ascolto, registrazione e distribuzione di racconti e detti – non si può certo ritenere costoro depositari dell’autorità e docenti delle scienze dell’Islam. Beninteso, le loro fatiche per l’Islam e i musulmani sono di grande merito, e molti tradizionisti furono contemporaneamente anche dottori della legge le loro opinioni autorevoli – si pensi a Kulaynī, Shaykh Ṣadūq e suo padre¹⁰, Dio sia soddisfatto di loro, autorevoli giureconsulti e divulgatori delle scienze islamiche. Affermando che c’è differenza tra Shaykh Ṣadūq e, mettiamo, Shaykh Mufid,¹¹ Dio sia soddisfatto di lui, non abbiamo intenzione di negare la sapienza di quello, né che ebbe minore conoscenza fiuridica di questo; non dimentichiamoci che stiamo parlando di colui che commentò in una sola seduta tutta la dottrina, dai principi alle applicazioni. No, noi intendiamo dire che gli studiosi della pasta di Mufid furono dei *mujtahid* che utilizzarono ampiamente il proprio punto di vista originale nell’accostarsi agli *ḥadīth* e alle narrazioni tradizionali, a differenza di sapienti come Ṣadūq, che lo fecero poco o punto. Il nostro *ḥadīth* allude a coloro che danno alle scienze islamiche un respiro più ampio, che spiegano le leggi dell’Islam ed educano altri preparandoli a comunicare la conoscenza religiosa ad altri an-

cora, così come facevano il nobile Messaggero e gli imām, su tutti loro la pace, i quali diffondevano la legge positiva, ne estendevano la portata attraverso la gestione di scuole alla cui scienza potevano attingere diverse migliaia di persone. Essi si occupavano dell'insegnamento, proprio nel senso cui allude la frase "e li insegneranno alla gente" citata dianzi, che corrisponde alla diffusione delle scienze islamiche tra la gente e alla trasmissione della conoscenza delle leggi. Se sosteniamo che l'islām è rivolto a tutti gli abitanti di questo mondo, risulta inequivocabile alla luce della ragione che i musulmani – e segnatamente gli 'ulamā' di fra loro – sono responsabili di diffonderne le leggi e farle conoscere agli uomini.

Nel caso in cui si ritenga la frase "e li insegneranno alla gente [...]" originariamente non inclusa nel corpo del periodo, è necessario analizzare il significato delle parole del Messaggero, su di lui la pace, quando dice: «*O nostro Signore, abbi misericordia per i miei successori [...], coloro i quali, dopo di me, narreranno i miei detti e i miei fatti*». Anche in questo caso il detto non comprende quei trasmettitori di ḥadīth che non compiano uno sforzo di interpretazione, poiché le disposizioni pratiche divine, cioè l'insieme delle norme positive, sono state definite "pratiche del Messaggero" in virtù del fatto che sono state depositate nella persona del Messaggero di Dio, su di lui e la sua famiglia la benedizione di Dio e il saluto. Alla luce di questo, colui che intenda diffondere le pratiche del nobile Messaggero deve conoscere la totalità delle leggi divine, distinguere le tradizioni corrette da quelle spurie, l'assoluto dal relativo, il generale dal particolare; deve altresì essere in grado di intendere i principi di non contraddizione, di individuare le parole pronunciate in condizioni di dissimulazione e distinguerle da quelle pronunciate in libertà e conoscere i criteri in base ai quali esse vanno valutate. I tradizionalisti che non hanno raggiunto un livello tale da consentir loro di interpretare i principi e che si sono occupati solo di trasmettere gli ḥadīth non padroneggiano questi problemi e non sono in grado di far emergere la realtà della sunna del Messaggero di Dio, su di lui e sua famiglia la pace e la benedizione di Dio, per il quale la mera trasmissione non ha molto valore. Poiché è pacifico che egli non intendeva meramente che si diffondessero tra gli uomini tradizioni a lui risalenti o attribuite, per spurie o contraffatte che fossero. No, egli desiderava che la sua vera condotta venisse propagata tra la gente, insieme alle autentiche norme pratiche dell'Islam. Il detto «*Chi conserva per la mia gente quaranta dei miei ḥadīth, sarà fatto risorgere da Dio nel giorno del giudizio come sapiente*»¹², e le altre tradi-

zioni che elogiano le diffusione della sunna non si riferiscono a quei tradizionalisti ignari del significato di ciò che passa loro tra le mani, ma a coloro che hanno la facoltà di discernere le parole del nobile Inviato, su lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, in accordo con il vero codice normativo dell'Islam; la qual cosa non si verifica che nella persona dei *mujtahid* e dei dottori della legge che hanno considerato la legge in tutte le sue sfaccettature, sondandone le profondità e, alla luce degli strumenti analitici di cui sono dotati e della metodologia definita dall'Islam e dai santi imām, su di loro la pace, ne ricavano le norme islamiche quali esse sono in realtà. Tali sono i successori del Messaggero di Dio, su lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, che ampliano il raggio d'azione delle leggi divine e insegnano agli uomini le scienze islamiche; è per loro che il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) invoca la misericordia del Signore.

Sulla base di quanto sopra, non è più possibile respingere la tesi secondo cui il detto che comincia con «*o nostro Signore, abbi misericordia per i miei successori [...]*» non fa riferimento a quei tradizionalisti la cui funzione fu quella di meri scribi. Qui "successori" significa "dottori della legge", non potendo un semplice scriba essere il successore del nobile Inviato, su lui e a sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio. La comunicazione e la diffusione delle norme positive, insieme all'insegnamento e all'educazione del popolo è appannaggio dei dottori della legge, ove naturalmente essi siano dotati di rettitudine morale, poiché nel caso contrario potrebbero essere anche latori di tradizioni contrarie all'Islam, come Samura ibn Jandab¹³, responsabile di tradizioni contrarie al Comandante dei credenti, su di lui la pace. Una persona che non sia dottore della legge, non può capire che cosa sia la giurisprudenza e quali siano i lineamenti della legge, potrebbe pure diffondere migliaia di *hadith* falsificati dai servi dell'oppressione e da preti di corte in ossequio ai sovrani. Potete constatare quanta strada abbiano fatto con due tradizioni "deboli"¹⁴, utilizzate a dispetto dalla loro poca aderenza al Corano¹⁵, il quale afferma con risolutezza di ribellarsi ai sovrani e impone senza dubbio a Mosè di reagire contro il Faraone. Oltre al Corano, esistono numerose tradizioni che fanno riferimento alla lotta contro coloro che fanno scempio della religione, tradizioni naturalmente surretiziamente ignorate dagli indolenti, a vantaggio delle due deboli sopracitate, fabbricate con buona probabilità da predicatori al soldo dei sultani, per poi essere dotate di catena di trasmissione e utilizzate per dirci che dobbiamo essere con-

discendenti e passivi nei loro confronti. Se costoro fossero davvero competenti in fatto di tradizioni e religione, agirebbero secondo i numerosissimi *ḥadīth* che incitano alla lotta contro l'oppressione; saranno anche gente di studio, ma non hanno rettitudine! Non essendo probi e inclini a estirpare il peccato, fingono di non accorgersi di quanto afferma il Corano e un gran numero di tradizioni e si aggrappano a due detti estremamente deboli. È la loro pancia che li spinge a tanto, non la scienza; la pancia e l'attaccamento alla poltrona rende l'uomo cortigiano, non la tradizione!

A ogni buon conto, l'ampliamento dell'orizzonte delle scienze islamiche e la propagazione delle leggi positive è competenza dei dottori della legge dotati di rettitudine morale, i soli in grado di discriminare le norme autentiche da quelle inautentiche e di distinguere le parole che gli imām, su di loro la pace, hanno pronunciato a causa della necessità di dissimulazione da quelle pronunciate liberamente. Poiché si sa, talora i nostri imām non si trovavano nelle condizioni adatte a dire le cose come stavano, ed erano costretti da governanti iniqui e oppressori ad osservare una rigorosa "disciplina del segreto" e a vivere nel terrore (ovviamente non temevano per le proprie vite, ma per le sorti della dottrina). Fosse venuta meno, rispetto a un certo ordine di argomenti, questa disciplina del segreto, i tiranni avrebbero reciso le radici della religione.

Nemmeno è possibile negare il fatto che il *ḥadīth* questione confermi la *wilāyat-i faqīh*, dacché il califfato (*khilāfa*) corrisponde esattamente alla successione del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) in tutti i suoi poteri. E l'invocazione «*o nostro signore abbi misericordia per i miei successori*», ha né più né meno le medesime implicazioni del detto «*'Alī è il mio successore (khalīfatī)*», trattandosi nel primo come nel secondo caso del califfato nella stessa accezione; inoltre, la frase «*coloro che, dopo di me, trasmetteranno i miei detti*» è una presentazione dei successori e non una spiegazione della nozione di califfato, la quale non è mai stata oggetto dai lineamenti sconosciuti e non ha mai richiesto spiegazioni, fin dal principio dell'Islam. Ancora, l'interlocutore non ha domandato il significato della successione, ma chi fossero i suoi depositari, ricevendo come risposta la descrizione delle loro caratteristiche. Ciò che stupisce è il fatto che nessuno ha inteso la frase «*'Alī è il mio successore*» o «*gli imām sono i miei successori*» riferita alla mera discussione dei problemi giuridici, la quale è stata unanimemente interpretata nel senso del califfato e del governo degli imām, diversamente da quanto è accaduto nel caso del concetto di suc-

cessione contenuto nella tradizione in causa qui. Il motivo di tutto questo consiste nel fatto che qualcuno ha ritenuto di individuare un limite determinato alla successione del messaggero di Dio Muḥammad, o ha pensato che fosse riservata a delle personalità in particolare, e che perciò stesso, essendo gli imām designati per la successione, non fosse concepibile l'eventualità che ci fossero degli 'ulamā' dotati di autorità politica e depositari del califato. Per costoro, l'islām dovrebbe essere privo di custodia e le sue leggi sospese, i suoi confini a disposizione dei nemici della religione e tutte le deviazioni dalla retta via avere la strada spianata.

Secondo Muḥammad ibn Yaḥyā - sulla base della testimonianza di Aḥmad ibn Muḥammad, che lo apprese da Ibn al-Maḥbūb, che lo sentì da 'Alī ibn Abī Ḥamza - che Mūsā ibn Ja'far, su di lui la pace, disse:

«Quando un credente sapiente muore, piangono per lui gli angeli, tutta la terra sulla quale si prosternò adorante Dio, e le porte del cielo che i suoi atti gli hanno permesso di attraversare; e nella fortezza dell'Islam si fende di una spaccatura che niente può riparare, perché i credenti sapienti sono la roccaforte dell'Islam e lo cingono come le mura cingono una città»¹⁶.

Nello stesso punto il Kāfī riporta un'altra tradizione in cui, in luogo di "Quando un credente (*mu'min*)" si trova "Quando un credente sapiente (*mu'min faqīh*)". Dal momento che il vocabolo *faqīh* non figura nella protasi del detto che abbiamo riportato, ma nella sua conclusione che parla di *al-mu'minīn al-fuqahā*, è evidente che la parola *faqīh* ne è caduta, e questo è tanto più probabile in quanto l'utilizzo di termini come *thulima* ("sbrecciar-si") e *ḥiṣn* ("fortezza"), ben si confanno alla nozione di *faqīh*. L'asserzione «i credenti sapienti sono la fortezza dell'Islam» impegna a tutti gli effetti i dottori della legge a essere guardiani e a vigilare sulle dottrine, le norme e le strutture dell'Islam. Ovviamente non si tratta di un'espressione di cortesia cerimoniale, nel modo più assoluto; non è un complimento, di quelli che ci scambiamo di solito quando ci incontriamo apostrofandoci a vicenda con l'appellativo *sharī'atmadār*¹⁷, o quando ci scambiamo della corrispondenza scrivendo sulla busta «Vostra nobile Eccellenza, Prova dell'Islam». Un giurisperito che se ne resta seduto in un angolo della propria abitazione senza prendere posizione su alcunché, non difendendo le leggi dell'Islam né diffondendo le sue norme, non occupandosi dei problemi sociali dei musulmani, dei quali non gli importa nulla, noi dovremmo chiamarlo "roccaforte

dell' Islam"? Si tratta forse di un custode della religione? Quando un capo di governo ordina a un funzionario o a un ufficiale di recarsi in un dato luogo per difenderlo e prendersene la responsabilità, ciò implica forse il permesso di starsene in casa a dormire mentre il nemico fa il bello e il cattivo tempo sull' area che quello avrebbe dovuto difendere? Ovvero ha l' obbligo di difendere quella posizione costi quel che costi? Voi mi rispondete che sì, qualche legge islamica la difendete. Allora vi domando: e le punizioni corporali, le leggi penali dell' Islam, le eseguite? No, non lo fate: avete creato la fessura di cui parla il detto di cui sopra. Dovreste occuparvi di custodire l' edificio, ma una parte del muro crolla. Difendete i confini dei musulmani e l' integrità territoriale della loro patria? Macché: noi ci occupiamo di suppliche. E un giù un altro pezzo di muro! E i poveri, vi occupate di prelevare la giusta parte ai ricchi per darla ai poveri? Poiché sarebbe vostro dovere religioso prendere con equità e distribuire. No, neanche questo è affar nostro; *insciallah* lo farà qualcun altro. E un altro muro si accascia. Rimanete impassibili come fece Shāh Sultān Ḥusayn di fronte alla caduta Iṣfahān¹⁸; sarebbe una roccaforte questa, con un "signor Fortezza dell' Islam" in ogni angolo lì a chiedere scusa? Il fatto che i dottori della legge soni chiamati "fortezza dell' Islam" significa che hanno la consegna di difendere la religione e di conquistarsi le condizioni per farlo. Questo è un dovere inderogabile, assoluto e incondizionato. È di questo che devono occuparsi i dottori della legge nei seminari teologici, approntando tutti i mezzi, le istituzioni e le forze necessarie a custodire l' Islam in tutto il suo significato, per modo che il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) e i santi imām, su di loro la pace, furono custodi dell' Islam, delle sue dottrine e delle sue istituzioni nella loro pienezza.

Abbiamo accantonato pressoché tutto e, presa qualche legge qua e là, non abbiamo fatto che dicuterla tra noi. La maggior parte delle leggi positive islamiche è diventata argomento da scienza occulta, l' Islam stesso è diventato materia occulta e non ne rimane che il nome. Tutte le sue leggi punitive, il codice penale migliore che sia capitato all' umanità, sono state completamente dimenticate, e *lam yabqa illā ismuḥu*¹⁹. Di tutti i nobili versetti che menzionano punizioni e pene corporali non rimarrà che la recitazione; così, recitiamo «*Alla fornicatrice e al fornicatore infliggete cento frustate*»²⁰, ma non è un dovere, dobbiamo solo recitarlo affinché la nostra recitazione migliori e rispetti le norme fonetiche. Però come sia ridotta la società islamica, come abbiano preso piede vizio e corruzione, come i nostri go-

verni supportino il libertinaggio, tutto questo non ci riguarda. Ci accontentiamo di capire quale pena sia stata stabilita per i fornicatori, ma non ci interessa conoscere chi sia stato incaricato di comminare la pena e irrogare la condanna per la fornicazione.

Domando: fu tale la condotta del nobile Messaggero, su lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio? Recitava forse il Corano e poi si metteva in disparte senza preoccuparsi dell'esecuzione delle leggi e delle pene? E coloro che gli succedettero, lasciavano il popolo al suo destino, e che si arrangiasse pure? Ovvero, al contrario, comminavano le condanne – frustate, lapidazioni, ergastolo, esilio? Esaminate i capitoli relativi alle leggi penali e al prezzo del sangue del diritto islamico, e vi renderete conto che tutto ciò fa parte dell'Islam e che l'Islam è venuto anche per questo, cioè per mettere ordine nella società; la funzione di comando e il governo hanno proprio questo scopo.

Noi abbiamo come onere la custodia dell'Islam, e questo è un dei nostri compiti fondamentali, più importante anche della preghiera e del digiuno. Questa consegna richiede talvolta che del sangue sia versato; il sangue dell'imām Ḥusayn, su di lui la pace, massimo esempio di sacrificio, fu versato per la causa dell'Islam e ne condivide il supremo valore. Dobbiamo comprendere la sua lezione e insegnarla ad altri. Siete voi in qualche modo i califfi dell'Islam e avete il dovere di insegnarlo; e non dite "sia!", finché l'Imām atteso, su di lui la pace, non giunga. Forse che tralasciate la preghiera fino a che l'Imām non giunga? La difesa dell'Islam ha la priorità sulla preghiera. Non adottate lo stesso ragionamento che aveva il effettuava il governatore di Khumayn, il quale sosteneva che fosse necessario incoraggiare il peccato finché non fosse tornato l'Imām, su di lui la pace, poiché non sarebbe tornato che all'apice della corruzione! Non limitatevi a stare seduti su un tappeto a discutere, ma approfondite tutti gli aspetti dell'Islam, diffondendone le verità attraverso la pubblicazione e la diffusione di libri, vedrete che ciò avrà delle conseguenze, ne è testimone la mia esperienza.

‘Alī ibn Abīh – sulla base di al-Nawfilī, che lo sentì da al-Sukūnī, il quale lo sentì da Abī ‘Abdillāh (l'imām Ḥusayn), su di lui la pace – afferma che il Messaggero di Dio, su lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, disse:

«I dottori della legge sono i depositari della fiducia dei profeti fintantoché non entrino in questo mondo. Gli domandarono:

- *O profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) di Dio, in che cosa consiste il loro entrare nel mondo?* Rispose:
 - *Consiste nell'obbedianza ai re. E quando ciò accade, guardatevi da loro riguardo agli affari della vostra religione»*²¹.

Una disamina approfondita di questo detto richiederebbe troppo spazio; qui ci limitiamo a discutere la locuzione iniziale *al-fuqahā' umanā' al-rusul* ("i dottori della legge sono i depositari della fiducia dei profeti"), che è legata alla *wilāyat-i faqīh*. Anzitutto è necessario chiarire il ruolo dei Profeti, le loro prerogative e i loro compiti, al fine di far emergere il ruolo e la missione dei dottori della legge, sui quali ne è riposta la fiducia.

Per decreto della ragione e implicazione necessaria di tutte le religioni, il fine della Profezia e dell'azione dei profeti non è limitato alla discussione e alla spiegazione delle norme religiose. Non si pensi, per esempio, che in un dato momento siano state rivelate norme e regole al nobile Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), il quale, con il Comandante dei credenti e gli altri imām dopo di lui, su di loro la pace, costituiva un mero veicolo di comunicazione e che Dio lo avesse incaricato di trasmettere alla gente i precetti religiosi senza distorcerli, e che poi gli imām trasmettessero la consegna ai dottori della legge incaricandoli di continuare a comunicare al popolo le stesse norme mantenendole intatte, e che – di conseguenza – il detto *al-fuqahā' umanā' al-rusul* sia da intendere nel senso che i giurisperiti, nel discutere questioni legali, devono essere affidabili. In realtà, la missione più importante dei profeti fu l'istituzione di un equo ordinamento sociale ottenuto grazie all'esecuzione delle norme giuridiche, preceduta – certo – dalla loro enunciazione e dalla propagazione degli insegnamenti e dei precetti divini. E questa realtà è chiaramente espressa nel nobile versetto «*E inviammo i nostri messaggeri con segni chiari, e facemmo discendere con loro il Libro e la Bilancia, acciocché gli uomini possano vivere nell'equità*»²². Pertanto, il fine generale della missione profetica è la rettificazione dell'umanità nel quadro di una struttura sociale giusta e ordinatamente sviluppata, non conseguibile che attraverso la definizione di un governo in grado di eseguire la legge, istituito con successo o dal profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) in persona, come fu il caso del nobile Messaggero, su lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, ovvero dai suoi successori. Relativamente al *khum*s, così si esprime l'altissimo Signore: «*E sappiate che un quinto del vostro bottino spetta a Dio, al suo Messaggero, ai suoi intimi, agli orfani,*

agli indigenti e ai viandanti»²³; quanto alla *zakāt*: «ritieni una parte delle loro ricchezze»²⁴, e altrove esprime indicazioni in merito alle imposte fondiari. Per l'appunto Dio non incaricò il nobile Messaggero, su di lui e la sua progenie la benedizione di Dio e il saluto, della mera comunicazione di queste regole, ma della loro esecuzione; così come esse devono essere diffuse tra gli uomini, devono anche essere messe in pratica e il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) è responsabile in prima persona dell'esazione delle tasse e della loro trasformazione in servizi per i musulmani, oltreché della propagazione della giustizia tra i gruppi e tra gli individui, dell'irrogazione delle punizioni, della difesa dei confini e dell'indipendenza del paese; egli deve altresì impedire a chicchessia di abusare delle risorse pubbliche dello stato islamico.

Il Signore ha fatto del nobile Messaggero, (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), il capo della comunità e ne ha reso l'obbedienza obbligo religioso: «*Obbedite a Dio, e obbedite all'Inviato e a coloro tra di voi che hanno l'autorità*»²⁵. Questo non significa accettare le parole del nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, senza attenersi nella pratica, che anzi proprio nella traduzione in azione dei precetti consiste l'obbedienza a Dio. La totalità degli atti rituali e non rituali legati alla legge implica l'obbedienza a Dio; seguire gli insegnamenti dell'Inviato non è solo agire secondo la legge, è qualcosa di diverso. In qualche modo l'obbedienza al nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione di Dio e il saluto, corrisponde all'obbedienza all'Onnipotente, nella misura in cui Egli ci ha ordinato di obbedire al Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Quando per esempio il Messaggero comanda che tutti vadano a combattere agli ordini di Usāma²⁶ nessuno ha il diritto di dissentire, pur trattandosi dell'ordine del Messaggero e non dell'ordine di Dio. Dio ha depositato il governo e l'autorità di comando nelle sue mani e lui, secondo le circostanze, si occupa dell'equipaggiamento e della mobilitazione dell'esercito, nomina e destituisce governatori, amministratori e giudici.

Alla luce di quanto esposto, il detto secondo cui «*i sapienti sono i depositari della fiducia dei profeti*» significa che di tutte le questioni che sono di competenza dei messaggeri di Dio i dottori della legge dotati di rettitudine sono altrettanto responsabili e, sebbene la rettitudine abbia la priorità sull'affidabilità, essendo possibile che una persona sia al contempo affidabile quanto agli affari materiali e per altri versi non retto, la definizione “i

depositari della fiducia dei profeti” fa riferimento a coloro i quali mai vengono meno alla legge, i quali sono puri e senza macchia, così come rammentato dalla chiusura del *ḥadīth* «*fintantoché non entrino in questo mondo*», vale a dire finché non siano penetrati nella cloaca del desiderio mondano. Quindi, se la mente di un dottore della legge occupata dai beni materiali, non è possibile definirlo “retto” e non è per ciò stesso degno della fiducia del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, né del compito di eseguire le leggi positive dell’Islam. Solo i giurisperiti dotati di probità morale hanno il diritto, una volta garantita l’esecuzione delle leggi islamiche, di erigere il sistema sulla base di quelle, preoccupandosi dell’applicazione del codice penale e della salvaguardia dell’integrità territoriale e dell’unità nazionale della patria dei musulmani. In breve: l’esecuzione di tutte le leggi che richiedono l’intervento dello stato è responsabilità dei dottori della legge: dall’esazione di tutte le tasse e le imposte e la loro restituzione negli interessi dei musulmani, all’applicazione delle pene corporali e della legge del taglione – che devono avvenire sotto diretto controllo del giudice, nemmeno il rappresentante dell’eventuale vittima avendo il diritto di agire indipendentemente – fino alla difesa delle frontiere, l’ordine pubblico delle città e tutto il resto.

Per modo che il nobile Inviato, si di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, fu depositario dell’onere di eseguire le leggi e della costruzione della società islamica, avendo Dio stabilito che fosse guida e giusto arbitro dei musulmani e decretato l’obbligo religioso della sua obbedienza, anche i dottori della legge sono tenuti al comando e alla guida, in quanto responsabili dell’esecuzione delle leggi e della costruzione dell’ordine sociale dei musulmani.

Essendo il governo islamico governo della legge i suoi responsabili devono essere coloro che la conoscono e, sopra di loro, coloro che conoscono la religione, in altre parole: i dottori della legge. Sono loro che si devono prendere cura del paese, in tutti i suoi aspetti esecutivi, amministrativi e programmatici. Essi sono, quanto all’esecuzione delle leggi divine, i depositari della fiducia, così come lo sono nel prelievo fiscale, nel presidio dei confini e nell’applicazione del codice penale; devono impedire che le norme dell’Islam giacciono inerti così come devono vigilare sulla loro corretta applicazione. Qualora un dottore della legge si appresti ad irrogare la punizione corporale a un fornicatore, egli deve farlo nel modo prescritto, e

infliggergli cento colpi di frusta pubblicamente. Non ha alcun diritto di dare anche una sola frustata in più né di insultarlo, sputargli addosso o tenerlo prigioniero foss'anche per un solo giorno. Allo stesso modo, quando si tratti di prelevare le tasse egli ha il dovere di farlo in ragione di quanto prescritto dall'Islam, vale a dire che deve attenersi strettamente alle norme islamiche, non essendogli consentito raccogliere una sola moneta di troppo. Egli deve altresì impedire che regni il disordine per quanto concerne il tesoro pubblico e non si verifichi l'ammanco seppur di una moneta. Qualora accada che un dottore della legge, macchiandosi di un crimine, agisca in contrasto con i criteri della giustizia dell'Islam, Dio non voglia, sarà immediatamente rimosso dalla carica, poiché sarà venuto meno alla fiducia precedentemente accordatagli.

A tutti gli effetti è la legge a essere giudice; tutti coloro che si affidano a essa si trovano al riparo nel rifugio della legge islamica. Il popolo, i musulmani, all'interno dei confini tracciati dalla *sharī'a* sono liberi, il che significa che a coloro che vivono senza contravvenire ai limiti imposti dalla legge nessuno può dire cosa fare o cosa non fare, questo non è nemmeno concepibile; il popolo gode di piena libertà all'ombra del governo islamico. Esso non ha niente a che vedere con quei governi che negano la sicurezza alle persone, le quali si chiudono trepide nelle rispettive abitazioni temendo che possa da un momento all'altro irrompere qualcuno e fare ciò che vuole; esattamente ciò che costituiva la norma durante la reggenza di Mu'āwiya, o sotto governi di quel genere, quando la gente era priva di sicurezza e di protezione e poteva essere uccisa, esiliata o incarcerata – anche molto a lungo – sulla base di un'accusa o di un semplice sospetto, e questo – beninteso – a causa del fatto che quei governi non sono islamici. Poiché sotto il governo islamico tutti godono in egual misura della più completa sicurezza all'ombra della legge, e non c'è governante che abbia il diritto di muovere un dito in al di fuori dei limiti imposti dalla purissima *sharī'a*.

Quindi in questo contesto il vocabolo *amīn* ("fiduciario") riferito ai dottori della legge indica che essi hanno in deposito l'esecuzione della legge, e non la sua mera comunicazione. Forse che l'imām o i profeti erano veicoli della sola enunciazione della legge, che adesso i dottori della legge dovrebbero essere soltanto questo? Certo, la discussione delle leggi e la comunicazione delle regole costituiscono uno dei compiti dei giurisperiti, ma essendo l'Islam latore di una concezione strumentale della legge, essi sono considerati strumento e mezzo della realizzazione della giustizia nella so-

cietà, *media* della riforma dottrinale ed etica e della rettifica spirituale dell'essere umano. La legge ha come obiettivo la realizzazione e l'istituzione di un ordinamento sociale equo orientato alla corretta educazione dell'essere umano. Il compito fondamentale dei profeti consistette nell'esecuzione delle leggi positive, e ciò comprendeva necessariamente la questione della supervisione e del governo.

Ho già citato la tradizione secondo cui il santo imām al-Riḍā, su di lui la pace, asserisce «*se non avesse stabilito per il popolo una guida, un controllore, un custode affidabile [...]*». In generale, egli sostiene, la gente necessita di una guida e di un garante affidabile (*amīn*); ora qui si afferma che «*i dottori della legge sono i depositari della fiducia (umanā, pl. di amīn) dei profeti*». Dalla sovrapposizione della premessa maggiore alla minore, consegue che i dottori della legge devono essere alla guida politica della nazione, per evitare il declino dell'Islam e garantire che le leggi non cessino di aver corso. È a causa del fatto che i paesi a maggioranza musulmana non sono stati governati da una classe politica di probi giurisperiti che l'Islam ha conosciuto il declino e le sue leggi sono rimaste lettera morta. Le parole dell'imām al-Riḍā, su di lui la pace, hanno puntualmente trovato conforto nella realtà e l'esperienza ne ha corroborato l'incontestabile evidenza.

Ora, non è forse vero che l'Islam è in declino? Oggi, con le leggi islamiche inapplicate nei paesi musulmani, il codice penale inerte, le norme inosservate, l'ordine sociale disgregato, l'anarchia e il libertinaggio all'ordine del giorno – con tutto questo in circolazione, l'Islam non sarebbe in declino? O forse l'Islam consiste corrisponde a qualcosa che viene scritto nei libri, per esempio nell'*Uṣūl min al-kāfi*, e poi trascurato. Se le leggi non vengono realmente eseguite, il codice penale non viene applicato, il ladro non ha ciò che si merita, i briganti, gli oppressori e i truffatori la fanno franca, mentre noi siamo lì a baciare i nostri trattati giuridici cui poi non ci atteniamo, o a baciare il Corano e memorizzarlo, e tutti i venerdì notte recitiamo la sura *Yā-sīn*²⁷, abbiamo con questo salvaguardato l'Islam?

Poiché buona parte di noi non ritiene che la nazione islamica vada gestita e regolata da un governo islamico, siamo arrivati al punto che, non solo nei paesi islamici al posto di sistemi islamici vigono ordinamenti iniqui e corruttori, ma anche nelle menti degli stessi '*ulamā*' il progetto sociale dell'Islam è diventato obsoleto, al punto che – ove se ne parli – essi sostengono che il deposito fiduciario dei profeti nei dottori della legge risiederebbe solo nel loro esserene enunciatori e interpreti. Ignorando i versetti del Corano,

interpretano tutte le tradizioni che si rivolgono ai dottori della legge quali “reggenti” in assenza dell’imām, nel senso della mera facoltà di esprimersi con competenza in merito a problemi giuridici. E questa sarebbe custodia? Non forse assolutamente necessario che un custode fidato impedisca la *vacatio legis* e che i delinquenti restino a piede libero? E che impediscano l’arbitrio e la malversazione ai danni delle casse dello stato e lo sperpero del patrimonio pubblico? Tutto ciò, è evidente, richiede custodi degni di fede, e proprio questo è il compito dei dottori della legge: la custodia. Ed è perciò che dovranno essere integri e affidabili.

2. La carica di giudice e i suoi depositari

Secondo la testimonianza di Muḥammad ibn Yaḥyā, che risale a Muḥammad ibn Aḥmad, attraverso Ya‘qūb ibn Yazīd, Yaḥyā ibn Mubārak, ‘Abdullāh ibn Jiballa, Abī Jamīla, Ishāq ibn ‘Ammār, Abī ‘Abdillāh, su di lui la pace, disse:

«Ho sentito il Comandante dei credenti, su di lui la pace, dire a Shurayḥ: “O Shurayḥ, tu occupi una seggio che non può occupare che un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) o un suo erede. Altrimenti chi lo occupa non è che un reprobato”»²⁸.

Non essendo Shurayḥ²⁹ né un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) né un suo erede, ne consegue che doveva essere un reprobato che occupava la cattedra di giudice. Shurayḥ fu un tale che ricoprì la carica di giudice a Kufa per più di mezzo secolo; faceva parte di quella schiera di preti che, in virtù della vicinanza al regime di Mu‘āwīya, ebbero la facoltà di esprimere opinioni e sentenze, ribellandosi al governo islamico. Nemmeno il Comandante dei credenti, su di lui la pace, durante il suo califfato ebbe la possibilità di deporlo dall’incarico a causa della protezione di cui godeva presso influenti personaggi e, in forza della benedizione che si diceva avesse ricevuta da Abū Bakr e ‘Umar³⁰, gli fu imposto tra i funzionari del suo giusto governo, sebbene ‘Alī mai gli consentì di emettere giudizi contrari alla legge.

Dalla lettura di questo detto si deduce che la responsabilità della carica di giudice è di pertinenza del Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione di Dio e il saluto, o di un suo rappresentante. Non esiste peraltro dissenso introno al fatto che i dottori della legge dotati di rettitudine siano i

titolari della cattedra di giudice e che il magistero giurisdizionale faccia parte delle loro prerogative, differentemente da quanto accade in merito alla discussione sulla *wilāya*, in cui alcuni – come il compianto al-Narāqī³¹ e il compianto al-Nā'īnī³² – considerano i dottori della legge titolari di tutti gli oneri e i compiti inerenti agli imām e altri invece no. Il fatto che la cattedra di giudice spetti ai giurisperiti dotati di rettitudine non costituisce emmeno oggetto di discussione ed è una realtà pressoché apodittica.

Dunque, dacché non si dà che i dottori della legge condividano il rango dei profeti, né del resto sono sospettabili di essere dei poco di buono, ne dobbiamo dedurre che rappresentino i successori del nobile Messaggero, su di lui e i suo lignaggio la benedizione di Dio e il saluto. Tuttavia, dal momento che l'espressione “erede del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia)” (*waṣī-yi nabī*) viene perlopiù adoperata in riferimento ai suoi eredi immediati, non si citano mai questo genere di tradizioni a soccorso della posizione dei dottori della legge; in realtà, l'espressione *waṣī-yi nabī* ha un ampio spettro semantico che si estende a comprendere anche questi. Non si creda che cariche governative e giudiziarie rappresentassero qualcosa di particolare per gli imām, su di loro la pace: un uomo di governo era degno di considerazione solo nella misura in cui fosse in grado di governare con equità e di consegnare al popolo uno stato socialmente equo, laddove i gradi di realizzazione spirituale degli imām – su di loro la pace – che oltrepassano le facoltà di comprensione dell'essere umano, non hanno alcuna relazione con cariche e nomine, tanto che se anche il nobile Inviato non avesse designato il Comandante dei credenti suo successore il di lui rango spirituale non ne avrebbe subito alcun detrimento. Servizio nel governo e cariche politiche non comportano la realizzazione di gradi e stazioni spirituali, al contrario sono questi che eventualmente rendono un uomo degno di ricoprire funzioni governative e posizioni di responsabilità sociale.

A ogni buon conto, dal detto sopracitato siamo in grado di evincere che i dottori della legge sono gli eredi secondari del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, e che tutti gli affari che sono stati da lui affidati agli imām, su di loro la pace, pertengono anche loro, che hanno il dovere di fare quello che faceva il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) esattamente come il Comandante dei credenti.

Esiste un'altra tradizione a dimostrazione della nostra tesi, più congrua della prima tanto dal punto di vista argomentativo che da quello del ricontro autoritativo. Si tratta di un detto riportato sia da Kulayni, confortato però da una catena di trasmissione debole, sia da Ṣadūq, il quale invece traccia una linea di trasmissione che fa capo a Sulaymān ibn Khalīd³³ che è ineccepibile. Ecco il testo della tradizione:

«Un certo numero di nostri compagni ha riferito, basandosi sulla testimonianza di Sahl ibn Ziyād, la quale si fonda su quella di Muḥammad ibn 'Isā, che ha sentito dire ad Abī 'Abdillāh al-Mu'min di aver sentito dire ha Ibn Maskān di aver sentito dire da Sulaymān ibn Khalid che l'imām al-Ḥusayn, su di lui la pace, disse:

“Astenetvi dall'emettere giudizi, poiché si tratta di un atto di esclusiva pertinenza di una imām sapiente nelle questioni del giudizio ed equo tra i musulmani, o di un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) ovvero di un suo erede spirituale”»³⁴.

Come potete osservare, chi vuole governare prima di tutto deve essere un imām, qui inteso non tecnicamente, ma nel suo significato letterale di “capo” e “guida”, e in questo senso anche un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) si può considerare un imām; se il vocabolo “imām” fosse stato utilizzato nella sua accezione tecnica, gli aggettivi “sapiente” e “equo” sarebbero pleonastici. In secondo luogo, si afferma che deve essere “sapiente nelle questioni del giudizio” (*'alim bi'l-qaḍā*), quindi anche se è un capo, se non ha conoscenza dei principi giuridici – cioè qualora non conosca le regole e i procedimenti giudiziari dell'Islam – non ha il diritto di giudicare. Terzo: deve essere equo. Quindi il giudizio è di pertinenza esclusiva di chi disponga di queste tre condizioni (la guida, la conoscenza e la giustizia) e, più precisamente, esse si trovano insieme solo nella persona di un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) o di un suo erede legittimo.

Sopra ho affermato che la carica di giudice spetta al dottore della legge dotato di retitudine, aggiungendo che è uno di quegli argomenti del diritto che non necessita argomentazioni e intorno al quale sono siamo tutti d'accordo. Adesso cerchiamo di capire se le condizioni per esercitare il giudizio sono presenti o assenti nel dottore della legge, ovviamente nel dottore della legge onesto. Il giurisperito è competente in fatto di giudizio per definizione, in quanto si definisce giurisperito non chi sia solo esperto nelle re-

gole e nelle procedure legali islamiche, ma chi conosca la dottrina, le leggi, le strutture e l'etica dell'islām, cioè che sia conoscitore della religione nel senso più completo dell'espressione. Quindi un dottore della legge giusto ha già due delle tre condizioni richieste. Resta la qualità di imām, di "guida". Abbiamo già detto che il dottore della legge giusto, per delibera dell'imām, è titolare della guida e del comando e, essendo stato specificato che le tre condizioni in questione si trovano che nella persona di un profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) o di un suo erede legittimo, ne consegue che i dottori delle leggi, non essendo profeti, sono eredi e successori del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Perciò siamo in grado di concludere che il *faqīh* è erede del nobile Messaggero, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, nel tempo dell'Occultazione; egli è la guida dei musulmani (*imām al-muslimīn*) e capo della nazione, e lui e nessun'altro che lui ha il diritto di essere giudice.

La terza tradizione è costituita da una lettera autografa avente come oggetto la deduzione, di cui ora esporremo le caratteristiche.

Il libro *Ikmāl al-dīn wa itmām al-ni'ma*³⁵ riferisce che Muḥammad ibn Muḥammad ibn 'Iṣām, riportando le parole di Muḥammad ibn Ya'qūb, basate sulla testimonianza di Iṣḥāq ibn riporta che Muḥammad ibn Muḥammad ibn 'Iṣām, riportando le parole di Muḥammad ibn Ya'qūb, basate sulla testimonianza di Iṣḥāq ibn Ya'qūb, afferma:

*«Ho chiesto a Muḥammad ibn 'Uthmān al-'Umarī di recapitare all'Imām (su di lui la pace), una lettera che conteneva delle domande relative a dei problemi che mi si erano presentati. Giunse la risposta redatta dalla mano santa di mawlānā Signore del Tempo, che Dio affretti la gioia della sua parusia: "Che Dio ti guidi e renda saldo il tuo cammino. Quanto agli accadimenti che si verificano, riferitevi ai trasmettitori dei nostri detti. Essi sono per voi la mia prova e io sono la prova di Dio. Quanto a Muḥammad ibn 'Uthmān al-'Umarī, Dio sia soddisfatto di lui e di suo padre, poiché è il mio fiduciario e ciò che scrive lui è ciò che scrivo io"»*³⁶.

L'espressione "gli accadimenti che si verificano" (*al-ḥawādith al-wāqi'a*) che appare in questa tradizione, non si riferisce ai problemi giuridici e alle leggi della *sharī'a*, in altri termini, il mittente non vuole sapere come comportarsi di fronte a eventuali nuovi problemi pratici, poiché si

tratta di una questione semplice e autoevidente nello sciismo; esistono infatti numerosissime tradizioni che affermano che bisogna riferirsi ai dottori della legge per le questioni giuridiche. Si tratta di un costume vigente anche al tempo dei santi Imām (su di loro la pace), quando la gente interrogava i giurisperiti al fine di soddisfare le proprie necessità pratiche. Al tempo del Signore dell'epoca, su di lui la pace, chi intratteneva relazioni con i quattro rappresentanti³⁷, inviava lettere all'Imām e ne riceveva risposte, doveva ban sapere a chi rivolgersi nel caso di intervento di nuovi fattori nella definizione dei problemi giuridici. "Accadimenti che si verificano" allude agli eventi sociali e ai problemi che i musulmani devono affrontare; implicitamente il fedele intendeva chiedere: "ora che non abbiamo la possibilità di raggiungerli direttamente, che cosa dobbiamo fare di fronte ai cambiamenti sociali? Qual'è il nostro compito?" Egli non ha menzionato un caso particolare, non voleva sapere a chi rivolgersi per risolvere quel dato problema. Ciò che emerge invece, è che si tratta di una domanda di ordine generale, e che l'Imām ha dato una risposta generale, come richiedeva la domanda: «*rivolgetevi coloro che trasmettono i nostri detti*», cioè: "interrogate i dottori della legge, che sono la mia prova, e io sono la prova di Dio".

Che cosa significa "prova di Dio" (*hujjat Allāh*)? Che cosa deducete voi dall'espressione *hujjat Allāh*? Una sola tradizione costituisce una *prova*? Un detto singolo trasmesso da Zurāra³⁸ fa prova da sé? Un detto del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) trasmesso dall'Imām del tempo, su di lui la pace, ha lo stesso valore di uno trasmesso da Zurāra, cioè: dobbiamo accettarlo e agire di conseguenza? Si dice che il *Walī-yi amr* è una "prova di Dio": questo significa che è un'autorità nelle questioni giuridiche, che è il nostro referente per gli affari legali? Se il nobile Messaggero, su lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, afferma: «*io me ne vado, il Comandante dei credenti è per voi la mia prova*», voi capite che, andatosene il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), tutto viene sospeso e che il solo compito del Comandante, su di lui la pace, consiste nella discussione di problemi giuridici, oppure *hujjat Allāh* significa "prova di Dio" nel senso in cui lo era il nobile Messaggero, su lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, cioè riferimento di tutta la comunità, in quanto indicato da Dio come responsabile di tutti gli affari, così come lo devono essere i dottori della legge?

Hujjat Allāh è qualcuno incaricato da Dio del perseguimento di determinati obiettivi, le cui parole e azioni siano *prova* per i musulmani. Lad-

dove qualcuno trasgredisca in qualcosa, è a lui che spetta l'argomentazione e l'onere di illustrare la sentenza. Se emette un ordine, fissa i termini dell'irrogazione di una pena, le modalità di riscossione e spesa delle imposte e voi ciononostante venite meno all'esecuzione, sarete sottoposti al giudizio dell'Onnipotente in persona nel Di della Resurrezione. Nel giorno del Giudizio finale, se - malgrado la presenza di un mallevadore degno di risolvere e ordinare gli affari di questo mondo - vi sarete affidati agli strumenti dell'oppressione, Dio sarà su di voi arbitro e vi rammenterà il fatto che aveva stabilito un garante, domandandovi ragione del vostro ripiego sugli oppressori. Dio mette alla prova, attraverso l'esistenza stessa del Comandante dei credenti, su di lui la pace, il comportamento dei trasgressori e dei devianti, dei responsabili dell'autorità politica, di Mu'āwiya e dei califfi omayyadi, oltre che di tutti coloro che agiscono in ossequio alle loro volontà. Egli chiederà a tutti coloro che si impadronirono illecitamente del comando dei musulmani di rendergli conto e imporrà il giudizio su coloro che avranno usurpato il califfato pur non essendone degni.

Il Signore chiederà conto dell'oppressione esercitata da tutti i governanti iniqui e da tutti i governi che saranno contravvenuti ai criteri islamici di giustizia. Chiederà loro la ragione che li spinse a godere impropriamente dei beni dei musulmani, a organizzare sontuosi giubilei³⁹, a dilapidare il patrimonio pubblico per vergognose cerimonie di incoronazione. Se qualcuno risponderà che non esistevano le condizioni per esercitare la giustizia, che non si poteva fare a meno di corti, palazzi e magioni, che le incoronazioni avevano il fine di dimostrare la grandezza dello stato e il progresso ottenuto, gli verrà risposto che anche il Comandante dei credenti, su di lui la pace, governava; governava i musulmani sparsi in un territorio vastissimo e tu, che hai governato su una frazione di quel territorio, che comprendeva l'Iraq, l'Egitto, la penisola arabica e l'Iran, tu credevi di esaltare l'onore e la nobiltà del tuo paese? A fronte di tutto questo, il suo palazzo era costituito da una moschea, la cattedra del suo tribunale era situata in un angolo della medesima e nello stesso luogo si radunava l'esercito e da si muoveva; esso era composto da uomini religiosi e dediti alla preghiera e potete vedere di quali e quanti progressi sono stati capaci.

Oggi i garanti per il popolo sono i dottori della legge, allo stesso modo che il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) era garante di Dio e aveva l'onere di tutti gli affari dello stato e, nel caso di trasgressione, a lui toccava valutare la questione. I dottori della legge sono

garanti degli uomini in nome e per conto dell'Imām, su di lui la pace. Essi sono i depositari della responsabilità di tutte le questioni che riguardano la comunità, nel comando degli organi del governo, nella gestione degli affari comunitari, la raccolta e la spesa dei fondi pubblici. Chiunque si renda colpevole di trasgressione sarà sottoposto al giudizio di Dio onnipotente.

Il valore probatorio della tradizione da noi avocata è ineccepibile, sebbene lasci spazio a qualche riserva relativamente alla catena di trasmissione; e, quand'anche non costituisca prova in sé stessa, è in ogni caso funzionale al ragionamento che è stato fatto fin qui.

3. *Qualche versetto del glorioso Corano*

Un'altra tradizione utile a corroborare la nostra argomentazione è la *maqbulā*⁴⁰ di 'Umar ibn Ḥanzala. Dato che questa tradizione aderisce strettamente a un verso del Corano, prima di analizzarla converrà soffermarsi sul verso in questione e su quelli che lo precedono, giungendo a evidenziarne per quanto possibile il significato. Prendo rifugio in Dio contro Satana il lapidato:

«Dio vi ordina di restituire ai legittimi proprietari ciò che era stato lasciato in deposito e di giudicare con giustizia ove chiamati a giudicare tra gli uomini. Oh quanto è sublime ciò che Dio vi esorta a fare! Ché Dio ode e vede. O voi che credete, obbedite a Dio, al suo Messaggero e a coloro tra voi che detengono l'autorità, e qualora vi troviate a disputare su qualche cosa, rimettetela a Dio e al Messaggero se credete in Dio e nel Giorno ultimo; questo è meglio ed è la cosa dall'esito più bello»⁴¹.

Dio ha comandato di «restituire ai legittimi proprietari ciò che vi era stato lasciato in deposito». Alcuni ritengono che con il termine *imāna* (“deposito fiduciario”) qui si intenda da una parte il deposito delle creature (cioè i beni materiali degli uomini) e dall'altra il deposito del Creatore (cioè le leggi positive della *sharī'a*), la “restituzione del deposito divino” altro non sia che l'esecuzione delle stesse nel modo più fedele possibile. Esiste poi un'altra scuola di pensiero, secondo cui questo “deposito” sarebbe niente meno che l'Imamato, cosa peraltro confermata dalla tradizione, che ricorda come nel versetto si alluda agli Imām, su di loro la pace⁴², poiché Dio comandò loro e al Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) di consegnare l'Autorità e l'Imamato ai coloro cui spetta e cioè: il

Messaggero al Comandante dei credenti e questi al suo successore, e così fino all'ultimo *walī-yi amr*.

Alla fine del versetto Dio afferma: «*e giudicate con giustizia, ove chiamati a giudicare tra gli uomini*» appellandosi a coloro che, afferrate le redini della società, si fanno carico del governo, e non ai giudici. Il giudice infatti è colui che si occupa dell'amministrazione della giustizia, non del governo nel vero senso della parola. Il giudice è "governatore" solo in senso lato, poiché, se è vero che in qualche modo è autore di azioni legali, lo è solo nel senso che emette delle sentenze, ma delle sentenze che non hanno immediato valore esecutivo; allo stesso modo che la magistratura, nei sistemi di governo degli ultimi secoli, è solo uno dei tre poteri che formano lo stato, essendo gli altri il consiglio dei ministri (potere esecutivo) e il parlamento (potere legislativo). In linea di principio la magistratura è uno dei rami del governo, poiché svolge in esso una funzione fondamentale. Siamo pertanto in grado di affermare che il nobile versetto citato sopra allude a tutte le funzioni governative e l'appello si riferisce tanto ai giudici quanto a tutti gli altri governanti. Una volta stabilito che gli *affari religiosi* corrispondono ai "depositi divino", e che essi devono essere resi ai legittimi proprietari, si comprende che uno di essi è costituito dal governo; sempre alla luce del nobile versetto rileviamo che ogni e qualsivoglia questione di governo deve essere soppesata sulla bilancia della giustizia, cioè deve aderire alla legge dell'Islam. Il giudice non deve emettere le sue sentenze in modo ingiusto, vale a dire ispirandosi a un illegittimo codice di leggi non islamiche, né deve essere basata su regole non islamiche la procedura adottata. Parimenti, i legislatori che si riuniscono in parlamento per elaborare, per esempio, il piano finanziario del Paese hanno il dovere di stabilire equamente la pressione fiscale da esercitarsi sugli agricoltori che lavorano la terra demaniale, affinché nonsiano schiacciati da tasse esose, poiché questo causerebbe la loro rovina e quella dell'agricoltura del paese. Là dove il potere esecutivo intende applicare le leggi e, per esempio, irrogare una punizione corporale, deve impegnarsi a non farlo se non entro i limiti della legge, non una frustata in più né abusi. Una volta, il Comandante dei credenti, su di lui la pace, dopo aver amputato la mano a due ladri, si dimostrò tanto attento ai loro bisogni e tanto amorevole che essi divennero suoi appassionati sostenitori⁴³. In un'altra occasione, avendo sentito che il rapace esercito di Mu'āwiya aveva sottratto una cavigliera a una donna non musulmana, si adirò e ne fu ferito a tal punto che in un sermone affermò: «*Non si potrebbe biasimare una persona*

che morisse per le conseguenze di un evento simile»⁴⁴. Eppure tutta questa benevolenza non gli impediva all'occorrenza di snudare la spada e schiantare i corruttori con tutta lo zelo di cui era capace. È questo il significato del termine "giustizia". Il paradigma del giusto governante è il nobile messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio; e là dove egli comanda che un dato luogo sia conquistato, che tale casa sia data alle fiamme, che tale o talaltro gruppo, la cui esistenza arrechi nocimento all'Islam, ai musulmani e agli altri popoli della terra, sia eliminato, quest'ordine è senz'altro emesso secondo giustizia; qualora, in presenza delle condizioni che lo richiedono, non avesse agito così, ciò non sarebbe conforme alla giustizia, poichè avrebbe trascurato le necessità dell'Islam, dei musulmani e dell'umanità. Chiunque abbia in carico il governo dei musulmani o degli uomini in generale ha il dovere di tenere costantemente in conto i bisogni comuni e i vantaggi generali, non curandosi degli interessi particolari e delle sensibilità individuali; per questo l'Islam ha sempre subordinato gli individui al benessere sociale arrivando anche a sacrificare a esso un buon numero di singole personalità, fino a stroncare all'origine diversi gruppi che rappresentavano un'esiziale fonte di corruzione per la società. Il santo Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), su di lui e la sua famiglia le benedizione e il saluto di Dio, non esitò a distruggere gli ebrei dei Banī Qurayza⁴⁵, che rappresentavano una minaccia per la comunità islamica e, provocandone la corruzione, arrecavano un danno al governo dell'Islam. Ci sono due qualità che appartengono senza dubbio al buon credente: la determinazione e il coraggio irreprensibile nella realizzazione della giustizia là dove la giustizia è necessaria, e la benevolenza e la sensibilità là dove è necessario essere benevolenti e sensibili. Affinché il credente sia un vero rifugio per la società, musulmani e non musulmani devono permanere in sicurezza e pace sotto gli auspici del suo governo; essi devono poter vivere tranquillamente e senza aver paura. Quando il popolo teme i potenti, è un sintomo del fatto che il loro governo non rispetta norme e regole, ed è una sorta di organizzazione fuorilegge. Al contrario, sotto il governo di personalità come il Comandante dei credenti, su di lui la pace, quando in presenza del governo islamico, gli unici a dover temere qualcosa sono i traditori, i criminali, gli oppreori e i trasgressori; la paura, per la gente comune, non ha alcun senso.

Nel secondo versetto, Dio afferma: «O voi che credete, obbedite a Dio, obbedite al suo Messaggero e a coloro tra voi che detengono l'auto-

*rità». La tradizione conferma che il versetto «restituite ai legittimi proprietari ciò che era stato lasciato in deposito» allude agli Imām, su di loro la pace, che il versetto del giusto giudizio («e quando vi capiti di giudicare tra gli uomini...») è riferito ai principi e che quello che impone l'obbedienza («obbedite a Dio...») si rivolge al corpo sociale dei musulmani. Dall'insieme di questi versetti si evince che i musulmani hanno il dovere di obbedire a Dio nella traduzione in pratica delle sue leggi e di essere fedeli al nobile Inviato e agli Imām – che sono i “detentori della legittima autorità” – su di loro la pace, nell'osservare i loro precetti e nel sottomettersi alla loro autorità politica. Come ho già detto, l'obbedienza al nobile Messaggero, su di lui e la sua progenie la benedizione di Dio e il saluto, non corrisponde *tout-court* all'obbedienza a Dio. Tutte le forme di adorazione e gli atti di culto, cioè le disposizioni della legislazione divina, sono comando di Dio, mentre il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, non ha voce in merito alle disposizioni relative, per esempio alla preghiera e, là dove invita gli uomini a pregare, lo fa in ottemperanza al dovere di realizzare il decreto dell'Altissimo, così come noi – offrendo le preghiere – obbediamo al suo ordine. L'obbedienza al nobile Messaggero è diversa dall'obbedienza a Dio. Gli ordini del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), viceversa, sono quelle disposizioni emesse direttamente dalla sua persona, perlopiù editti relativi al comando, come – a esempio – l'ordine di seguire l'esercito di Usāma, o di presidiare i confini in un certo modo piuttosto che in un altro, dove prelevare le imposte, come trattare la gente ecc... ecco le disposizioni del Messaggero. Dio ha fatto dell'obbedienza al Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, un obbligo per noi, allo stesso modo che ci ha imposto di obbedire e seguire i “detentori dell'autorità legittima” – che secondo i fondamenti della nostra dottrina sono i dodici Imām, su di loro la pace. Pertanto noi dobbiamo obbedire e sottometterci ad essi. È chiaro che anche l'obbedienza ai “detentori dell'autorità”, che è sostanzialmente fedeltà politica, è diversa dall'obbedienza a Dio, o meglio, lo è in qualche modo solo nella misura in cui è Dio stesso a ordinarci prestar loro obbedienza.*

Alla fine, Dio afferma: «e qualora vi troviate a disputare su qualche cosa, rimettetela a Dio e al Messaggero se credete in Dio e nel Giorno ultimo; questo è meglio ed è la cosa dall'esito più bello». Ci sono due tipi di disputa in cui gli uomini si possano trovare: il primo è il caso in cui tra due

parti insorga del dissenso intorno a un argomento, per esempio quando qualcuno pretende di essere in credito con qualcun altro, che invece lo nega; in questo caso la disputa richiede un intervento risolutivo della legge ufficiale o di quella consuetudinaria. Quindi è necessario rimettere la questione in mano ai giudici, che la devono esaminare e deliberare di conseguenza. Si tratta qui di una causa civile. Il secondo caso, invece, non ha a che fare con una contesa tra due parti, ma con l'oppressione e il crimine, per esempio quando un bandito sottrae con la forza la proprietà di qualcuno, o sia colpevole dell'abuso della medesima. Egli penetra in un'abitazione e la rapina. L'autorità competente per questo genere di misfatti non è il giudice, ma il pubblico ministero. In questi affari – affari cioè penali e non civili, o al massimo penali e civili a un tempo - è il pubblico ministero che ha il dovere di cominciare l'azione penale, poiché egli è considerato il difensore e il custode della legge e dell'ordine sociale; è lui che deve prendere l'iniziativa di emettere l'atto d'accusa, che deve poi essere esaminato dal giudice che deve comminare la pena. Questo genere di casi, siano essi penali o civili, sono di competenza di un altro ramo dell'autorità statale, gli esecutori.

Il Corano afferma «*e qualora vi troviate a disputare...*», cioè tutte le volte che tra di voi nasce una disputa su intorno a qualsiasi cosa, il vostro riferimento per le leggi di Dio e per la loro applicazione è il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Il nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione di Dio e il saluto, deve esercitare la facoltà di esecuzione della norme apprese da Dio; qualora una questione sia oggetto di discordia, egli deve intervenire in qualità di arbitro ed emettere il proprio giudizio, così come sono sua giurisdizione anche le dispute generate dalla prepotenza o dalla negazione di diritti. In qualità di capo del governo, egli ha il dovere di avocare a sé la giustizia e inviare ufficiali incaricati di ristabilire la giustizia là dove era stata negata. Bisogna tener presente che gli Imām sono il riferimento per tutti quegli affari per i quali il riferimento era il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) e che prestare obbedienza a quelli equivale a prestarla a questo.

In breve, il primo versetto della sequenza, «*e giudicate con giustizia, ove chiamati a giudicare tra gli uomini*», il secondo, «*obbedite a Dio e obbedite al Messaggero*» e l'ultimo, comprendono in generale l'ambito governativo e giudiziario, non specificamente solo quest'ultimo, senza contare che alcuni versetti parlano esplicitamente del governo nella sua funzione esecutiva.

Nel versetto successivo Dio afferma: *«Non hai visto coloro che pretendono di credere in ciò che è stato fatto scendere su di te e in ciò che è stato rivelato prima di te, come desiderano rimettersi al giudizio dei potenti iniqui, mentre fu loro ordinato di rinnegarli»*; ammettendo pure che per *tāghūt* non s'intendano qui i governi iniqui e i poteri politici illegittimi in genere, cioè quelle forze che si siano sostituite con dolo al governo divino istituendo la monarchia, dobbiamo comunque riconoscere che il versetto deve alludere ai giudici e ai governatori, poiché è vero che è all'autorità di un giudice che si ricorre per l'espletamento di funzioni quali i processi, i riconoscimento dei diritti e la punizione dei colpevoli, però poi è il potere esecutivo – che di solito coincide con i governanti – a rendere operative le sue sentenze. I *tāghūt* sono i governi iniqui, siano essi costituiti da giudici, membri dell'esecutivo o di altri organi, dacché – ribellandosi e reagendo al decreto di Dio, hanno stabilito la legge secondo il loro capriccio e si sono adoperati ad applicarla giudicando in base a quello. Il Signore ha ordinato ai credenti di rinnegare questi individui, cioè di sollevarsi contro di loro e le loro leggi; è chiaro che chi intenda rinnegare gli oppressori, chi voglia disobbedire alla forza illegittima dei loro sistemi, si prenderà la responsabilità di un compito gravoso, che dovrà assolvere con il massimo zelo consentito dalle sue energie e possibilità.

Vediamo ora in dettaglio il testo e il significato della *maqḥūla* di 'Umar ibn Ḥanzala.

Muḥammad ibn Ya'qūb, secondo Muḥammad ibn Yaḥyā, secondo Muḥammad ibn al-Ḥusayn, secondo Muḥammad ibn 'Isā, secondo Ṣufrān ibn Yaḥyā, secondo Dāwūd ibn al-Ḥaṣīn, riferisce che 'Umar ibn Ḥanzala, parlò come segue:

«Domandai all'Imām al-Ṣādiq, su di lui la pace, se fosse lecito quello che avevano fatto due dei nostri compagni, che avevano rimesso al giudizio di del re e dei giudici una disputa che era nata tra di loro intorno a una questione di debiti e di eredità. Egli rispose: "Chiunque si rivolga a loro per distinguere la il vero dal falso, in verità si rivolge a degli iniqui; e quale che sia il loro giudizio, chi lo accoglie accoglie una cosa vietata, anche se avesse avuto conclamato diritto sulla cosa; perché egli è affidato all'opinione di un iniquo, di un uomo che Dio ci ha ordinato di rinnegare. Dio, sia esaltato, ha detto: «come desiderano rimettersi al giudizio dei potenti iniqui, mentre fu loro ordinato di rinnegarli!». Gli domandai allora come avrebbero dovuto

comportarsi, ed egli mi rispose: “Devono cercare tra di voi chi ha trasmesso i nostri detti, studiato ciò che noi abbiamo dichiarato lecito e illecito, e appreso i nostri decreti; essi siano soddisfatti del loro giudizio, poiché io ho stabilito che sia su di voi giudice saggio”»⁴⁶.

Come si deduce dall'principio e dalla fine della tradizione, oltreché dalla citazione coranica introdotta dall'Imām, su di lui la pace, la domanda posta dal tradizionalista è di ordine generale così come generali sono le disposizioni date dall'Imām nella risposta. Come ho già spiegato, l'autorità cui competono risoluzione e composizione di divergenze su questioni di diritto civile e penale è la magistratura, oppure gli organi esecutivi e governativi in senso lato. Il ricorso alla magistratura ha lo scopo di accertare la verità, comporre le inimicizie e determinare la pena, mentre il ricorso agli organi esecutivi serve a obbligare le parti ad accettare la sentenza emessa dal giudice e ad eseguirla, penale o civile che sia. Perciò, in questa tradizione si chiede all'Imām se sia lecito rivolgersi ai re, ai poteri politici e ai giudici. L'Imām, su di lui la pace, attraverso la sua risposta vieta di rivolgersi alle autorità governative illegittime, esecutive o giudiziarie che siano, e insegna al popolo dell'Islam che non è permesso appellarsi né ai re né ai governatori e ai giudici loro servi, quand'anche intendano intraprendere un'azione per ottenere il riconoscimento di un sacrosanto diritto. Il musulmano cui sia stato assassinato un figlio o rapinata la casa, a esempio, non ha il diritto di rivolgersi alle autorità di un potere tirannico perché il suo caso sia portato a giudizio. Parimenti, qualora abbia un credito, quand'anche abbia a disposizione un testimone vivente, egli non può rivolgersi a giudici complici dell'oppressione. In tutti i casi simili, appellandosi a costoro, si rivolge ai *tāghūt*, cioè a forze non legittime e conseguendo per mezzo loro ei loro apparati il riconoscimento di un diritto inalienabile, cionondimeno lo consegue con strumenti illeciti e non ha il diritto di goderne. Alcuni dottori della legge si sono spinti fino al punto di applicare questo principio alla proprietà personale; essi sostengono che se per esempio un mantello viene rubato e il proprietario ne ottiene la restituzione attraverso il ricorso a dei giudici illegittimi, perde comunque il diritto di usarlo. Pur non arrivando a simili eccessi, riteniamo senza dubbio valido il principio generale, applicabile al caso in cui un creditore, per vedere corrisposto ciò che gli spetta, si rivolga a un'autorità o a un potere diverso da quelli che Dio ha stabilito; in questo caso, se il debito viene onorato, l'utilizzo di ciò quanto in questo modo è stato acquisito non è permesso. Così dispone la bilancia della Legge.

Tale è l'imperativo politico dell'Islām. Esso insegna ai musulmani a guardarsi dal rivolgersi ai poteri illegittimi e ai giudici loro espressione, per farla finita con istituzioni governative inique e non islamiche liquidare una volta per tutte gli le lungaggini di un sistema giudiziario greve e cagione di insopportabili tribolazioni per la gente, facendo finalmente strada a alla guida degli imām, su di loro la pace, e di coloro che legittimamente ne hanno ereditato il carisma politico e giudiziario. Fu questo l'obiettivo principale della loro proibizione di appellarsi ai re e ai loro giudici e di richiederne l'intervento. Gli imām dichiararono al popolo che costoro non sono dei punti di riferimento e che il Signore comanda le necessità di rinnegarli e ribellarvisi. Il rifiuto dei re e dei governanti iniqui è in contraddizione con il ricorso alla loro autorità e se li rifiutate, considerandoli indegni e oppressori, non potete allo stesso tempo rivolgervi a loro.

Alla luce di quanto esposto, qual'è il dovere del popolo dell'Islam? Come deve comportarsi nel caso in cui nascano delle dispute, a chi deve rivolgersi? Affermando che *«devono cercare tra di voi chi ha trasmesso i nostri detti, studiato ciò che noi abbiamo dichiarato lecito e illecito, e appreso i nostri decreti»*, l'Imām, su di lui la pace, non ha lasciato spazio ad alcuna ambiguità, affinché qualcuno non pensasse che i trasmettitori di *ḥadīth*, i tradizionalisti, si possano considerare punti di riferimento e giudici. Infatti egli ha menzionato tutti i livelli, sottolineando come essi debbano ricavare il lecito e l'illecito rispettando una metodologia ben precisa e debbano arrivare alla determinazione delle leggi positive individuando personalmente le parole condizionate dalla discrezione o da qualche altra particolare contingenza, e pertanto da non prendere alla lettera. È evidente che la *conoscenza* delle leggi e degli *ḥadīth* è diversa dalla loro trasmissione.

«Poiché io ho stabilito che sia su di voi giudice saggio»; Colui che sia titolare di queste caratteristiche, cioè, è stato da me scelto come responsabile degli affari politici e giuridici dei musulmani. E i musulmani non hanno il diritto di rivolgersi ad altri che loro. Perciò, se un delinquent vi ruba qualcosa, il riferimento per la vostra denuncia corrisponde agli esecutori incaricati dall'Imām; se siete in discussione con qualcuno relativamente a un debito e avete bisogno che la questione sia risolta, il riferimento è sempre il giudice scelto dall'Imām, nessun altro che lui; si tratta di un precetto vincolante per tutti i musulmani e non un compito del solo 'Umar ibn Ḥanzala, che si trovò di fronte a questo problema.

L'ordine emesso dall'Imām, su di lui la pace, è generale e pubblico. Così come il Comandante dei credenti, su di lui la pace, nel periodo dell'esercizio del suo potere temporale, nominava governatori, amministratori e giudici ai quali la totalità dei musulmani dovevano obbedienza. Anche l'Imām al-Ṣādiq, su di lui la pace, trovandosi a essere *Walī-yi amr* assoluto, aveva imperio su tutti gli '*ulamā*', i dottori della legge e in generale su tutte le genti dell'orbe e possedeva la facoltà di nominare giudici e governatori validi non solo per tutta la durata della sua vita, ma anche per gli anni successivi, facoltà che non mancò di esercitare, delegandola ai dottori della legge, i quali si premurò di definire "governatori", affinché non sorgessero dubbi intorno al fatto che la loro funzione non è limitata agli affari giudiziari, ma comprende tutte le prerogative del governo. Si comprende inoltre tanto dall'inizio e dalla fine del *ḥadīth* quanto dal versetto sopracitato che per l'Imām, su di lui la pace, non è in questione solo la carica di giudice, poiché se così fosse egli avrebbe lasciato senza risposta una delle due domande, cioè quella in cui si chiede se sia lecito o meno rivolgersi a poteri illegittimi per avere giustizia. La tradizione parla chiaro e non permette discussione nel merito e nel metodo. Non è possibile rifiutare il fatto che l'Imām abbia concessi ai dottori della legge tanto l'autorità giuridica che quella politica e tutti i musulmani si devono impegnare a obbedire al comando dell'Imām.

Al fine di chiarire ulteriormente la questione, mi sia permesso introdurre delle altre tradizioni, cominciando da quella cosiddetta di Abū Khadija⁴⁷.

Muḥammad ibn al-Ḥasan, secondo Muḥammad ibn 'Alī ibn al-Maḥbūb, sulla base di Aḥmad ibn Muḥammad, secondo la testimonianza di Ḥusayn ibn Sa'īd, basata su quella di Abī al-Jahm, riporta che Abū Khadija disse:

«Abū 'Abdillāh mi ha ordinato di portare questo messaggio a uno dei nostri sciiti, dicendo: "Di loro che si guardino dal rimettersi al giudizio dei corruttori nel caso in cui nasca tra loro una discussione o un dissidio circa una questione legata a qualcosa da dare o avere (*fī shay'in min al-akhdh wa'l-'atā*'). Stabiliscano un uomo tra loro che sia esperto in ciò che abbiamo dichiarato vietato o lecito, poiché io ho stabilito che egli sia su di voi giudice. Guardatevi dal citarvi l'un l'altro a giudizio presso un tiranno"»⁴⁸.

Il significato di "dissidio circa una questione", così come appare nel detto, rimanda esplicitamente a una disputa di ordine civile-amministrativo.

L'espressione dispone l'illiceità del ricorso ai "corruttori" quando emerge un caso di discordia o un litigio di ordine non penale. Tiene dietro a ciò la frase *«ho stabilito che egli sia su di voi giudice»*, dalla qual cosa consegue che per "corruttori", gli attori sociali del malaffare, s'intendono quei giudici che furono impiegati dall'amministrazione contemporanea, cioè agli ordini da forze di governo illegittime. Il detto si chiude con il seguente ammonimento: *«Guardatevi dal citarvi l'un l'altro a giudizio presso un tiranno»*, cioè evitate di affidarvi agli oppressori quando si tratta di una questione legata ai poteri esecutivi. Quantunque il "sovrano iniquo" corrisponda in senso lato al potere politico tirannico e illegittimo, ivi compresi tutti i *governanti* non islamici che compongono i tre rami del potere (giudiziario, legislativo, esecutivo), cionondimeno qui, in considerazione del fatto che il divieto di rivolgersi a giudici illegittimi era già stato emesso in precedenza, il divieto deve necessariamente essere riferito a un'altra delle categorie del potere, cioè quello esecutivo. L'ultima frase non può rappresentare una mera tautologia dell'istanza precedente, cioè del divieto di rivolgersi ai "corruttori" poiché, in primo luogo, l'Imām aveva vietato il ricorso ai giudici relativamente a quegli affari che fanno parte delle loro competenze (interrogatorii, raccolta delle prove ecc.), avendo già provveduto personalmente alla scelta del giudice e alla definizione dei doveri dei suoi adepti; in secondo luogo perché previene anche il ricorso ai re. Alla luce di tutto quanto abbiamo detto risulta evidente che la materia propriamente giuridica è separata da quella della liceità di ricorrere all'autorità dei re: si tratta di due argomenti ben distinti. Nella tradizione di 'Umar ibn Ḥaṣṣala, che contiene il divieto di reclamare giustizia presso giudici e sovrani, si fa cenno ad ambo le materie, diversamente da quanto accade in questa, che si riferisce solo ai giudici. Resta il fatto che nella tradizione di ibn Ḥaṣṣala sono ben definite sia la figura del governatore-esecutore che quella del giudice.

Ore resta da vedere se – posto che in questa narrazione, l'Imām, su di lui la pace, ha consegnato quando era ancora in vita nelle mani dei giurisperiti la carica di giudice e anche, secondo il racconto di 'Umar ibn Ḥaṣṣala, la funzione di capi della società – dopo aver abbandonato questo mondo egli abbia deposto uno per uno e personalmente i dottori della legge dalla loro carica. Accade forse che, con la morte degli Imām, tutti coloro che da loro riceveranno responsabilità di governo e di giustizia devono abbandonare la propria posizione?

Non v'ha dubbio che, strattamente considerata, la sostanza dell'autorità dell'Imām differisce da quella degli altri, essendo le loro disposizioni e i

loro ordini vincolanti, siano essi viventi ovvero morti, nella dottrina sciita. Per questo, è necessario considerare la natura delle cariche e dei ruoli ricoperti in questo mondo da persone diverse da loro. Nei regimi politici più diversi, dalle monarchie ai sistemi repubblicani, quando il capo dello stato viene a mancare o si verificano dei cambiamenti tali da condurre a un cambio di regime, generalmente le cariche militari e le loro gerarchie non collassano; a esempio, i generali non vengono rimossi dalla loro carica, gli ambasciatori non sono costretti ad abbandonare le loro missioni; così, il ministro del tesoro, i governatori dei distretti, le autortà locali e gli amministratori, non si dimettono dalle rispettive posizioni. Certo, il nuovo regime con lo stato che ne consegue ha la facoltà di metterli da parte e di desautorarli, ma non si tratta di una rimozione in tronco, di un processo sistematico. La sostituzione avviene automaticamente solo in alcuni casi, per esempio in quello di "licenza discrezionale" (*ijaza-yi hasabiya*), che si verifica quando un giurisperito delega a un terzo una funzione da svolgersi in una determinata città, incarico che termina automaticamente con la morte di colui che lo ha affidato. Però, se un dottore della legge nomina un tutore per un minore o incarica una persona di fiducia per la gestione di una fondazione pia, con la sua morte la carica non cessa d'essere e permane tale qual'era prima.

Ora, gli *'ulamā'* mantengono senza soluzione di continuità tutte le funzioni di comando e di amministrazione giudiziaria che furono affidate loro dai santi Imām, su di loro la pace. L'Imām, in virtù della sua intelligenza onnicomprensiva e dell'impeccabilità nella visione delle cose di cui è dotato, era ben consapevole del fatto che la regola generale dei sistemi politici implica la continuità delle cariche subordinate anche dopo la scomparsa del capo. Se avesse avuto l'intenzione di consentire l'annullamento delle funzioni governative e giuridiche da lui personalmente affidate, avrebbe senz'altro specificato la limitazione delle stesse al periodo della sua vita. Per questo gli *'ulamā'* dell'Islam, incaricati dall'Imām in persona di assolvere funzioni di governo e di amministrazione della giustizia, sono tenuti – alla luce della tradizione di cui sopra – a mantenere le loro posizioni. La probabilità che l'Imām successivo avrebbe contraddetto questo assunto, sollevando i dottori della legge dai loro incarichi, erano estremamente scarse, poiché l'Imām non solo si esprime intorno all'illegittimità del ricorso ai re e ai loro giudici per il riconoscimento dei propri diritti, assimilandolo al ricorso diretto ai tiranni, ma si appella in sovrappiù al nobile versetto in cui Dio comanda al fedele di rinnegarli, facendo seguire a tutto ciò l'attribuzio-

ne delle cariche di giudice e governatore; se l'Imām successivo avesse rimossi questi funzionari senza indicare altri giudici e governatori, allora come avrebbero dovuto comportarsi i musulmani in caso di controversia o disputa? A chi avrebbero dovuto rivolgersi, ai corruttori e ai despoti, cioè ai *tāghūt*, ciò che è in aperta contraddizione con le disposizioni di Dio, oppure avrebbero dovuto rassegnarsi a non aver più alcuna autorità cui rivolgersi e a permanere in uno stato di anarchia? Che ciascuno si prenda pure ciò che vuole, prevarichi chi desidera e faccia quello che gli passa per la testa?

Noi siamo del tutto persuasi che se il nobile Imām al-Sādiq, su di lui la pace, ha assegnato le funzioni di cui sopra ai dottori della legge, l'Imām Musā e gli altri dopo di lui, su di loro la pace, non ne hanno abrogato le disposizioni. In altri termini, non si dà che gli Imām, invalidando una disposizione precedente, suggeriscano di non rivolgersi ai dottori della legge dotati di rettitudine e di recarsi invece presso i sovrani, ovvero di restarsene immobili a guardare i propri diritti calpestati. Certo, se un Imām ha assegnato a un giudice l'amministrazione di una determinata città, è possibile che dopo la sua morte l'Imām successivo lo rimuova e lo sostituisca con un altro, ma questo non significa stravolgere le funzioni già assegnate in modo indiscriminato e generalizzato; questo è chiaro. La tradizione che ci accingiamo a riportare aiuterà a meglio chiarire il nostro assunto. Se la nostra argomentazione si limitasse a una soltanto di queste narrazioni, non saremmo in grado di dimostrare come si deve la nostra tesi; tuttavia sono state gettate le basi della questione e le tradizioni sopracitate sono state utilizzate appieno nella loro valenza argomentativa.

Disse 'Alī ibn Ibrāhīm riporta, sulla base della testimonianza di suo padre, che lo ha sentito da Ḥammād ibn 'Īsā, che ripete la testimonianza di 'Abdullāh ibn Maymūn al-Qaddāh, che Abī 'Abdillāh, su di lui la pace, ha riportato le seguenti parole dell'Inviato di Dio, su di lui e la sua famiglia la benedizione e la preghiera di Dio:

«A colui che percorre un cammino alla ricerca della Conoscenza, Dio spianerà una strada per il paradiso e gli angeli, per esprimere la loro soddisfazione, avvolgeranno il ricercatore con le loro ali; tutte le creature del cielo e della terra, perfino i pesci dei mari, invocheranno il perdono presso di lui. La superiorità di colui che ha attinto la Conoscenza sul semplice devoto è analoga alla superiorità della luna piena sul resto degli astri. I sapienti sono gli eredi dei profeti! I profeti non hanno lasciato in eredità denaro sonante, essi hanno lasciato la Conoscenza e coloro i quali partecipano di essa partecipano di una grande parte della loro eredità»⁴⁹.

Gli anelli della catena di trasmissione sono tutti affidabili. Persino il padre di ‘Alī ibn Ibrāhīm, Ibrāhīm ibn Ḥāshim, è uno dei più eminenti trasmettitori di *ḥadīth*, non uno qualunque. Questa narrazione, appena differente nel testo, è stata riportata anche da un’altra catena di trasmissione, che risulta debole; essa è integra fino a Abū’l-Bukhturī, il quale tuttavia è costituisce proprio l’anello debole. Eccone il testo:

Disse Muḥammad ibn Yaḥyā, sulla base della testimonianza di Aḥmad ibn Muḥammad ibn ‘Īsā, che lo sentì da Muḥammad ibn Khālid, che si basa su Abī’l-Bukhturī, che Abī ‘Abdillāh, su di lui la pace, disse:

«In verità i sapienti sono gli eredi dei profeti, in quanto i profeti, pur non lasciando in eredità denaro sonante, lasciano come eredità i racconti delle loro parole e coloro che li raccolgono, raccolgono una parte cospicua di quest’eredità. Quindi, prestate attenzione alle persone dalle quali attingete questa vostra Conoscenza, poiché tra noi, Gente della Casa, c’è sempre un giusto in ciascuna generazione che allontana dalla religione la contraffazione degli esagerati, il plagio di coloro che diffondono la menzogna e l’esegesi degli ignoranti»⁵⁰.

(cioè: epurano la religione dalle influenze e dalle alterazioni degli ignoranti).

Abbiamo voluto utilizzare questa tradizione, portata come argomento anche dal compianto Narāqī⁵¹, con l’intendimento di rendere il più chiaro possibile il significato della frase *«i sapienti sono gli eredi dei profeti»*, in essa contenuta. Il ragionamento si divide in alcune parti.

1. Chi sono “i sapienti”? Corrispondono forse essi alla *umma*? O forse “sapienti” qui significa gli Imām? Alcuni hanno avanzato l’ipotesi che in questo passo s’intendano proprio gli Imām, su di loro la pace; tuttavia sembra che sia necessario intendere “i sapienti della comunità” e proprio lo *ḥadīth* spiega che essi non corrispondono agli Imām, poichè le qualità loro inerenti, precedentemente citate, sono altre. I sintagmi *«i profeti hanno lasciato in eredità i loro detti e coloro che li raccolgono, raccolgono una parte cospicua di essa»*, non possono riferirsi agli Imām, su di loro la pace. Queste frasi testimoniano al contrario del fatto che vi si allude ai sapienti della comunità. Parimenti, nella tradizione di Abū’l-Bukhturī, dopo la frase *«i sapienti sono gli eredi dei profeti»*, viene detto: *«prestate attenzione alle persone dalle quali attingete questa vostra Conoscenza»*, il che apparente-

mente significa che sì, i sapienti sono gli eredi dei profeti, ma devono pur fare attenzione alle persone da cui devono ricavare la loro scienza, per essere eredi dei profeti. Se sostenessimo che in questo passi si intende che gli Imām sono gli eredi dei profeti, e che la gente deve attingere la conoscenza presso di loro, va contro il significato letterale. Chiunque si dedicasse all'analisi delle tradizioni riguardanti gli Imām, su di loro la pace, e fosse consapevole della loro posizione rispetto all'Inviato di Dio, su di lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, comprenderebbe immediatamente che queste parole non si riferiscono agli Imām, ma ai sapienti della comunità. Così, simili virtù sono enunciate relativamente ai sapienti in numerose arrazioni, come nella seguente: «*I sapienti della mia comunità sono come i profeti che mi hanno preceduto*», o in questa: «*I sapienti della mia comunità sono come i profeti dei figli di Israele*»⁵², le quali, da ogni punto di vista, alludono evidentemente ai dotti della comunità.

2. È anche possibile dire che la frase «*i sapienti sono gli eredi dei profeti*» da sola non basta a giustificare la nostra tesi (la *wilāyat-i faqīh*), in quanto i profeti (*anbiyā'*) sono depositari di un solo aspetto della Profezia (*nubuwwa*), vale a dire la facoltà di attingere la conoscenza da una principio sublime per rivelazione, ispirazione o qualche altra maniera, la qual cosa non dà loro immediata giurisdizione politica sul popolo dei credenti. E se l'Altissimo non interviene direttamente a stabilire l'Imamato e l'autorità politica, essi non possono a nessun titolo reclamarla: restano dei profeti *sans-plus*. Quand'anche siano incaricati di propagare la fede, hanno solo il dovere di comunicare alla gente il loro messaggio; le nostre tradizioni introducono una differenza tra profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) (*nabī*) e inviato (*rasūl*), nella misura in cui l'inviato ha il dovere di propagare la conoscenza, mentre il profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) la riceve soltanto. Inoltre, anche tra "profezia" (*nubuwwa*) e "autorità" (*wilāya*) esiste una differenza e nella frase «*i sapienti sono gli eredi dei profeti*» il termine *anbiyā'* è utilizzato nel suo valore di titolo; i sapienti sono stati designati omologhi ai profeti proprio in riferimento a questo titolo, il quale non implica prerogative d'autorità politica. Pertanto noi non potremmo intendere questa frase nel senso del diritto all'autorità politica dei sapienti. Evidentemente, fosse stato detto che i sapienti hanno l'autorità di Mosè o di Gesù, noi avremmo potuto dedurne che, possedendo Mosè tutte le prerogative e le funzioni della Pro-

fezia, ivi compresa l'autorità politica, anche i sapienti ne sono depositari. Ma, poiché le cose non stanno così e i sapienti non sono stati equiparati a una personalità profetica particolare, non abbiamo il diritto di fare un simile uso della frase in causa.

Per rispondere a questa obiezione dobbiamo esporre la nozione che la misura della comprensione di una narrazione tradizionale e del suo significato letterale è data dall'uso comune e dal significato comunemente accettato delle parole, non dall'analisi filologica o dalla disamina scientifica delle sue parti, e anche noi ci atteniamo a questo criterio. Il dottore della legge, utilizzando per l'analisi di una tradizione le sottigliezze del metodo scientifico, rischierebbe di non afferrare molte cose. Perciò, se noi interpretiamo la frase «*i sapienti sono gli eredi dei profeti*» intendendo i vocaboli nel senso del loro uso corrente, si dovrebbe forse pensare che è il titolo di profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) a essere in discussione e che solo in questo senso è da intendersi la discendenza ovvero che la frase suggerisce di riferirsi a degli individui particolari? In altri termini, se ci si appella alla comprensione comune domandando se tale o talaltro dottore della legge possiede o no il rango di Mosè o di Gesù, la risposta basata su questa tradizione sarà positiva, in quanto Mosè e Gesù sono dei profeti. Oppure, all'interrogativo se il dottore della legge sia erede o meno dell'Inviato di Dio, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, la comprensione comune risponderà positivamente, perché l'Inviato di Dio appartiene alla categoria dei profeti?

Ecco perché non possiamo prendere il termine “profeti” (*anbiyā*) nel solo significato ‘titolare’, in particolar modo dacché il vocabolo è utilizzato al plurale. Se esso fosse stato nella sua forma singolare, ci sarebbe stato ancora spazio per la nostra ipotesi. Ma – dal momento che è stato usato “i profeti”, al plurale, che è come dire “tutti i profeti individualmente” e non “tutti i profeti individualmente in virtù del fatto che sono profeti rispetto a noi per il loro titolo”, separando la titolarità da tutte le altre qualificazioni, e permettendo di affermare che il dottore della legge possiede il rango di *nabī*, escludendo quello di *rasūl* e di *walī* - tutte queste analisi che spaccano il capello in quattro sono contrarie tanto al sentire comune che all'opinione degli uomini di intelletto.

3. Ammettiamo pure che ai sapienti sia concessa la profezia nel suo significato titolare e noi si debba considerarli dei profeti; dovremmo consi-

derare comprovato anche per i sapienti l'ordine che l'Altissimo ha emesso nei confronti dei profeti secondo il loro rango. Per esempio, se affermiamo che Tizio è dotato delle qualità di persona giusta e che è necessario onorare i giusti, deduciamo dall'affermazione che la sua qualità di giusto implica che occorre onorare Tizio. Allo stesso modo, possiamo utilizzare il nobile versetto «*il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) è più vicino (awlā, è "più" walī) ai credenti che le loro stesse anime*»⁵³ a confortare la tesi che la funzione della wilāyat è confermata anche per i sapienti, nel senso che la "maggior vicinanza" in questo caso implica autorità e comando. E ciò è confermato nel *Majma' al-baḥrayn*⁵⁴, che vi riporta in esergo il seguente detto dell'Imām al Bāqir, su di lui la pace: «*Questo versetto fu rivelato in relazione alla funzione di comando*»⁵⁵. Pertanto il profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) ha autorità di comando sui credenti, la medesima autorità detenuta dal nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, e confermata anche per gli 'ulāmā', in quanto tanto nel versetto che nella tradizione il termine "profeta" (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) è inteso nel suo significato titolare.

Inoltre, possiamo utilizzare come prova anche quei versetti che hanno confermato dei decreti relativamente al "profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) messaggero" (*rasūl*), come il seguente: «*obbedite a Dio, al suo Messaggero e a coloro tra voi che detengono l'autorità*», la comprensione comune non percependo molta differenza tra *rasūl* e *nabī*, sebbene in alcune tradizioni si stabilisca una differenza tra l'uno e l'altro nelle modalità della rivelazione, tanto nell'opinione comune che in quella degli uomini d'intelletto i due termini soni sostanzialmente sinonimi. Secondo l'uso corrente, *nabī* è colui il quale dice ciò che proviene da Dio e *rasūl* è colui il quale comunica agli uomini ciò che gli viene dato da Dio.

4. È ammissibile affermare che le leggi rimaste intatte dopo la dipartita del Profeta, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, costituiscano una sorta di "eredità", a meno di non intendere il termine tecnicamente. Le persone che raccolgono queste leggi possono a buon diritto essere considerati gli eredi del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Eppure, chi ci garantisce che anche l'autorità politica esercitata su tutti dal nobile Inviato sia oggetto d'eredità e possa essere trasmessa secondo queste modalità? È del resto possibile che oggetto

d'eredità sia non solo le leggi e le tradizioni. Il detto citato dianzi ricorda che i profeti lasciano in eredità la "Conoscenza"; allo stesso modo la narrazione di Abū'l-Bukhturī afferma che *«lasciano come eredità la narrazione delle loro parole»*, talché risulta chiaro che i profeti hanno lasciato in eredità i loro detti. Ne consegue che l'autorità politica non è oggetto di eredità.

Anche questa obiezione non è corretta. Essendo l'autorità e il comando nozioni deducibili e razionali, è necessario in quest'ordine di cose rivolgersi agli uomini d'intelletto e domandar loro considerano possibile o meno il passaggio dell'autorità di governo da una persona a un'altra per via ereditaria. Per esempio, se si domandasse agli intellettuali di tutto il mondo chi è l'erede di tale o talaltro regno, risponderebbero forse che si tratta di una carica inereditabile oppure che Tizio è erede della corona e del trono? "Erede al trono" è un'espressione piuttosto conosciuta e non c'è dubbio che ogni uomo d'intelletto consideri l'autorità politica una cosa ereditabile al pari dei beni che passano da una persona all'altra per via ereditaria. L'analisi del nobile versetto *«il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) è più vicino ai credenti che le loro stesse anime»* e della tradizione che afferma che *«i sapienti sono gli eredi dei profeti»*, permette di comprendere che in questione sono proprio quelle nozioni deducibili che gli intellettuali includono nelle cose suscettibili di essere ereditate.

Se la frase *«i sapienti sono gli eredi dei profeti»* fosse stata utilizzata in relazione agli Imām, su di loro la pace, e in questo ci conforta la tradizione che sostiene che essi sono eredi del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) in tutti gli affari, non avremmo avuto alcuna esitazione nell'affermare che gli Imām, sono eredi in tutto del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia); e nessuno potrebbe sostenere che si tratti di un'eredità limitata alla Conoscenza e alla discussione di problemi giuridici. Perciò, se anche avessimo a disposizione la sola frase *«i sapienti sono gli eredi dei profeti»*, e decidessimo di non utilizzare l'inizio e la fine del detto in questione, potremmo comunque concludere che tutte le funzioni del nobile Messaggero, su di lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, sono suscettibili di essere trasmesse, funzione di comando compresa; e che quindi, poiché detta funzione passa dal Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) agli Imām, su di loro la pace, è evidente che dopo di loro è appannaggio dei dottori della legge; salvo poi prevedere delle eccezioni nei casi in esse siano rese necessarie da una valida ragione, cosa sulla quale anche noi non abbiamo nulla da eccepire.

Dalla dibattito or ora illustrato rimane esclusa la questione più importante. La frase «*i sapienti sono gli eredi dei profeti*» occorre in un contesto semantico che lascerebbe supporre che ciò che viene ereditato siano i “detti” (*aḥādīth*); e ciò sarebbe avvalorato anche dalla tradizione di al-Qaddāh, quando afferma «*In verità i Profeti non hanno lasciato in eredità denaro sonante, ma la Conoscenza*»; anche la narrazione di Abū'l-Bukhturī sottolinea, dopo aver affermato che l'eredità lasciata dai profeti non consiste in una somma di denaro, che essi «*hanno lasciato in eredità i racconti delle loro parole*», il che permette di sospettare che l'eredità dei profeti siano le tradizioni e nient'altro, specialmente dal momento che la frase comincia con la particella esclusiva *innamā* (“ma”, “soltanto”).

Anche questa obiezione presenta dei difetti. Se si ammettesse che la sola cosa a essere stata lasciata dal nobile Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), siano gli *ḥadīth* e non si ammettesse la possibilità di un'eredità di altra natura, si direbbe una cosa contraria ai fondamenti della nostra dottrina, in quanto il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) lasciò dietro di sé qualcosa che fu ereditato e non v'ha dubbio che egli avesse autorità politica sopra la comunità, la quale passò dopo di lui al Comandante dei credenti, su di lui la pace, e successivamente agli altri Imām, uno dopo l'altro. Inoltre, la particella *innamā* qui non ha funzione esclusiva e non esiste nessuna prova del fatto che indichi limitazione; essa, tra l'altro, non appare nella tradizione di al-Qaddāh, ma solo in quella di Abū'l-Bukhturī, la quale come ho già detto ha una catena di trasmissione debole.

Analizziamo ora il detto di al-Qaddāh, per scoprire se la sua struttura ammetta o meno il sospetto che l'eredità dei profeti sia limitata alle tradizioni.

«*Man salaka ṭarīqan yaṭlubu fihi 'ilm salaka Allāhu bihi ṭarīqan ilā'l-janna*» (A colui che percorre un cammino alla ricerca della Conoscenza, Dio spianerà una strada per il paradiso).

Questa frase è bensì una lode ai sapienti, ma non se ne deduca che essa sia rivolta indistintamente a tutti i sapienti, a coloro che molto sanno, qualesia il loro sapere. Se verificate nell' *Uṣūl min al-kāfi* le tradizioni concernenti le qualità e i compiti degli '*ulamā*'⁵⁶, scoprirete che l'aver studiato qualche pagina non è sufficiente a rendere un individuo un sapiente né, tan-

tomeno, un erede dei profeti; no, il sapiente ha dei compiti ben precisi ed è proprio là che cominciano le difficoltà.

«*Wa inna'l-malā'ikatu lataḍa'u ajniḥatahā liṭālibi'l-'ilma riḍan bih*»
(gli angeli, per esprimere la loro soddisfazione, avvolgeranno il ricercatore con le loro ali).

“L'apposizione delle ali” (*waḍ'u'l-ajniḥa*) è una dizione estremamete eloquente per chi abbia una qualche domestichezza con questo campo semantico⁵⁷ e noi non possiamo soffermarci a discuterne oltre. Basti dire che è un atto di rispetto, di sottomissione e umiltà.

«*Wa innahu yastaghfiru liṭālibi'l-'ilm man fī'l-samā'i wa man fī'l-arḍi ḥattā'l-ḥūti fī'l-baḥr*» (e tutte le creature del cielo e della terra, perfino i pesci dei mari, invocheranno il perdono presso di lui).

Questa frase richiederebbe una spiegazione approfondita che esula dal nostro ragionamento.

«*Wa faḍlu'l-'ālim 'alā'l-'ābid kafaḍli'l-qamari 'alā sā'iri'l-nujūm laylata'l-baḍr*» (e la superiorità di colui che ha attinto la Conoscenza sul semplice devoto è analoga alla superiorità della luna piena sul resto degli astri).

Il significato della frase è chiaro.

«*Wa inna'l-'ulamā'a warathatu'l-anbiyā'*» (certo i sapienti sono gli eredi dei profeti).

Dall'incipit del detto fino a questo punto si tratta della descrizione dei sapienti e dell'esposizione delle loro virtù e qualità. Una di esse è il fatto che essi sono gli eredi dei profeti ed esserlo diventa una virtù segnatamente nella misura in cui i sapienti, come i profeti, esercitano l'autorità governativa sulla gente, la quale ha il dovere di prestar loro obbedienza.

Ma ecco che, in coda al periodo, appare la frase:

«*inna'l-anbiyā' lam yuwarriṭhū dīnāran wa lā dirham*» (invero i profeti non lasciano in eredità né dinari né dracme).

Ciò non significa che i profeti non lasciano in eredità se non la conoscenza e i detti; in realtà la frase è una metafora del fatto che essi, pur ricoprendo la massima carica politica ed esercitando il governo sul popolo, sono uomini “divini”, non dei materialisti impegnati ad accumulare superflui beni mondani e intende marcare la differenza che passa tra il governo profetico da una parte e la monarchia e gli altri governi profani dall'altra, che utilizzano il potere come strumento di arricchimento e di successo persona-

le. Al contrario, il nobile Inviato, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, conduceva un'esistenza estremamente semplice; egli non sfruttò mai la posizione e la carica che aveva a vantaggio della sua situazione economica, per poter lasciare qualcosa in eredità; ciò che lasciò dietro di sé fu la conoscenza, che è la rappresenta la più nobile delle cose, soprattutto se si tratta della conoscenza che ha la sua origine nella sfera dell'Altissimo Vero. La conoscenza sottolineata dalla nostra tradizione deve probabilmente intendersi in questa accezione, tanto che non si può affermare che – solo per il fatto che il detto, che enumera le qualità degli *'ulamā'*, parla di un'eredità di conoscenza e non di beni materiali – che è evidente il fatto che l'eredità dei sapienti è limitata alla sola conoscenza e agli *ḥadīth*. Talora il detto in questione è seguito dalla frase «*ciò che abbiamo lasciato dietro di noi è beneficenza*», che non fa parte del *ḥadīth* e che è stata a esso giustapposta per ragioni politiche e che, tra l'altro occorre solo nel diritto sunnita⁵⁸.

In buona sostanza, sulla base dell'analisi del passo è possibile dedurre che, ferma restando l'ambiguità delle frasi, non ci è consentito di aggrapparci alla frase «*i sapienti sono gli eredi dei profeti*» decontestualizzandola per farle dire che «*tutto ciò che era di pertinenza dei profeti è di pertinenza dei sapienti*»⁵⁹; ma allo stesso modo non è ammissibile asserire, per il fatto che le parole della tradizione lasciano spazio all'ambiguità, che l'interpretazione imponga inevitabilmente di pensare che la sola cosa che ereditano i sapienti è la conoscenza dei profeti. Inoltre questa interpretazione contraddice sostanzialmente le tradizioni che abbiamo chiamato precedentemente a suffragio della nostra tesi, infirmandola; risulta pertanto impossibile utilizzare il detto in questo senso.

Ammettiamo che si possa utilizzare questa tradizione per sostenere che l'Inviato di Dio, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, non ha lasciato in eredità altro che la conoscenza e che l'autorità politica e il Califfato non sono cose ereditabili; e immaginiamo pure che se anche il Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) in persona avesse detto “*‘Alī è il mio erede*” non se ne potrebbe concludere che il Comandante dei credenti, su di lui la pace, fosse il suo vicario. In questo caso, relativamente al diritto al califfato di *'Alī* e degli altri *Imām*, saremmo costretti a ricorrere all'autorità dei testi per dire che l'Inviato di Dio, su di lui e la sua discendenza la benedizione e il saluto di Dio, conferì al Principe dei credenti la carica di califfo. Ciò a qualcosa a che vedere con la dottrina della *wilāyat-i faqīh*, poiché, alla luce delle narrazioni citate qui

sopra, i dottori della legge sono in qualche modo destinati dal profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) al Califfato e al governo ed ecco che questa tradizione e quelle che provano la nomina sono rimesse in armonia.

Al-Narāqī riporta nell' *'Awā'id*⁶⁰ una tradizione contenuta nel *corpus* giuridico dell'Imām al-Riḍā⁶¹: «*I dottori della legge nel nostro tempo hanno il rango dei profeti del popolo d'Israele*»⁶². Certo non possiamo affermare che il *Fiqh Riḍawī* sia opera autografa dell'Imām al-Riḍā, su di lui la pace, cionondimeno possiamo utilizzarlo per confortare la nostra tesi. È necessario tener presente che per “profeti del popolo d'Israele” s'intende proprio i profeti e non i dottori della legge che vissero al tempo dell'illustre profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) Mosè, i quali per qualche ragione possono essere definiti “profeti”. I dottori della legge viventi al tempo di Mosè erano tutti discepoli di quell'illustre profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) e agivano in conformità alla sua autorità; è pure possibile che quando li inviava in missione per diffondere la sua parola, li investisse dell'autorità di *walī-yi amr*. Pur non disponendo delle informazioni necessarie per parlare con sufficiente precisione di quel tempo, possiamo affermare con certezza che il profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) Mosè, su di lui la pace, era uno dei profeti del popolo d'Israele e possedeva le medesime prerogative che poi possedette il Messaggero di Dio, su di lui e la sua progenie la benedizione e il saluto di Dio, fatte ovviamente le debite proporzioni di rango, grado spirituale e dignità. Quindi, considerando il termine “rango” (*manzila*) in senso lato, possiamo affermare che la tradizione assegna ai dottori della legge le medesime funzioni di governo e autorità politiche che assolveva il profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) Mosè.

Il *Jāmi' al-akhbār*⁶³ registra la seguente tradizione: «*Nel giorno del giudizio sarò orgoglioso dei sapienti della mia comunità. I sapienti della mia comunità sono come i profeti che mi hanno preceduto*»⁶⁴, e anch'essa conforta la nostra tesi. Il *Mustadrak*⁶⁵ riferisce una tradizione tratta dal *Ghurur*⁶⁶ che afferma che «*i sapienti sono governatori sulla gente*» (*al-'ulamā' ḥukkām alā'l-nās*), o anche *ḥukamā'*, “sapienti”, secondo un'altra versione⁶⁷, la quale tuttavia pare spuria. Come è stato appena detto, nella versione del *Ghurur*, che sembra quella corretta, si trova la lezione *ḥukkām 'alā'l-*

nās e se la sua catena di trasmissione fosse integra, anch'essa servirebbe da conforto alla presente tesi. Si potrebbero citare anche altri dati tradizionali della stessa natura; tra gli altri, la tradizione riportata dal *Tuhaf al-'uqūl*⁶⁸ conosciuta come «*La gestione degli affari el'esecuzione delle leggi da parte dei sapienti*» e costituita da due parti distinte: la prima è un detto del Principe dei credenti tramandato dal Signore dei martiri l'Imām Ḥusayn, su di loro la pace, relativo al precetto «*ordinare il bene e impedire il male*» (*amr bi'l-ma'rūf wa nahī al-munkar*); la seconda è costituita dalle parole dello stesso Imām Ḥusayn a proposito della *wilāyat-i faqīh* e delle consegne dei dottori della legge nella lotta contro l'oppressione e gli apparati statali illegittimi con l'obiettivo della costituzione del governo islamico e della realizzazione delle sue leggi. Questo assai noto discorso venne pronunciato a Minā e in esso l'Imām spiegò le ragioni del suo *jihād* interno contro l'illegittimo governo omayyade. Questa tradizione illustra sostanzialmente due importanti nodi: la *wilāyat-i faqīh* da una parte; dall'altra, l'obbligo che hanno i dottori della legge di impegnarsi attivamente, ordinando il bene e proibendo il male, per scompaginare e desautorare i governanti illegittimi, risvegliando la gente affinché⁶⁹, attraverso il movimento popolare dei musulmani, rovesci il governo illegittimo instaurando il Governo islamico. Ecco la tradizione:

«Attenetevi, o gente, al suggerimento che Dio comunicò ai suoi amici quando rimproverò i rabbini dicendo: "Perché i sacerdoti e i rabbini non devono prevenire i loro discorsi peccaminosi (invero ciò che hanno commesso è male!)"⁶⁹ e affermando ancora "Sono stati maledetti coloro tra i figli di Israele che rifiutarono fede", fino a quando dice: "Che abominio ciò che commettevano!"⁷⁰. Dio li biasimò e rimproverò per questo: perché personalmente vedevano gli oppressori commettere i loro atti illeciti e corrotti e non facevano niente per fermarli, desiderando continuare guadagnare quello che essi davano loro e temendo la loro punizione. Dio dice "non temete gli uomini, temete me"⁷¹ e ha detto inoltre: "i credenti e le credenti sono intimi gli uni degli altri, ordinano il bene e impediscono il male"»⁷². Dio ha fatto cominciare il suo versetto con l'ingiunzione di "ordinare il bene e impedire il male" considerandolo dovere supremo, poiché sa che compiendo questo dovere e realizzato nella società, tutti gli altri ne conseguono dal più facile al più difficile. E la ragione di ciò risiede nel fatto che "ordinare il bene e proibire il male" corrisponde all'invito stesso alla religione dell'islām, con tutto ciò che ne consegue in termini di rifiuto dell'oppressione e opposizione dei tiranni, distribuzione del bottino e della preda, e raccolta delle

elemosine da dove è giusto raccoglierle e la loro corretta redistribuzione. Quindi, compagni, voi che siete compagni famosi per conoscenza e spesso menzionati per la vostra pietà; voi che siete di chiara fama per i vostri buoni consigli. È per Dio che le gente vi venera. Vi venera il nobile e vi rispetta il debole, persone su cui voi non avete alcuna influenza né autorità si volgono a voi con deferenza; intervenite per soddisfare i bisogni delle persone di cui non sono rispettati i diritti e camminate per la strada venerati come dei re e rispettati come dei grandi uomini. Tutto ciò non accade se non per la speranza che ha la gente che voi siate strumento del diritto di Dio, anche se siete stati rispetto a questo perlopiù colpevolmente menchevoli. Voi avete disatteso i diritti della comunità, vi siete dimenticati dei diritti dei deboli, preferendovi ciò che avete decretato essere vostro diritto; non avete sacrificato un soldo né messo in pericolo alcuna delle vostre anime per sulla via di Colui che le ha create, né avete combattuto con alcun nemico in nome e per conto di Dio. Voi sperate che Dio vi conceda il suo Paradiso, la compagnia dei suoi profeti e vi metta al sicuro dal suo castigo. Io temo invece che, mentre sperate e desiderate, incomba su di voi una delle sue vendette, poiché voi avete raggiunto grazie alla sua generosità una posizione di rilievo e allo stesso modo non portate rispetto verso coloro ai quali Dio ha dato la conoscenza, godendo presso i suoi servi del medesimo rispetto. Voi siete testimoni della violazione dei patti con Dio e non ne siete preoccupati, mentre siete colti da ansia per alcuni dei patti stretti con i vostri padri; invece il patto stretto con il Messaggero di Dio vi lascia completamente indifferenti. Siete privi di misericordia nei confronti dei ciechi, dei muti e degli infermi abbandonati a loro stessi nelle città; non agite come dovrebbero fare gli uomini del vostro rango né portate rispetto verso coloro che lo fanno. Vi guadagnate la protezione degli oppressori grazie alla vostra piaggeria e adulazione; tutto ciò Dio via ha ordianto di evitare e di vietare, ma voi non ve ne curate. Voi siete tra gli uomini i più disgraziati, poiché per quanto vi sforziate il vostro rango di sapienti vi è stato revocato. Ecco perché ora la gestione degli affari e delle questioni legali è di pertinenza soltanto di quei sapienti che custodiscono ciò che Dio ha vietato e concesso. Siete sollevati dai vostri incarichi per nessun'altra ragione che per la vostra deviazione dal Vero e il vostro disaccordo intorno alla condotta tradizionale, dopo che furono chiaramente manifesti. Se voi foste in grado di sopportare dolorose difficoltà e di tollerare le disavventure per i diritti di Dio, gli affari che riguardano le sue leggi sarebbero sottoposti alla vostra autorità e alla vostra approvazione e si ricorrerebbe a voi per la loro valutazione. Ma voi no, voi avete lasciato gli oppressori dominare i vostri uffici e avete rassegnato nelle loro mani insozzate dall'ambiguità e dalla passione gli affari di Dio. Tutto questo è stato permesso dal terrore che vi coglie di fronte alla morte e al vostro

attaccamento alla vita transeunte. Avete abbandonato i deboli nelle loro mani, alcuni immiseriti come schiavi e altri diseredati del loro diritto ai mezzi di sussistenza, mentre i potenti si crogiolano nei piaceri del potere guadagnandosi disonore e onta, seguendo cattivi consiglieri e sfidando impudentemente l'Onnipotente. In ciascuna delle loro città un predicatore siede sul pulpito, ma la loro terra è indifesa, mentre loro prosperano garruli, trattando gli uomini come schiavi privi di qualsiasi possibilità di difendersi. Puoi trovare un potente testardo e rancoroso e un altro violentemente repressivo verso i subordinanti, oppure quello che altero non sa che farsene di Dio e dell'ultimo giorno. Stupefacente! Come non trovare stupefacente che la terra sia nelle mani di uomini così ingiusti i cui funzionari non hanno la minima misericordia nel trattare i credenti?

È Dio l'arbitro delle nostre discordie e il giudice sulle nostre vicende. O nostro Dio, tu sai che ciò che è stato da noi intrapreso non è stato dovuto alla rivalità per il potere né alla ricerca di ricchezza e abbondanza, ma alla necessità che fossero visibili i principi della tua religione, si verificasse un raddrizzamento nel tuo regno e gli oppressi tra i tuoi servi potessero trovare protezione, agendo in conformità ai tuoi comandamenti alle tue leggi e alla tua tradizione.

Se voi non sarete nostri compagni in questa lotta e non ci aiuterete a raggiungere l'obiettivo, gli oppressori riusciranno a prevalere su di voi e agiranno per soffocare la luce del vostro Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia).

E Dio ci è sufficiente, in lui abbiamo riposto la nostra confidenza, nelle sue mani è il nostro destino e a lui ritorneremo»⁷³.

«Attenetevi, o gente, al suggerimento che Dio comunicò ai suoi amici quando rimproverò i rabbini». L'Imām non si rivolge a un uditorio determinato, ai presenti, agli abitanti della città o del paese, né agli abitanti della terra contemporanei. No, egli si rivolge a tutti coloro i quali ascoltino, allora e sempre, quel grido. Esattamente come quando il Corano si rivolge agli uomini dicendo “yā ayyuhā'l-nās”. Dio, ammonendo i rabbini, cioè la classe dei dotti religiosi dell'ebraismo, e stigmatizzando la loro condotta, rivolge la sua predica e il suo consiglio ai suoi intimi. Per “intimi” (awliyā) qui non intendo i dodici Imām, ma coloro che, avendo a cuore il Signore, sono titolari di qualche responsabilità nella società.

«Perché i sacerdoti e i rabbini non devono prevenire i loro discorsi peccaminosi (invero ciò che hanno commesso è male!)». In questo versetto l'oggetto degli strali di Dio sono i sacerdoti (rabbāniyyūn) e i rabbini (aḥ-

bār), i quali – pur essendo i custodi della legge religiosa ebraica di quel tempo – non hanno fatto nulla per impedire agli oppressori di pronunciare le loro “parole peccaminose” (*qawl ithm*) – cioè di diffondere menzogne, calunniare e distorcere la Verità – e “procurarsi cibo in modo illecito” (*akl suht*). È evidente che rimproveri e rimbrotti di tal fatta non sono riferiti esclusivamente ai dotti ebrei né a quelli cristiani, ma sono rivolti ai sapienti della società islamica, anzi, ai sapienti di tutte le religioni indistintamente. Pertanto, anche gli ‘*ulamā*’ della società islamica, là dove rimangano inerti testimoni delle azioni politiche degli oppressori, sono inevitabile oggetto del biasimo divino. Tale ragionamento non si applica solo alle generazioni del passato, ma anche a quelle presenti e future. Il santo Principe dei martiri, su di lui la pace, rammentò lo stato dei fatti citando questo passo del Corano e invitando i sapienti della comunità islamica a trarre le dovute conclusioni e a risvegliarsi, non rimanendosene con le mani in mano di fronte a coloro che ostacolano la diffusione del bene e la negazione del male e non restando in silenzio di fronte alle classi dirigenti tiranniche e deviate. Egli, citando questo versetto, intese sottolineare due punti:

1) C’è maggior danno per un sapiente della religione nel trascurare i propri doveri che per tutti gli altri nel non adempiere ai propri compiti ordinari. Se un commerciante commette un errore, per esempio, il danno sarà tutto a suo carico, ma se è un sapiente della religione a venir meno ai propri doveri, a esempio quello di non tacere di fronte all’oppressore, cagionerà un danno a tutto l’Islam. Qualora invece sia fedele alla consegna e parli là dove il silenzio è una disgrazia, l’avrà fatto a tutto vantaggio dell’Islam.

2) Nonostante che sia necessario vietare tutto ciò che è contrario alla legge, egli ha sottolineato le espressioni *qawl ithm* (la diffusione delle menzogne) e *akl suht* (cioè il cibarsi di cose guadagnate in modo illecito), affinché fosse chiaro che tra tutti i mali questi due sono i più pericolosi e meritano più degli altri uno sforzo di lotta e resistenza. Poiché capita che le parole e la propaganda dell’oppressionesiano più efficaci dei comportamenti concreti e delle scelte politiche nel portare nocimento all’islām e a i musulmani, minacciandone la reputazione. Il signore allora biasima questi individui, domandando la ragione del loro rifiuto di opporsi alle parole inique e alla propaganda peccaminosa degli oppressori. Perché chi si autodefinisce “vicario di Dio” e strumento della sua volontà, che si vanta di essere

custode dell'ortodossia della legge di Dio, che sproloquia di giustizia islamica senza nemmeno sapere di cosa sta parlando – perché chi si comporta così non viene sbugiardato? Perché non sono stati prevenuti questi discorsi menzogneri, queste parole peccaminose che più di ogni altra cosa danneggiano il corpo sociale. I tiranni che hanno pronunciato queste parole dissennate si sono resi colpevoli di tradimento, hanno introdotto nell'islām delle innovazioni eretiche (*bid'athā*) e lo hanno colpito: perché nessuno li ha fermati e ha impedito loro di commettere questi crimini?

Se qualcuno interpreta le leggi positive in modo che Dio non ne sia soddisfatto, se introduce delle innovazioni eretiche nell'Islam affermando di valutare così la giustizia islamica, se esegue delle leggi contrarie all'Islam, gli *'ulamā* hanno il dovere religioso di manifestare la loro opposizione. Ogni volta che non lo fanno, si espongono alla maledizione di Dio; ciò è espresso chiaramente nel sacro versetto, così come nel *ḥadīth* che ricorda come «*quando sorgono delle innovazioni il sapiente ha il dovere di manifestare la propria conoscenza. Se non lo fa ricade su di lui la maledizione di Dio*»⁷⁴. Le manifestazioni d'opposizione, la spiegazione degli insegnamenti corrispondenti alle leggi di Dio – che si oppongono all'innovazione, all'oppressione e al peccato – sono cose utili in se stesse poiché, generando nelle masse la consapevolezza della corruzione sociale e dell'arroganza dei governanti traditori, dissoluti o irreligiosi, le sospingono alla lotta, le dissuadono dalla collaborazione con gli oppressori e le convincono a disobbedire alle forze di governo corrotte e traditrici. Manifestare la propria opposizione diventa allora, per i religiosi, una modalità di divieto del male nella forma della guida della società, in grado di suscitare un'ondata di “divieti del male” che può trasformarsi in un movimento di massa a cui partecipano tutte le persone dotate di religiosità e onore. Se a siffatto movimento i governanti devianti e corrotti non si sottomettersero, ritornando a percorrere la “retta via” del metodo islamico di adesione alle leggi divine, e pensassero di metterlo a tacere con la forza delle armi, si trasformerebbero in aggressori armati sarebbero automaticamente da trattare come un “gruppo sovversivo” (*fi'a bāghiya*) e i musulmani avrebbero il dovere di intraprendere contro di loro un *jihād* armato affinché siano ripristinati una politica sociale e un sistema di governo conforme ai principi e alle leggi dell'Islam.

Voi che attualmente non avete il potere di impedire le innovazioni eretiche e di fermare questa corruzione, almeno non statevene in silenzio. Se vi mettono i piedi in testa, gridate e protestate! Non lasciate che vi op-

primano, perché arrendersi all'oppressione è peggio dell'oppressione stessa. Protestate, mettetevi di traverso, opponetevi, alzate la voce. È necessario che, a fronte dei loro apparati propagandistici e dei loro strumenti mediatici, anche da questa parte ci si organizzi, affinché si possa contraddire le loro bugie una per una. È necessaria un'organizzazione che denunci le loro menzogne, che affermi che la giustizia islamica non è quella che rivendicano costoro, poiché essa dispone di un programma coerente e completo in grado di regolare gli affari delle famiglie e della società musulmana. Questo bisogna affermarlo, se vogliamo che la gente lo comprenda e che le generazioni a venire non prendano a pretesto il silenzio delle classi religiose per dire che, senz'altro, il comportamento e la condotta politica degli oppressori è conforme alla legge islamica e che la preclara religione dell'Islam dichiara che il loro comportamento illegale e le rapine ai danni del popolo sono cose lecite.

Dal momento che l'orizzonte intellettuale di molti non è in grado di oltrepassare l'ambito della moschea in cui ci troviamo ora, quando diciamo "cibo procurato in modo illecito" la maggior parte di noi penserà che ci riferiamo alla bottega che sta qui dietro, il cui padrone (Dio ce ne scampi) sta imbrogliando sul peso. Essi non pensano ad altre forme più importanti di "illecito", in grado di inghiottire capitali immensi, dilapidare il patrimonio pubblico, distruggere il mercato petrolifero. Con il trucco degli uffici di rappresentanza di compagnie straniere, rendono il nostro paese un mercato di spaccio di beni di lusso e di importazione perfettamente inutili, che hanno il solo scopo di gonfiare le tasche dei capitalisti stranieri con il denaro del popolo. Alcuni governi stranieri, dopo avere estratto il petrolio dal nostro suolo, se ne impossessano, prendendosi anche, con altri mezzi, la miseranda parte che finisce nelle tasche delle nostre classi dirigenti. Quel poco che finisce nelle casse dello stato, Dio solo sa dove vada a finire. Questo genere di "illecito" si verifica su scala immensa, internazionale. Si tratta di un male spaventoso, il più pericoloso dei mali. Analizzate la situazione della società, studiate attentamente l'opera del governo e dei suoi apparati e vedrete quali "illeciti" spaventosi si verificano quotidianamente. Se accade un terremoto in qualche angolo del paese, i nostri avidi governanti hanno un nuovo modo per riempirsi le tasche; quando essi siglano un accordo commerciale con i governi o le imprese straniere, si mettono in tasca valanghe di soldi e altrettanto fanno i loro padroni e sodali stranieri. Sono "illeciti" di proporzioni "alluvionali" questi che ci scorrono davanti agli occhi, e sono all'ordine del

giorno. Tanto accade sia nel commercio estero, nei cosiddetti "accordi" per l'estrazione delle risorse minerarie, nello sfruttamento del patrimonio boschivo e delle altre risorse naturali, sia nell'edilizia e nelle grandi opere e nel commercio di armamenti con i colonialisti occidentali e i loro omologhi comunisti.

Noi abbiamo il dovere di prevenire questo sacco; tutto il popolo ha questo compito. Ma sui sapienti della religione ricade l'onere maggiore e più importante dello stesso. Siamo noi a dover portare, prima di tutti gli altri musulmani, il pesante fardello di questo sacro *jihād*. Il nostro rango e la posizione che occupiamo ci impongono di fare il primo passo. Se oggi non abbiamo la forza necessaria per cancellare questi crimini e punire come si meritano i delinquenti, i traditori, i ladri impenitenti che ci governano, dobbiamo darci da fare per guadagnarla, quella forza. Contemporaneamente, non dobbiamo cessare di esporre la verità e denunciare crimini e menzogne. Quando ne avremo la forza, non ci limiteremo a rettificare la politica, l'economia e l'amministrazione del paese, ma etteremo alla gogna e puniremo duramente i criminali e i diffamatori.

Hanno incendiato la moschea di al-Aqsā. Noi abbiamo gridato e preteso che lasciassero la moschea così com'era, mezza bruciata, affinché i segni del crimine non venissero rimossi. E il regime dello Scià cosa fa? Apre un conto corrente bancario e, con la scusa della ricostruzione della moschea, intasca i soldi del popolo; un altro modo per sfruttare la gente e riempirsi le tasche e, contestualmente, insabbiare i crimini di Israele.

Queste sono le disgrazie che funestano la comunità dei popoli islamici e che hanno permesso alla situazione di guastarsi tal punto. E gli '*ulamā*' non dovrebbero pronunciarsi in merito? "Perché i sacerdoti e i rabbini non devono vietare loro di procurarsi il cibo con mezzi illeciti", perché non protestano? Perché non denunciano simili rapine?

Tornando alla nostra analisi, il versetto *«sono stati maledetti coloro tra i figli di Israele che rifiutarono fede»* esubera dalla nostra argomentazione e non ci vi soffermeremo. Poi l'Imam prosegue: *«Dio li biasimò e rimproverò per questo: perché personalmente vedevano gli oppressori commettere i loro atti illeciti e corrotti e non facevano niente per fermarli, desiderando continuare guadagnare quello che essi davano loro e temendo la loro punizione»*. Dio biasima i sacerdoti sulla base del fatto che essi pur essendo testimoni oculari dei misfatti e dei crimini commessi dagli oppressori, rimanevano in silenzio e non facevano niente per ostacolarli. Secondo

questa tradizione, il silenzio dei rabbini ha due origini: il lucro (*sūdjū'ī*) e la soggezione (*zabūnī*). Essi erano quindi o avidi che sfruttavano materialmente i tiranni guadagnandosi una sorta di “diritto al silenzio”; ovvero erano codardi e pavidì, e i potenti li terrorizzavano. Vi prego di analizzare le tradizioni che fanno riferimento alla dottrina del “comando del bene e divieto del male”; vi renderete conto che il comportamento di coloro regolarmente adducono scuse pretestuose per astenersi è duramente biasimato e stigmatizzato.

Poi: «*Dio dice* “Non temete gli uomini, temete me”». Di che cosa avete paura? domanda loro Dio. Essi non possono che rinchiudervi, esiliarvi, al massimo uccidervi. I nostri Amici (*awliyā*) per l'Islam hanno dato la vita, anche voi dovete essere pronti al sacrificio: «*I credenti e le credenti sono intimi gli uni degli altri, ordinano il bene e impediscono il male*». Poi il versetto si chiude con le parole: «*e compiono la preghiera, dànno l'elemosina e obbediscono a Dio e al suo Inviato*».

«*Dio ha fatto cominciare il suo versetto con l'ingiunzione di “ordinare il bene e impedire il male” considerandolo dovere supremo, poiché sa che compiendo questo dovere e realizzandolo nella società tutti gli altri ne conseguono, dal più facile al più difficile. E la ragione di ciò risiede nel fatto che “ordinare il bene e proibire il male” corrisponde all'invito stesso alla religione dell'Islam, con tutto ciò che ne consegue in termini di rifiuto dell'oppressione e opposizione dei tiranni, distribuzione del bottino e della preda, e raccolta delle elemosine da dove è giusto raccoglierle e la loro corretta redistribuzione*». Se l'ordine di diffondere il bene e proibire il male viene eseguito come si deve, tutti il resto ne conseguirà giocoforza. Là dove quest'ordine viene eseguito, né i tiranni né i loro scherani sono in grado di saccheggiare il popolo e di utilizzare il denaro pubblico a proprio piacimento sperperando il capitale raccolto con le tasse. Colui che ordina il bene e proibisce il male, invitando all'Islam, respinge l'ingiustizia e si oppone ai despoti. L'obbligo di ordinare il bene e proibire il male ha perlopiù proprio questo scopo. Avendo confinato questo comandamento al ristretto ambito delle cose che arreca un danno immediato a chi compie un'atto illecito o trascura un obbligo, abbiamo fissata nelle nostre menti l'idea che possiamo vietare soltanto ciò che è legato a quello che vediamo o sentiamo tutti i giorni. Per esempio, se mettono della musica quando siamo seduti su un autobus; se qualcuno fa qualcosa che non va in un caffè; oppure se durante il digiuno qualcuno mangia di fronte a tutti: questo è male e bisogna vietarlo.

Tuttavia, quando si tratta di mali di proporzioni maggiori, niente: non ci facciamo caso. Stanno devastando la reputazione dall'Islam, stanno calpestando i diritti dei più deboli: è questo che è necessario impedire. Se si verifica una sollevazione di massa contro i tiranni che si macchiano di gravi peccati o crimini, se arrivano migliaia di telegrammi di protesta da tutti i paesi islamici, non v'ha dubbio che essi desisterebbero. Se, ogniqualvolta essi fanno qualcosa o pronunciano delle parole che ledono l'onore dell'Islam o danneggiano gli interessi del popolo, da tutti gli angoli del paese, da ogni villaggio e da ogni sobborgo si levasse un'ondata di dissenso, essi farebbero un passo indietro. Riuscite anche solo a immaginare che, di fronte a tali proteste, non farebbero marcia indietro? No, io li conosco, so di che pasta sono fatti, che razza di codardi sono! Si ritirerebbero con la coda tra le gambe. Invece, se si rendono conto che abbiamo paura di loro, che sono dei poco di buono, continueranno a fare come vogliono.

Quando gli *'ulamā'* sono stati uniti, hanno agito all'unisono e hanno ricevuto anche l'appoggio concreto delle popolazioni delle provincie, che hanno inviato delegazioni a tenere comizi, il sistema ha fatto marcia indietro e ha ritirato il provvedimento che aveva promulgato⁷⁵. Successivamente, dopo avere raffreddato i nostri entusiasmi ed essere riusciti a dividerci, assegnando a ciascuno di noi dei compiti religiosi differenti, hanno riacquistato baldanza grazie alle nostre divergenze e alla dispersione delle nostre energie. E ora dispongono a proprio piacimento dei musulmani e del paese.

«*Invito all'Islam e contestuale rifiuto dell'ingiustizia e opposizione al tiranno*». Ordinare il bene e impedire il male consiste proprio in questo. Il nostro povero erborista, compiendo un atto illecito, non procura nocumento che a se stesso, ma non danneggia l'Islam. È più importante perseguire coloro che danneggiano la religione, coloro che – a vario titolo – scippano al popolo i propri mezzi di sussistenza. Talvolta gli episodi di cui parliamo trovano spazio anche sulla stampa, ora in forma satirica ora in forma di inchiesta; quante volte accade che, con la scusa degli aiuti ai terremotati o agli alluvionati, i nostri governanti si sono intascati del denaro! Uno degli *'ulamā'* di Malāyer⁷⁶ mi raccontava che, dopo avere richiesto un camion carico di sudari per le vittime, le autorità non lo vollero far passare e stavano per far sparire anche quel carico! Per questo genere di episodi ordinare il bene e impedire il male è un imperativo categorico.

Lasciate che v'interroghi su questo: le parole pronunciate dal Principe dei martiri, su di lui la pace, nel nostro *ḥadīth* sono rivolte ai compagni che lo circondavano e che potevano udire le sue argomentazioni? Non si ri-

volgono forse proprio a noi? Non facciamo parte delle “genti”, non siamo membri del popolo, noi? Non dovremmo forse trarre un’insegnamento da questo appello? Come ho già avuto modo di sottolineare, le posizioni espresse nella tradizione non pertengono una comunità particolare o un gruppo limitato, al contrario. Esse costituiscono una “circolare” inviata dall’Imām a tutti i comandanti, a tutti i ministri, i governatori, i dottori della legge di tutto il mondo, a tutta gli individui della presente umanità. Le “circolari” dell’Imām hanno il medesimo valore del Corano, nel senso che, come il Corano, sono vincolanti fino al giorno del Giudizio. Il versetto avvocato a conforto della tesi si rivolge bensì ai “sacerdoti” e ai “rabbini”, ma è formulato in modo da dedurre una responsabilità generale; poiché essi, pur avendo avuto la possibilità di fare qualcosa per prevenire l’ingiustizia attraverso discorsi, proteste e opposizione, sono rimasti silenti di fronte all’oppressione dei tiranni, si sono resi bersaglio della condanna di Dio. Parimenti, i sapienti dell’Islam, nel caso in cui non si sollevino contro i depoti e rimangano in silenzio, si pongono *ipso facto* sullo stesso piano.

«Quindi, compagni...». Qui, dopo essersi rivolto agli uomini, l’Imām lancia un appello ai sapienti dell’Islam: *«Quindi, compagni, voi che siete famosi per conoscenza e spesso menzionati per la vostra pietà; voi che siete di chiara fama per i vostri buoni consigli. È per Dio che le gente vi venera. Vi venera il nobile e vi rispetta il debole, persone su cui voi non avete alcuna influenza né autorità si volgono a voi con deferenza; intervenite per soddisfare i bisogni delle persone di cui non sono rispettati i diritti e camminate per la strada venerati come dei re e rispettati come dei grandi uomini. Tutto ciò non accade se non per la speranza che ha la gente che voi siate strumento del diritto di Dio anche se siete stati rispetto a questo perlopiù colpevolmente menchevoli. Voi avete disatteso i diritti della comunità, vi siete dimenticati dei diritti dei deboli, preferendovi ciò che avete decretato essere vostro diritto; non avete sacrificato un soldo né messo in pericolo alcuna delle vostre anime per sulla via di Colui che le ha create, né avete combattuto con alcun nemico in nome e per conto di Dio. Voi sperate che Dio vi conceda il suo Paradiso, la compagnia dei suoi profeti e vi metta al sicuro dal suo castigo. Io temo invece che, mentre sperate e desiderate, incomba su di voi una delle sue vendette, poiché voi avete raggiunto grazie alla sua generosità una posizione di rilievo e allo stesso modo non portate rispetto verso coloro ai quali Dio ha dato la conoscenza, godendo presso i suoi servi del medesimo rispetto... Siete privi di misericordia nei confronti dei ciechi, dei*

muti e degli infermi abbandonati a loro stessi nelle città». Figuratevi quanto corrisponde al vero tutta la ridondante propaganda che trasmettono attraverso la radio; andate voi personalmente a vedere quali sono le condizioni di vita del popolo. Non c'è nemmeno un ospedale per ogni cento villaggi, nessuno si preoccupa dei disgraziati e degli affamati e nessuno permette che siano messe in pratica le misure che l'Islam prevede per i poveri. L'Islam ha risolto il problema della povertà ponendolo all'apice delle sue priorità, come ricorda il versetto: «*L'elemosina è dei poveri*»⁷⁷; l'Islam ha sempre tenuto in considerazione il fatto che, anzitutto, è necessario risolvere il problema dei poveri, ma gli iniqui non permettono che le misure previste vengano adottate. Mentre il nostro popolo è stritolato dagli stenti e dalla fame, la classe dirigente d'Irandilapida il patrimonio pubblico comprando aerei *Phantom* sui quali i militari israeliani e i loro servi possano compiere esercitazioni nel nostro paese. Israele, che attualmente è in stato di guerra con i musulmani – così come lo sono coloro che lo sostengono – ha un'influenza talmente radicata nel nostro paese ed è talmente sostenuta dai nostri governanti, che i suoi militari vengono qui a esercitarsi! Siamo diventati una base israeliana! Anche il nostro mercato è sotto il loro controllo e, se continua così, se i musulmani continueranno a rimanere inerti, faranno crollare l'economia del paese.

«Non agite come dovrebbero fare gli uomini del vostro rango né portate rispetto verso coloro che lo fanno. Vi guadagnate la protezione degli oppressori grazie alla vostra piaggeria e adulazione; tutto ciò Dio via ha ordianto di evitare e di vietare, ma voi non ve ne curate». In altri termini: voi siete determinanti solo nella volontà di cercare l'approvazione dei tiranni, che essi si appellino a voi con parole di deferenza chiamandovi, per esempio “o illustre Shaykh!”. Quanto al resto, non v'interessa che cosa accade alla popolazione né che cosa faccia il governo. *«Voi siete tra gli uomini i più disgraziati, poiché per quanto vi sforziate il vostro rango di sapienti vi è stato revocato. Ecco perché ora la gestione degli affari e delle questioni legali è di pertinenza soltanto di quei sapienti che custodiscono ciò che Dio ha vietato e concesso. Siete sollevati dai vostri incarichi»*. L'Imām, su di lui la pace, avrebbe potuto dire: sono stato privato del mio diritto e voi non vi siete sollevati, oppure: il diritto degli Imām è stato violato e voi non avete mosso un dito. Invece ha parlato degli *'ulamā' bi'llāh* (sapienti “in” o “per Dio”), cioè i sacerdoti e le guide, non i filosofi o gli gnostici. “Sapiente in Dio” significa un persona che conosce le leggi di Dio, che è erudito nel diritto divino; tali

uomini sono anche detti “sacerdoti” (*rabbānī*) e “spirituali” (*rūḥānī*), naturalmente a condizione che spiritualità (*rūḥāniyyat*) e orientamento verso Dio (*tawajjuh bi-khudā*) siano elementi prevalenti nella loro persona.

«Siete sollevati dai vostri incarichi per nessun'altra ragione che per la vostra deviazione dal Vero e il vostro disaccordo intorno alla condotta tradizionale, dopo che furono chiaramente manifesti. Se voi foste in grado di sopportare dolorose difficoltà e di tollerare le disavventure per i diritti di Dio, gli affari che riguardano le sue leggi sarebbero sottoposti alla vostra autorità e alla vostra approvazione e si ricorrerebbe a voi per la loro valutazione». Se voi foste, rammenta l'Imām, uomini giusti e rispettaste le consegne, la gestione degli affari della società vi sarebbe affidata e a voi ci si riferirebbe per qualsiasi cosa. Qualora fosse sorto il governo auspicato dall'Islam, nessuno dei governi attualmente presenti nel mondo avrebbe potuto resistergli, gli si sarebbero tutti arresi. Purtroppo le condizioni necessarie alla realizzazione di questo progetto sono venute meno e i primi oppositori dell'Islam non hanno permesso che ciò si verificasse e che il governo rimanesse nelle mani della persona che più piaceva a Dio e al Messaggero e che avrebbe impedito che si arrivasse a questo punto. *«Ma voi avete lasciato gli oppressori dominare i vostri uffici».* Nel momento esatto in cui avete disertato e vi siete disinteressati del governo, i tiranni hanno visto fiorire le possibilità di occupare il vostro posto. *«E avete rassegnato nelle loro mani insozzate dall'ambiguità e dalla passione gli affari di Dio. Tutto questo è stato permesso dal terrore che vi coglie di fronte alla morte e al vostro attaccamento alla vita transeunte. Avete abbandonato i deboli nelle loro mani, alcuni immiseriti come schiavi e altri diseredati del loro diritto ai mezzi di sussistenza».* Tutte queste parole sono perfettamente applicabili al nostro tempo, quasi più di quanto non lo siano al tempo in cui l'Imām le pronunciò. *«Mentre i potenti si crogiolano nei piaceri del potere guadagnandosi disonore e onta, seguendo cattivi consiglieri e sfidando impudentemente l'Onnipotente. In ciascuna delle loro città un predicatore siede sul pulpito».* Se allora c'erano i predicatori assisi sui pulpiti a chiacchierare degli oppressori, oggi sono le radio che gracchiano la loro propaganda antiislamica distorcendo proditoriamente la realtà delle leggi dell'islām. *«Ma la loro terra è indifesa»;* oggi tutto il territorio è a disposizione dell'arbitrio dei tiranni e non v'ha alcuno che s'erga in sua difesa.

«Mentre loro prosperano garruli, trattando gli uomini come schiavi privi di qualsiasi possibilità di difendersi. Puoi trovare un potente testardo e rancoroso e un altro violentemente repressivo verso i subordinanti, oppure

quello che altero non sa che farsene di Dio e dell'ultimo giorno. Stupefacente! Come non trovare stupefacente che la terra sia nelle mani di uomini così ingiusti i cui funzionari non hanno la minima misericordia nel trattare i credenti? È Dio l'arbitro delle nostre discordie e il giudice sulle nostre vicende. O nostro Dio, tu sai che ciò che è stato da noi intrapreso non è stato dovuto alla rivalità per il potere né alla ricerca di ricchezza e abbondanza, ma alla necessità che fossero visibili i principi della tua religione, si verificasse un raddrizzamento nel tuo regno e gli oppressi tra i tuoi servi potessero trovare protezione, agendo in conformità ai tuoi comandamenti alle tue leggi e alla tua tradizione.

Se voi non sarete nostri compagni in questa lotta e non ci aiuterete a raggiungere l'obiettivo, gli oppressori riusciranno a prevalere su di voi e agiranno per soffocare la luce del vostro Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia).

E Dio ci è sufficiente, in lui abbiamo riposto la nostra confidenza, nelle sue mani è il nostro destino e a lui ritorneremo».

Da qualunque punto d'ossevazione la vogliate guardare, la tradizione parla dei "sapianti" dall'inizio alla fine. Tra l'altro, non c'è nemmeno alcuna indicazione che suggerisca di pensare che i "sapianti in Dio" siano gli Imām, su di loro la pace. Gli *'ulamā billāh* dono i dotti dell'Islam, sono i "sacerdoti" (*rabbānī*). Si dice *rabbānī* di una persona che ha fede in Dio, è erudito nelle leggi islamiche ed è custode del lecito (*ḥalāl*) e dell'illecito (*ḥarām*) stabilito da Dio.

Quando l'Imām afferma che l'amministrazione della società è compito dei dotti, non intende che lo è per due anni o per un decennio. Egli non ha in mente solo la gente di Medina; il sermone riportato dalla tradizione illustra per bene l'ampiezza della visione del santo Imām, su di lui la pace: la visione di una comunità poderosa, che ha il diritto di sollevarsi. Se i dotti, custodi affidabili del lecito e dell'illecito e dotati delle due caratteristiche di sapienza e rettitudine sopra illustrate, avessero eseguito il decreto divino, applicando le leggi penali e diventando strumenti della realizzazione della legge positiva dell'Islam, il popolo non sarebbe rimasto così disgraziato e affamato: il diritto dell'Islam non sarebbe stato sospeso.

Questa nobile tradizione serve a corroborare la nostra tesi. Se la sua catena di trasmissione non fosse debole, essa costituirebbe una prova vera e propria, a tacere del fatto che il suo stesso contenuto testimonia del fatto che essa è stata pronunciata dalla bocca di uno dei Purissimi, su di loro la pace, ed è garanzia di autenticità.

Abbiamo esaurito l'argomento della *wilāyat-i faqīh* e non vi ci soffermeremo oltre. Non c'è necessità di addentrarsi nel dettaglio delle applicazioni della dottrina, come per esempio le modalità di riscossione della *zakāt*, o di esecuzione delle condanne. Abbiamo analizzato a fondo i fondamenti dell'argomento, cioè la dottrina dell'autorità del giurisperito, o del governo islamico, e abbiamo parlato di come l'autorità del nobile Inviato e degli Imām, su tutti loro la pace, sia senz'altro prerogativa dei dottori della legge. Su questo non è ammissibile alcun dubbio, salvo in casi particolari in cui si possano addurre delle argomentazioni contrarie, che certamente non infirmano la regola generale. Come ho già avuto modo di ricordare, la *wilāyat-i faqīh* non è una cosa nuova e noi non siamo i responsabili della sua introduzione; al contrario, essa era al centro della questione fin dal principio. L'opinione giuridica che dichiarava vietato il consumo di tabacco espressa dal compianto Mīrzā Shīrāzī⁷⁸, poiché era di stampo governativo fu vincolante per tutti i dottori della legge d'Iran e infatti tutti, con pochissime eccezioni, la osservarono. Non si trattava di una sentenza emessa da una corte atta a comporre una disputa tra due parti, ma di un decreto basato sull'interesse dei musulmani ed era fondata su circostanze secondarie⁷⁹; finché perduravano queste circostanze, anche il decreto rimaneva valido, cessando di essere operativo solo con la scomparsa delle circostanze. Il compianto Mīrzā Muḥammad Taqī Shīrāzī⁸⁰, quando ordinò il *jihād* (in realtà venne definito "difesa") e fu obbedito da tutti gli '*ulamā*', compì un atto di natura governativa. La storia ci ricorda come anche il compianto Kāshif al-Ghitā'⁸¹ fu responsabile di molte azioni del genere.

Ho già detto che, tra i sapienti più vicini a noi negli anni, il compianto Narāqī considerava tutte le prerogative del Profeta, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, trasferibili ai dottori della legge. Parimenti, il compianto Āqāy-i Nā'īnī afferma che questa dottrina è deducibile dalla tradizione di 'Umar Ibn Ḥanzala. A ogni buon conto, non si tratta di una novità; ci siamo solo limitati a un'analisi più approfondita della materia, menzionando diverse applicazioni della teoria del governo affinché il problema risultasse più chiaro. «*Secondo l'ordine di Dio formulato nel suo libro e dalla bocca del suo Profeta*»⁸² (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) abbiamo introdotto anche alcuni argomenti rilevanti relativi alle necessità contemporanee e la natura della tesi ivi espressa è quella che molti hanno capito.

Abbiamo affrontato i temi fondamentali della materia ed è necessario che le generazioni attuali e quelle a venire vi riflettano e discutano intorno ulteriormente, trovando il modo per realizzarne il progetto. Inerzia, apatia e scoramento vanno tolti di mezzo e, se Dio vuole, troveranno il modo di formare il governo e le sue strutture, attraverso la consultazione e lo scambio di punti di vista; consegneranno la risoluzione dei problemi nelle mani di esperti degni di fiducia e di intellettuali credenti, tagliando le mani traditrici che ora sono sul governo, sulla patria e sul tesoro dei musulmani. Stiano certi che Dio sarà con loro.

Note:

1. Detto tramandato e confermato in questa forma, o con lievi differenze, da varie catene di trasmissione; s. v. S. ḤURR AL-ʿĀMILĪ, a. c. di ʿABDURRAḤĪM RABBĀNĪ SHIRĀZĪ, *Waṣāʾil al-shīʿa*, Beirut 1412 h.q., v. *al-qadā*, VIII; 50 e XI; 7.

2. Muḥammad ʿAlī ibn al-Husayn ibn Mūsā ibn Bābawayh (o Bābūyah, secondo la vocalizzazione originaria persiana) al-Qumrī (m. 381 h.q.), fu uno dei più autorevoli teologi e tradizionalisti imamiti dei primi secoli dell'Islam.

3. Qumm 1361 h.s.

4. Qumm 1363 h.s., vol. II, p. 37, § 31; 94.

5. *Kitāb al-amālī*, noto anche come *al-Majālis* o *ʿArḍ al-majālis*, Beirut 1410 h.q., p. 152, §34.

6. *Ivi*.

7. *ʿUyūn*, II, p. 37, § 31; 94.

8. Shaykh Ṣadūq, *Man lā yaḥḍuruḥu al-faqīh*, Beirut 1401, h.q., vol. 4, p. 302, n. 95.

9. «*Rubba ḥāmili fiqh laysa bi-faqīh, wa rubba ḥāmili fiqh ilā man huwa afqahu minhu*», (quantità portatori di sapere non sono veri sapienti, e quanti comunicano il sapere a chi è di loro più sapiente!). Detto di Muḥammad riportato da AL-KULAYNĪ, *Al-Kāfī*, vol. II, p. 258.

10. ʿAlī ibn Bābūyah/Bābawayh, che, insieme ai tradizionalisti M. ibn al-Hasan ibn al-Walid e Jaʿfar ibn M. Qūlūyah/Qūlawayh, fu sua fonte principale in fatto di *ḥadīth*.

11. Si tratta di Abū ʿabd Allāh Muḥammad ibn Nuʿmān al-Harithī (m.1022), celebre giurista, tradizionalista e teologo sciita. S. V. M. J. McDERMATT, *The Theology of al-Shaykh al-Mufīd*, Beirut 1978. Il riferimento è alla caduta di Isfahan ad opera degli invasori Afghani nel 1722.

12. «*Man ḥafiẓa ʿalā ummatī arbaʿin ḥadīth hasharahu allāh faqīhan*». Riportiamo la versione citata per esteso nel testo di Khomeini, ricordando che si tratta di una tradizione nota in ambito sia sunnita che sciita e trasmessa in diverse varianti, ma sostanzialmente univoca quanto al significato. Ricordiamo incidentalmente che quello dei «Quaranta *ḥadīth*» è diventato una sorta di genere letterario tra gli *ʿulamā*, nella forma di una selezione commentata di tradizioni, quaranta per l'appunto, costituente qualcosa di molto simile a un'antologia che risponde alle attitudini spirituali del suo autore.

13. Governatore di Bassora e poi di Kufa durante i travagliati anni che seguirono la morte di Muḥammad. Fu responsabile, secondo le fonti sciite, della contraffazione di numerose

tradizioni profetiche. Fu rimosso dal califfo omayyade Mu'āwiya, che fu prima suo protettore, e morì nell'anno 58 dell'egira.

14. Le due tradizioni cui si fa allusione qui si trovano rispettivamente in A. MAJLISI, *Bihār*, vol. LXXII, p. 354 e *ivi*, p. 368: «*Al-sultānu ẓillu allāh fī l-ard ya'wī ilayhi kullu maẓlūmin faman 'adala kāna lahu al-ajr wa 'alā l-ra'iyati al-shukr. Wa man jāra kāna 'alayhi al-wizr wa 'alā l-ra'iyati al-ṣabr hattā ya'tiyahum al-amr*» (Il re è l'ombra di Dio sulla terra, rifugio di tutti gli oppressi. Se è giusto è un bene per lui e il popolo gli deve riconoscenza; se è ingiusto, il peso delle sue colpe gli appartiene e il popolo deve essere paziente fino a che non giunga l'imperativo). La sua debolezza risiede nella poca affidabilità (Abī al-Mufaḍḍal), non reperibilità ('Alī ibn al-Ḥasan) e non confermabilità (Husayn ibn Zayd) di alcuni dei suoi trasmettitori. Quanto al detto «*tā'atu al-sultān wājiba wa man taraka tā'ata al-sultān faqad taraka tā'ata allāhi 'azza wa jalla wa dakhala fī nahihī. Inna allāha 'azza wa jalla yaqūlu: "wa lā tulqū bi-aydikum ilā l-tahluka"*» (L'obbedienza al re è obbligatoria e chi l'abbandona abbandona l'obbedienza a Dio. Dio afferma: "non gettatevi nella rovina con le vostre stasse mani!"), la debolezza della sua catena di trasmissione, secondo lo *'ilm al-rijāl* imamita, risiede nei nomi di 'Alī ibn Ibrāhīm e Muḥammad ibn Muṣ'ab – sconosciuti – e Muḥammad ibn 'Abdillāh. Aḥmad ibn Bakr e Ḥimād ibn Salama, non considerati degni di fede.

15. La corrispondenza con il Libro sacro è una delle condizioni necessarie - insieme all'integrità e affidabilità dell'*isnād*, al consenso della comunità dei sapienti e alla verisimiglianza - perché un *ḥadīth* sia considerato valido dal punto di vista del *fiqh* imamita di scuola *uṣūlī*.

16. *Uṣūl*, vol. I, p. 47; 3.

17. "Supporto della legge".

18. Ultimo sovrano della dinastia safavide. Regnò debolmente sulla Persia fino alla seconda decade del XVIII secolo.

19. "Non ne resta che il nome", riferimento a un *ḥadīth* in cui Muḥammad afferma «*Verrà un tempo per la mia gente in cui del Corano non rimarrà che qualche cenno e dell'Islam il nome*» (*saya'ti 'alā ummatī zamānun lā yabqā illā rasmuhu wa lā min al-islām illā ismuhu*), *Bihār*, vol. I, p. 109.

20. Cor., XXIV; 2.

21. *Uṣūl*, vol. I, p. 58.

22. Cor., LVII: 25.

23. *Ivi*, VIII: 41.

24. *Ivi*, IX: 103.

25. *Ivi*, IV: 59.

26. Usāma ibn Zayd ibn Hārith (m. 54 h.q.), figlio di due liberti del Profeta e giovanissimo comandante dell'esercito che si batte in Siria e in Palestina.

27. Trentaseiesima sura del Corano, la cui recitazione nella notte del venerdì è considerata particolarmente meritoria.

28. SHAYKH ḤURR AL-ĀMILĪ, *Waṣā'il al-shī'a*, a. c. di 'ABDURRAHĪM RABBANĪ AL-SHĪRAZI, Beirut 1312 h. q., vol. XVIII, pp. 6-7, § 3.

29. Abū Umayya Shurayḥ ibn al-Ḥārith al-Kindī (m. 706), giudice di Kufa nominato dal Califfo 'Umar.

30. I primi due Califfi della storia classica dell'Islam, mai riconosciuti dallo Sciismo.

31. Aḥmad ibn Muḥammad al-Mahdī ibn Abī Dharr al-Narāqī (m. 1245 h.q.), fu probabilmente il primo degli *'ulamā'* imamiti a elaborare la dottrina della *wilāyat al-faqīh*, ed

è a questo titolo che Khomeini lo cita in questa sede. Fu autore di numerose opere in diversi rami delle scienze islamiche, tra cui anche un canzoniere poetico.

32. Mirzā Husayn ibn ‘Abdirrahīm al-Nā’īnī al-Najafī (m. 1355 h.q.), fu tra i più importanti *marāji’* sciiti dell’inizio del secolo scorso, attivo nel movimento per la rivoluzione costituzionale del 1906.

33. Sulaymān ibn Khalīd ibn Dehqān ibn Nāfila, ultimo discepolo dell’Imām al-Bāqir e di suo figlio Ja’far al-Sādiq.

34. *Wasā’il al-shī’a*, vol. XVIII, p. 7; *Man lā yahduruhu al-faqīh*, vol. III, p. 4.

35. È il testo di Shaykh Ṣadūq che riguarda l’occultazione del dodicesimo Imām e i problemi ad essa legati. Ne esistono alcune edizioni, la più utilizzata delle quali è quella pubblicata a Tehran, 1395 h.q. con il titolo leggermente modificato di *Kamāl al-dīn wa tamām al-ni’mā*.

36. *Ivi*, vol. II, p. 484.

37. Si tratta di Abū ‘amr al-‘Umari, Abū Ja’far al-‘Umari, Abū ‘l-Qāsimi ibn Rawḥ al-Wawhakhtī e Abū ‘l-Ḥasan al-Sumirī, i quattro reggenti incaricati di mantenere la comunicazione tra il dodicesimo Imām e i fedeli durante l’“occultazione minore”.

38. ‘Abdu Rabbihī ibn A‘yan Shaybānī al-Kūfī, detto Zurāra (m. 150 h.q.) fu compagno del quinto Imām Muḥammad al-Bāqir e del sesto, Ja’far al-Sādiq. Presente in molte catene di trasmissione e riconosciuto unanimemente come trasmettitore affidabile e autorevole dottore della legge.

39. Il riferimento è al “Guibileo d’oro” voluto dallo scià Reza Pahlavi per festeggiare duemilacinquecento anni dalla fondazione dell’impero persiano e celebrato, alla presenza della maggior parte delle famiglie reali contemporanee, per una settimana presso la rovine della città achemenide di Persepoli nell’anno 1350 h.s., con gran pompa e ostentazione di potenza e lusso.

40. Nel lessico tecnico del *fiqh*, si definisce *maqbulā* una tradizione che è unanimemente accettata a prescindere dalla credibilità della catena di trasmissione, in virtù della stretta aderenza del suo contenuto a uno o più passi del Corano, ovvero della riconosciuta e comprovata positività del messaggio.

41. Cor. IV: 58-59.

42. *Uṣūl*, vol. II, pp. 22-24.

43. *Furū’ min al-kāfi*, vol. VII, p. 264; *Wasā’il al-shī’a*, vol. XVIII, p. 528; *Bihār al-anwār*, vol. XL, p. 281.

44. *Nahj al-balāgha*, sermone 27.

45. Si tratta di una tribù di ebrei che risiedeva ai margini della città di Medina, responsabili della rottura di un trattato di amicizia che avevano precedentemente stretto con Muḥammad. Dopo la vittoria dei musulmani nella battaglia di Khandaq (nota anche con il nome di battaglia delle “fazioni alleate”, *aḥzāb*) le loro città fu cinta d’assedio, e gli uomini che avevano avuto parte attiva nella battaglia vennero passati a fil di spada. Il massacro è tuttavia contestato dagli studiosi. Infatti fu riportato per la prima volta circa un secolo dopo il presunto avvenimento, nel 5° anno dell’Egira, da Ibn Ishaq, il quale si è probabilmente ispirato a una versione mitologica dell’eccidio di Masada ad opera dei Romani. S. v. l’articolo di W. N. ARAFAT, “New Light on the Story of Banū Qurayza and the Jews of Medina”, in *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland* (1976), pp. 100-107.

46. *Uṣūl*, vol. I, p. 86; *Wasā’il al-shī’a*, vol. XVIII, § 11: 1.

47. Sālīm ibn Makram ibn ‘Abdillāh al-Kannāsī, noto con la *kuniya* di Abū Khadija e Abū Salama. La tradizione lo identifica con uno dei compagni del sesto e settimo Imām (Ja’far al-Sādiq e Mūsā al-Kāzim).

48. *Wasā'il al-shī'a*, vol. XVIII, p. 100.
49. *Uṣūl*, vol. I, p. 42.
50. *Ibidem*, p. 39.
51. M. A. al-Narāqī, *'Awā'id al-ayyām*, s.d., Qum, p. 186.
52. *Biḥār*, vol. II, p. 22.
53. Cor., 33:6.
54. Il *Majma' al-baḥrayn wa maṭla' al-nūr fī gharīb al-Qur'ān wa '-ḥadīth* (Il congiungimento dei due mari e il levante delle luci intorno alle stranezze del Corano e delle tradizioni), dello Shaykh Fakhruddīn al-Ṭarīhī (m. 1085 h.q.), è un autorevole lessico dei termini coranici e della lingua degli *ḥadīth*, composto sulla base della dottrina sciita imamita. Beirut, Maktaba al-Hilāl, s.d.
55. *Uṣūl*, vol. I, pp. 176-177.
56. *Ivi*, vol. I, pp. 42-45, *Kitāb faḍl al-'ilm* ("virtù della Conoscenza"), § *ṣifat al-'ulamā'* ("qualità dei sapienti").
57. La locuzione *khafḍ-i jināḥ kardan* ("abbassare le ali") ancora oggi in persiano significa "mostrare umiltà".
58. La frase *mā taraknāhu ṣadaqa* si trova infatti nel *Ṣaḥīḥ* di al-Bukhārī; l'edizione di riferimento qui è quella di Beirut 1401, vol. I, p. 25.
59. In arabo nel testo, a mo' di sottolineatura dell'aspetto grottescamente cattedratico dell'affermazione: *kullu mā kāna li'l-anbiyā'i li'l-'ulamā'*.
60. *'Awā'id al-ayyām wa muḥimmāt adillat al-aḥkām*, Qum, s.d.
61. Il *Fiqh al-Ridā'* o *Fiqh Ridawī* è la raccolta di sentenze giuridiche per lo più attribuite all'ottavo Imām, la cui autenticità è però messa in discussione anche dai commentatori sciiti.
62. *'Awā'id*, p. 186.
63. Già citato sotto il titolo di *Ma'ānī al-akhbār*, cfr. *supra* n. 3.
64. *Ivi*, p. 38.
65. *Mustadrak al-wasā'il wa mustanbiṭ al-masā'il*, opera di Mīrẓā Ḥusayn Muḥammad Ṭabarsī al-Nūrī (m. 1420 h.q.), è in realtà un completamento del *Wasā'il al-shī'a*, di Ḥum al-'Amili.
66. *Ghurur al-ḥukm min kalām 'Alī ibn Abī Ṭālib* di Abū'l-Faṭḥ Muḥammad al-Āmidī.
67. *Mustadrak*, vol. XVII, p. 316.
68. *Tuḥaf al-'uqūl fīmā jā'a min al-ḥukm wa'l-mawā'iz 'an āli'l-rasūl*, di Ḥasan ibn 'Alī al-Ḥarrānī al-Ḥalabī, uno dei maestri dello Shaykh al-Mufīd.
69. Cor., 5: 63.
70. *Ivi*, 5: 78.
71. *Ivi*, 5: 44.
72. *Ivi*, 9: 71.
73. *Tuḥaf al-'uqūl*, p. 271.
74. *Idhā zaharat al-bida'u fali'l-'ālim an yuzhira 'alayhi, wa illā fa'alayhi la'nat allāh*. *Uṣūl*, vol. I, p. 54.
75. L'autore fa riferimento alla questione della cosiddetta *lāḥiya-yi anjumanhā-yi iyālātī wa wilāyatī* cioè il provvedimento che regolava l'accesso agli organi amministrativi delle provincie e dei comuni. Promulgato il 6 ottobre 1962 (corrispondente al sedicesimo giorno del mese di Mehr 1341, secondo il calendario solare persiano), esso non vincolava i can-

didati ad essere musulmani. Il provvedimento fu interpretato come una un invito a partecipare alla vita pubblica rivolto ai Bahā'ī e come un primo passo verso l'abolizione della costituzione approvata nel 1906.

76. Città nella Provincia di Hamadān, nell'Iran occidentale.

77. Cor. 9:60.

78. Mīrzā Hasan Shīrāzī (m. 1894) fu un celebre *mytahid* persiano: rimase famoso per la "rivolta del tabacco" del 1891.

79. Cioè, tecnicamente, il tabacco non era suscettibile di divieto in se stesso, ma le circostanze lo rendevano momentaneamente censurabile.

80. Allievo di Mīrzā Ḥasan Shīrāzī, guidò la rivolta antibritannica degli Iracheni nel 1920. Morì nel 1921.

81. Muḥammad Ḥurain Kāshif al-Ghitā (m. 1954), grande dignitario sciita iracheno politicamente molto attivo.

82. In arabo nel testo: *tab'an li amrillāhi ta'ālā fī kitābihi wa lisāni nabīhi*.

PROGRAMMA DI LOTTA PER LA COSTITUZIONE DEL GOVERNO ISLAMICO

Noi abbiamo il compito di impegnarci con serietà per costituire il governo islamico. Il primo passo da compiere su questa via è iniziare a diffondere la nostra attività; in altri termini, dobbiamo cominciare dalla propaganda. È sempre stato così, in ogni epoca e in ogni luogo: un gruppo di individui si riunisce, riflette, decide e si dedica alle strategie propagandistiche; gradualmente si aggiungono altre persone che la pensano allo stesso modo e, alla fine diventano una forza in grado di influenzare le scelte del governo oppure di combattervi contro provocandone la caduta, come accadde al governo di Muḥammad 'Alī Mīrẓā'ī, tolto di mezzo per essere sostituito da un governo costituzionale¹. Non è mai capitato che un movimento avesse capacità e forza militare sin dal principio, ma prioritaria per il suo progresso è sempre stata la propaganda, in grado di denunciare tirannia e violenza risvegliando il popolo e rendendolo cosciente della malvagità della repressione. La propaganda procede gradualmente verso il suo scopo, ma coinvolge tutti gli strati della società, risvegliandola e portandola a trarre le dovute conclusioni.

Oggi voi non avete nazione né esercito, ma la propaganda è alla vostra portata, poiché il nemico non è riuscito a sottrarvi tutte le armi propagandistiche. È chiaro che dovete anche occuparvi dell'insegnamento degli obblighi devozionali e rituali, ma ciò che è più importante è l'insegnamento delle materie politiche, giuridiche ed economiche dell'Islam, cioè ciò che da sempre è stato e sarà il centro del nostro messaggio. Il nostro compito, pertanto, consiste nell'impegno a gettar le basi di un governo islamico legittimo, facendo propaganda, insegnando e costituendo una comunità di pensiero.

Dobbiamo generare un'ondata propagandistica e intellettuale in grado di trasformarsi in un flusso di protesta sociale, che gradualmente si costi-

tuisca in un movimento delle moltitudini consapevoli, militanti e devote, che si sollevi e ponga in essere il governo islamico.

Propaganda e insegnamento sono due attività importanti e fondamentali. Il compito dei dottori della legge consiste nel diffondere tra il popolo il credo, le leggi e gli ordinamenti islamici, istruendo gli uomini sul modo di preparare il terreno al radicamento delle istituzioni e all'esecuzione delle leggi islamiche. Avete osservato che la tradizione, tra le qualità dei successori del nobile Messaggero, indica che essi "insegnano alla gente" la religione. Ciò è tanto più importante stante la situazione attuale, in cui le politiche colonialistiche, i governi repressivi e traditori, gli ebrei, i cristiani e i materialisti attentano all'integrità dei musulmani servendosi della sistematica mistificazione delle verità dell'Islam. A queste condizioni, la nostra responsabilità rispetto alla propaganda e all'insegnamento è maggiore di quanto non sia mai stata nel passato. Oggi, infatti, siamo testimoni della manipolazione effettuata dagli ebrei (che Dio li maledica) che, hanno apportato delle modifiche al testo del Corano stampato nei territori occupati². Noi dobbiamo farci carico della prevenzione di queste manipolazioni capziose, dobbiamo far capire alla gente, anche alzando la voce, che sono gli ebrei e i loro sostenitori occidentali ad essere contrari ai principi dell'Islam e che vogliono imporre al mondo un governo dei giudei e, trattandosi di un popolo vitale e attivo, temo che un giorno (Dio ce ne guardi e liberi!) raggiungeranno lo scopo; grazie all'apatia di alcuni di noi, un giorno avremo un giudeo a governarci. Che Dio impedisca la venuta di quel giorno! Dall'altra parte c'è una schiera di orientalisti asserviti alle istituzioni di propaganda colonialista, molto attivi sul fronte della manipolazione e della distorsione delle verità dell'Islam; i missionari colonialisti sono al lavoro in ogni angolo del mondo islamico e, per mezzo della loro empia propaganda stanno allontanando da noi i nostri giovani, non per convertirli all'ebraismo o al cristianesimo, ma per farne degli individui dissoluti, privi di religione e indifferenti, tanto basta ai colonialisti. Nella nostra Tehran sono sorti dei centri di empia propaganda clericale, sionista e bahā'ī, aventi l'obiettivo di deviare la nostra gente dalle norme e dagli insegnamenti dell'Islam: non è forse nostro compito eliminare questi centri nocivi all'Islam? È forse sufficiente che siamo padroni solo a Najaf (cosa per altro nemmeno vera), o che ci ritroviamo a Qom a recitare lamentazioni? Oppure, al contrario, dobbiamo scuotere e risvegliare il popolo?

Voi dovete rivitalizzare le nuove generazioni degli studenti di teologia e mantenere vivo l'ordine di Dio. Siete voi la nuova generazione, portate

a perfezione e mettete a frutto la vostra formazione intellettuale, liberatevi dell'idea che l'universo gira intorno ai cavilli e agli angoli nascosti delle scienze religiose, poiché quelli tra noi che si sono messi a spaccare il capello in quattro, e sono molti, si sono disinteressati delle responsabilità più importanti. Siate strumento della giustizia islamica e date salvezza al popolo in pericolo, perché stanno tentando di cancellare l'Islam, lo stanno annientando, abusando del nome della legge e del nobile Inviato, su di lui la benedizione e il saluto di Dio. Tutti gli agenti della propaganda interna ed esterna, sia i seguaci del colonialismo che i loro scherani indigeni, sono stati mandati in ogni villaggio e in ogni contrada d'Iran a deviare coloro che più sono di utilità alla religione, i bambini e gli adolescenti: correte loro in aiuto!

Voi siete responsabili di fare circolare tra la gente la saggezza che avete acquisito con fatica, affinché anch'essi abbiano familiarità con ciò che avete appreso. La gente di scienza e i dottori della legge sono così tanto citati e glorificati nelle narrazioni tradizionali proprio a causa della loro funzione di precettori del popolo, per il servizio che rendono insegnando alla gente le leggi, le dottrine, le regole dell'Islam e la sunna del Profeta, (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Oggi voi dovete approfondire il massimo dell'impegno nell'educazione del popolo alla religione.

Abbiamo la missione di diradare le nebbie che si sono addensate attorno all'Islam, poiché se prima di tutto non facciamo *tabula rasa* delle ambiguità non possiamo fare nulla. Dobbiamo costringere noi stessi e le generazioni che verranno – assicurandoci che esse faranno lo stesso con le generazioni che le seguiranno – a rimuovere tutti gli scettici pregiudizi che una propaganda empia, nel corso di qualche centinaio d'anni, ha impresso nelle nostre menti, anche di quelli di noi che hanno un'istruzione superiore. Che le generazioni a venire siano strumento della diffusione della visione del mondo e delle strutture sociali dell'Islam, che facciano conoscere la dottrina del governo islamico, affinché la gente sappia che cos'è l'Islam e che cosa preveda in termini di ordinamento politico. Oggi i seminari di Qom, di Mashhad e delle altre città hanno il compito di predicare l'Islam e rendere pubblica questa dottrina, perché la gente ignora la realtà dell'Islam. Voi dovete fare conoscere voi stessi alle genti del mondo, affinché attraverso voi essi conoscano il vostro Islam e le vostre soluzioni per il governo e la guida della società e dovete raggiungere soprattutto gli studenti universitari e le classi istruite. Vi assicuro che se esponete nelle università la dottrina del governo islamico così com'è, troverete gli studenti disposti ad accoglierla,

perché gli studenti sono contro il despotismo, contro i governi fantoccio e contro il colonialismo; essi sono contro l'arroganza e il saccheggio dei beni pubblici; sono contro i guadagni illeciti e le menzogne, ma nessuna università e nessuno studente avrà mai nulla da eccepire contro quell'Islam che prevede una forma di governo in grado di gestire la società. Essi, al contrario, sono in trepida attesa di un gesto nei loro confronti che provenga dai seminari di Najaf, mentre noi restiamo seduti in attesa che si mettano a esortare al bene invitando al compimento dei doveri! I nostri giovani ci chiamano all'azione dall'Europa, dicendoci: "Abbiamo fondato delle scuole islamiche; aiutateci adesso!".

Siamo noi a dover ricordare alla gente tutto questo, a dover spiegare quale fu la forma di governo del primo Islam e la condotta dei suoi statisti.

Noi abbiamo il compito di ricordare alla gente queste cose, di narrare loro le vicende del tipo di governo che sorse all'alba dell'Islam e dei suoi statisti; spiegare loro come fu possibile governare un territorio che comprendeva la Persia, l'Egitto, la penisola arabica e lo Yemen da parte di uno stato il cui consiglio dei ministri e dei magistrati si riunivano in un angolo del cortile di una moschea e come accadde che, purtroppo, le generazioni successive lo mutassero nella peggiore delle monarchie. È necessario effettuare quest'opera di educazione delle coscienze politiche e intellettuali; è fondamentale che noi diciamo che tipo di governo abbiamo in mente, a che tipo d'uomini intendiamo affidarlo e che genere di azioni politiche desideriamo che intraprenda. Lo statista della società islamica è uno che fa in modo che suo fratello 'Aqil non pretenda emolumenti supplementari a mo' di privilegio dal tesoro pubblico per soddisfare le proprie personali necessità economiche³ e che disse a sua figlia, che aveva avuto una somma in prestito dal tesoro, che se non lo avesse onorato sarebbe stata la prima donna hāshimita ad essere punita con l'amputazione di una mano⁴. Noi desideriamo uomini di governo di questa pasta, in grado di garantire l'applicazione delle leggi e non la soddisfazione delle proprie inclinazioni e dei propri desideri; uomini che considerino tutti gli uomini uguali davanti la legge, titolati degli stessi diritti e doveri fondamentali; che non prendano nemmeno in considerazione alcun privilegio né alcuna prebenda e che non facciano differenza alcuna tra i membri della loro famiglia e gli altri. Che garantiscano il taglio della mano anche del proprio figlio, ov'egli abbia commesso un furto; che puniscano con la pena capitale anche il proprio fratello o la propria sorella, se essi sono dei trafficanti di eroina (e che non mettano a morte qualcu-

no per una decina di grammi, mentre dei membri della loro famiglia controllano bande che trafficano in droga a quintali...).

Le riunioni di propaganda e insegnamento

Molte delle regole devozionali e rituali islamiche sono alla base di altrettanti servizi sociali e politici. Gli atti di culto islamici sono sempre abbinati alla politica e alle necessità sociali. A esempio, la preghiera congregazionale, la grande adunanza del pellegrinaggio e la preghiera del venerdì, se da una parte hanno un significato spirituale e una funzione etica e religiosa, d'altra parte hanno anche un significato politico. L'Islam ha previsto siffatti momenti di riunione affinché ne scaturisse un'utilità per la religione, perché trovassero nutrimento i sentimenti di fratellanza e consentimento tra gli individui attraverso una maggiore crescita intellettuale. Ma anche perché i problemi politici e sociali trovassero delle soluzioni consensuali attraverso un impegno e un'attività comune. Nei paesi non islamici, o nei paesi musulmani governati da governi non islamici, ogni volta che hanno bisogno di radunare delle folle, sono costretti ricorrere al tesoro pubblico e a stanziare ingenti finanziamenti, ma – nonostante l'impegno – ne risultano sono delle manifestazioni artificiali, esteriori e prive di qualsivoglia buon esito.

L'Islam ha stabilito che chiunque desideri compiere il pellegrinaggio possa mettersi in viaggio quando vuole; chi partecipa alla preghiera congregazionale lo fa di buon grado, e noi dobbiamo approfittare di questi momenti di riunione per predicare la fede e dare slancio al movimento politico-religioso dell'Islām. Alcuni a queste cose non pensano e più che ad articolare correttamente *wa lā'l-dāllīn* non sono preoccupati; costoro, quando compiono il pellegrinaggio, invece di confidarsi con i fratelli musulmani, di diffondere le leggi dell'Islam, di cercare di trovare insieme una soluzione ai problemi e alle disgrazie che affliggono la comunità (per esempio impegnandosi a trovare il modo di liberare la Palestina, che è terra islamica), si mettono ad aggravare le differenze interne, quando all'alba dell'Islam pellegrinaggio e preghiera del venerdì erano momenti in cui si pensava alla risoluzione di problemi importanti. Il sermone del venerdì, a quel tempo, non era composto dalla recitazione di una sura, da un'invocazione e un discorso di poche parole. I sermoni di allora fungevano da chiamata alla mobilitazione dell'esercito, che si spostava direttamente dalla moschea al campo di battaglia e colui che dalla moschea si reca al campo di battaglia teme solo Dio, non ha paura di essere ucciso, dell'indigenza e delle difficoltà: ecco che

cos'è un esercito vincente. Se osservate i sermoni del venerdì pronunciati al tempo del califfato del Comandante dei credenti, su di lui la pace, vi renderete conto che avevano lo scopo di portare la gente per le strade, incitarla all'azione e alla lotta, instillando loro uno spirito guerriero e pronto al sacrificio per l'Islam, che conducesse alla risoluzione dei problemi contingenti del popolo. Se d'allora in poi tutti le adunanze del venerdì fossero state dedicate all'analisi dei problemi comuni dei musulmani e a cercare una strada per risolverli, le cose non si sarebbero spinte fino a questo punto. Oggi siamo responsabili di organizzare seriamente questi momenti comunitari, utilizzandoli come strumenti di propaganda ed educazione. Solo così il movimento religioso e politico dell'Islam può svilupparsi e assurgere al suo apogeo.

Fate conoscere l'Islam e fatelo ponendo in essere qualcosa di simile al giorno di *'āshūrā*⁵. Così come abbiamo preservato il giorno di *'āshūrā*, impedendo con tutte le forze che si disperdesse nel tempo, tanto che ancora oggi la gente si riunisce in processione battendosi il petto, voi oggi dovete compiere delle gesta che abbiano una rilevanza politica e che suscitino un'onda, che accendano momenti di aggregazione, e che restino impressi nelle menti del popolo attraverso le voci dei cantori e dei predicatori provenienti dai pulpiti. Se vi applicherete nel comunicare al popolo la visione del mondo, il credo, i fondamenti, le regole e il progetto sociale dell'Islam, il popolo li accetterà con entusiasmo; Dio solo sa quanti sono coloro che non aspettano altro che questo. Io ne sono testimone: una sola parola è in grado di suscitare un'onda tra la gente, poiché la gente ha sempre vissuto questa condizione di difficoltà e insoddisfazione, all'ombra delle baionette e la libertà di parola repressa. Il popolo attende qualcuno che si erga e parli con coraggio, ha bisogno che voi, impavidi figli dell'Islam, vi leviatate in piedi e virilmente prendiate le loro parti, che – con parole semplici – vi rivolgiatate alle moltitudini incitandole all'entusiasmo dell'azione. Rendete guerrieri le gente della strada, i commercianti, i nostri umili lavoratori, i nostri sinceri e semplici contadini e gli studenti consapevoli. Tutti si muteranno in militanti della nostra causa. Tutti i segmenti della società sono pronti alla lotta per la conquista della libertà, dell'indipendenza e della felicità del popolo. Sifatta lotta necessita della religione e allora voi mettete a disposizione del popolo la religione dell'Islam, che è una fede di impegno e lotta, affinché sia mezzo al suo perfezionamento etico e dottrinale e gli consenta di mutarsi in una forza militante in grado di annientare il sistema politico della tirannide filocolonialista e di costruire il governo islamico.

I dottori della legge che diffondono la dottrina e la legge, difendendo e preservando la religione, sono la “fortezza dell’Islam” e la loro azione prende la forma di discorsi avvincenti che suscitano il risveglio del popolo, guidandolo. In questo senso, anche dopo centovent’anni dalla loro morte, la gente avverte che una disgrazia s’è abbattuta sull’Islam e una frattura s’è formata in seno alla comunità, nel senso delle parole della tradizione già citata “si è formata una crepa insanabile nell’Islam” (*thulima fi’l-islām thulma lā yasudduhā shay*). Il che significa che la morte di un dottore della legge veramente fedele provoca nel corpo sociale una crepa irreparabile, ma si tratta forse della morte di uno che non ha fatto che starsene seduto in casa a studiare? Che strappo può aver generato nel tessuto sociale islamico la dipartita di uno così? Certo, quando è scomparso l’Imām Ḥusayn, su di lui la pace, allora si che s’è verificata una frattura profonda, insanabile. Ciò accade quando se ne vanno persone che hanno preservato la dottrina, le leggi e l’ordine sociale dell’Islam, come Khāja Naṣīr⁶ e ‘Allāma Ḥillī⁷, che hanno servito la comunità in modo eccellente e straordinario. Ma il sottoscritto signor Taldeitali che cosa ha fatto per impersonare, quando muoio, gli uomini di cui parla la detta tradizione; ne possono morire migliaia di persone come me e non cambia niente. Quindi, delle due l’una: o non siamo veri dottori della legge, o non siamo veri credenti.

Resistenza per una lunga lotta

Nessuna persona di buon senso si aspetta che la nostra attività di propaganda ed educazione condurrà alla formazione del governo islamico nel breve periodo. Per avere successo e approdare alla realizzazione del nostro scopo abbiamo bisogno di un’attività multiforme e ininterrotta, poiché si tratta di un’obiettivo che per sua natura richiede tempo. Le persone di buon senso in tutto il mondo prima si preoccupano di mettere una pietra, a partire dalla quale un altro, magari dopo duecento anni, costruisca un muro che poi darà altre conseguenze. Il califfo, vedendo un vecchio che piantava degli alberi di noce, così disse: «*Vecchio, perché pianti le noci, che fruttificheranno tra cinquant’anni, quando sarai già morto?*» Il vecchio rispose: «*Noi mangiamo frutti di alberi che altri hanno piantato; noi piantiamo alberi i cui frutti saranno raccolti da coloro che verranno*». Anche se le nostre attività avranno un risultato che vedranno solo le generazioni venire, cionondimeno dobbiamo perseguirle, poiché si tratta di un servizio all’Islam e alla felicità dell’umanità. Niente ci consente di considerarlo un’affare pri-

vato, con cui non abbiamo niente a che spartire, solo per il fatto che non ne vedranno le conseguenze che altri dopo di noi. Il Signore dei martiri, su di lui la pace, che espose tutti gli aspetti della sua esistenza materiale al pericolo della morte e offrì se stesso in sacrificio, se avesse ragionato in questo modo particolaristico e meschinamente privato, sarebbe sceso a compromessi dal principio e la cosa sarebbe finita là. Per il potere omayyade sarebbe stato il massimo avere la lealtà dell'Imām, Ḥusayn, su di lui la pace, ed essere definiti dal figlio del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) e Imām del tempo "Comandanti dei credenti", ricevendo il riconoscimento della legittimità del loro governo. Ma il santo Imām pensava all'avvenire dell'Islam e dei musulmani e si oppose al potere sapendo che, come conseguenza del suo santo jihād e del suo sommo sacrificio, l'Islam si sarebbe diffuso tra le genti e il suo sistema politico e sociale avrebbe trovato realizzazione nella comunità. Così egli combatté e si immolò.

Osservate attentamente la tradizione che abbiamo riportato dianzi: vedrete che l'imām al-Ṣādiq, su di lui la pace, pur vivendo sotto la pressione continua di un potere tirannico, pur essendo costretto a dissimulare la propria attività e non disponendo di alcun potere temporale, pur vivendo per la maggior parte del suo tempo sotto un controllo rigoroso e in libertà vigilata, cionondimeno non cessò mai di comunicare ai musulmani i loro doveri, né di incaricare giudici e governatori. Che significato ha tutto questo e che vantaggio aveva la nomina e la rimozione di funzionari? I grandi uomini, dotati di un ampio orizzonte intellettuale, non hanno mai smesso di sperare solo perché si trovavano in galera o in uno stato di privazione della libertà di movimento, ma hanno sempre continuato a promuovere la propria causa indipendentemente dalle contingenze affinché essa potesse trovare realizzazione, tanto per loro mezzo – ove ne avessero avuto la possibilità – che per mezzo di altri, foss'anche dopo due o trecento anni. Molti grandi movimenti sono nati su basi di questo genere. L'ex premier dell'Indonesia, Sukarno, quando si trovava in carcere la pensava in questo modo e ha continuato a progettare e promuovere la sua causa che poi portò a realizzazione. L'Imām al-Ṣādiq, oltre a elaborare dei piani, distribuiva cariche che, ovviamente, se fossero limitate al suo tempo, sarebbero da considerare dei puri esercizi di stile. Ma il santo Imām, su di lui la pace, pensava all'avvenire.

Non era come noi, che pensiamo solo al nostro orticello, egli pensava per la comunità, se non per l'umanità. Egli guardava al mondo intero per riformarlo attraverso l'introduzione di un corpus di norme ispirate all'equità

e alla giustizia. Egli dovette elaborare il suo progetto più di un millennio fa, affinché un giorno, quando i popoli si fossero risvegliati, la nazione islamica sarebbe uscita dal torpore e si sarebbe ribellata, senza nutrire dubbi intorno alla forma di governo e alla natura del suo capo.

Decisamente, l'Islam in generale e lo sciismo in particolare, ma anche tutte le altre dottrine e religioni, si sono evolute secondo questa modalità, cioè, in principio non erano se non un disegno, un progetto, sviluppatosi e giunto a maturazione grazie alla determinazione e allo zelo delle guide e dei profeti. Mosè era un umile pastore e per anni non si occupò che delle sue greggi; il giorno in cui fu incaricato di ribelarsi al faraone, non aveva adepti né sostenitori, ma la sua dignità e la sua determinazione gli consentirono di squassare le fondamenta del governo del faraone con il solo aiuto di un bastone. Figuratevi se noi, o il signor Taldeitali, potremmo fare la stessa cosa, anche disponendo del bastone di Mosè! Per trasformare il bastone in un arma in grado rovesciare il faraone servono la determinazione, lo zelo e l'abilità di un Mosè, non si tratta di cosa da tutti. Quando il nobile Messaggero, su di lui e la sua famiglia la benedizione e il saluto di Dio, fu eletto per portare la Rivelazione e cominciò a diffondere il Messaggio, gli unici che gli avevano prestato fede erano uno sbarbato di otto anni (il santo Comandante dei credenti, su di lui la pace) e una donna quarantenne (la santa Khadija). A parte questi due, non c'era nessuno al suo fianco e tutti sanno di quale ostruzionismo, di quante angherie e quanta malafede fu bersaglio il nostro santo Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia). Eppure non disperò, né si lamentò di essere sostanzialmente da solo, ma – al contrario – incrementò la propria determinazione e, da zero, con forza spirituale e indefessa risolutezza trascinò la sua causa a un punto tale che oggi, sotto la sua bandiera, riposa una popolazione di settecento milioni di persone.

Anche lo sciismo ha cominciato da zero. Il giorno in cui il nobile Messaggero, su di lui e il suo lignaggio la benedizione di Dio e il saluto, ne stabilì i fondamenti fu accolto da un moto di scherno di generale. Quando infatti, convenuto il popolo ospite nella sua casa, affermò che il suo ministro era colui che aveva tali e talaltre caratteristiche e non poteva che essere il Comandante dei credenti, su di lui la pace – che peraltro non aveva ancora quindici anni – il quale possedeva uno spirito immenso, il più illustre del mondo – quando così parlò, dunque, nessuno si alzò per giurargli lealtà; anzi, quantuncuno si rivolse ad Abū Tālib, schernendolo: «*Hai sentito? Ora*

devi obbedire a tuo figlio!». Anche il giorno in cui comunicò al popolo che l'autorità e il governo spettavano al Comandante dei credenti, su di lui la pace, pur essendo accompagnato da manifestazioni di giubilo esteriore, dovette affrontare le prime forme d'opposizione, le quali continuarono fino alla fine. Se il Profeta, la benedizione e il saluto di Dio siano su di lui e sulla sua famiglia, lo avesse indicato come mero referente per le questioni legali, non ci sarebbe stata alcuna forma d'opposizione, ma – dacché lo nominò suo successore e lui affidò il governo dei musulmani e la responsabilità del destino della nazione – alcuni cominciarono a manifestare il proprio scontento. Anche oggi, se ve ne rimanete chiusi in casa senza ficcare il naso nei problemi del paese, nessuno vi torcerà un capello. I problemi per voi cominceranno il giorno in cui comincerete a occuparvi delle sorti della vostra nazione. È in virtù dell'interessamento del Comandante, su di lui la pace, e dei suoi sciiti alle questioni politiche e ai problemi della comunità che essi furono oggetto di tutte le angherie e le persecuzioni che ben conosciamo, a dispetto delle quali, tuttavia, non si astennero dalla loro militanza, la quale è stata in grado, con fatica e zelo, di incrementare il numero dei seguaci, che oggi ammontano a circa duecento milioni di persone.

Un'utile presentazione della realtà dell'Islam richiede una riforma dei seminari teologici, in modo da perfezionare i programmi di studio e la metodologia propagandistica e didattica. Inerzia, pigrizia, pessimismo e mancanza di autostima devono lasciare il posto a serietà, impegno, ottimismo e autostima. Gli effetti della sinuosa propaganda dello straniero impressi sul temperamento di alcuni devono essere completamente rimossi; le idee propuguate all'interno dei centri di formazione religiosa da individui che godono di un'aura di santità, che impediscono di apprezzare il vero Islam riformatore della società, devono essere corrette. I "preti di corte", che hanno venduto la religione in cambio del mondo, devono smettere la veste religiosa ed essere espulsi dalle istituzioni d'istruzione religiosa superiore.

Da secoli, gli agenti del colonialismo e gli apparati scolastici, propagandistici e politici dei governi fantoccio e antinazionali, avvelenano le menti e corrompono i costumi del popolo e, come conseguenza, coloro che entrano nelle scuole teologiche necessariamente portano con sé dei perniciosi residui intellettuali e morali; del resto, le istituzioni religiose fanno parte della società. Pertanto, noi dobbiamo impegnarci nella correzione intellettuale e morale dei collegi teologici, rimuovendo e combattendo le tracce intellettuali e spirituali prodotte dalla sinuosa propaganda estera e dall'a-

zione politica delle istituzioni di stati traditori e corruttori. Questa impronta è facilmente rilevabile; a esempio, possiamo vedere quotidianamente nei cortili dei collegi studenti che parlano dicendosi: "Questi non sono affari nostri, che cosa abbiamo a che fare con questo genere di affari? Noi non dobbiamo far altro che recitare invocazioni e esprimere pareri giuridici". Ecco cosa intendo quando parlo di conseguenze intellettuali delle insinuazioni occidentali. La conseguenza di alcune centinaia di anni di empiria propaganda colonialista che ha penetrato il cuore stesso dei centri di insegnamento di Najaf, Qom, Mashhad e altre città, è che la depressione, l'inedia e la pigrizia si sono diffuse e non permettono alcuno sviluppo. Questi individui non fanno altro che cercare alibi declinando la loro giurisdizione. Sbagliano. Quelli che attualmente governano i paesi islamici che cos'avrebbero più di noi? Qual'è la qualità che li rende più degni di un individuo qualunque di medie capacità? Molti di loro non hanno nemmeno studiato; colui che attualmente regna nello Hijāz⁸ che cosa ha studiato, e dove? Reza Khān era semianalfabeta, non era che un soldato ignorante. La storia ce lo insegna: molti dei governanti di questa risma erano totalmente privi di ogni e qualsivoglia capacità amministrativa o politica, dei completi incapaci e ignoranti. Hārūn al-Rashīd⁹ – e altri come lui – che governava su un territorio molto vasto, che cosa aveva studiato? Un bagaglio di studi superiori, una conoscenza scientifica o una specializzazione tecnica, sono requisiti necessari alla corretta gestione dei programmi politici e alla buona amministrazione di una società e anche noi in una certa misura dobbiamo avvelerci dell'ausilio di persone dotate di competenze specifiche; ma, quanto alla supervisione e al controllo supremo sul paese, alla diffusione capillare della giustizia tra gli uomini e all'istituzione di relazioni sociali eque, sono gli studi di giurisprudenza islamica che contano. La conoscenza del dottore della legge è quella che meglio si adatta alla difesa della libertà e dell'indipendenza del popolo. È il dottore delle legge l'uomo in grado di resistere alle varie forme di pressione e alle ingerenze straniere, pagando anche con la vita la sua determinazione nella difesa dei diritti del popolo e della libertà, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della nazione dell'Islam, senza deviare nemmeno per un istante dalla retta via.

Liberatevi da questa atmosfera deprimente, perfezionate i vostri piani elaborando un metodo di propagazione della fede, impegnatevi in una seria azione di insegnamento del vero Islam, dimostrando la vostra determinazione a porre in essere il governo islamico. Siate voi a fare il primo passo,

stringendovi in sodalizio con coloro che sono pronti alla lotta per la conquista della libertà: vedrete che il governo islamico gradualmente diverrà realtà. Abbiate fiducia in voi stessi; voi, che avete la forza, l'ardimento e la capacità di combattere per la libertà e l'indipendenza del popolo; voi, che siete stati in grado di scuotere le masse invitandole alla lotta; voi che avete fatto tremare i pilastri del colonialismo e della tirannide: voi acquisirete ogni giorno maggiore esperienza, abilità e dignità per affrontare i problemi sociali. Senz'altro, quando sarete riusciti a rovesciare il tiranno che oggi ci governa, sarete anche in grado di farvi carico del governo e della guida delle masse. Le leggi per governare e amministrare sono già pronte. Se l'amministrazione del paese necessita di un sistema fiscale, l'Islam ha stabilito già i tipi di imposta. Dove c'è bisogno di una legge, l'Islam ha già previsto la soluzione. Non c'è bisogno di sedersi attorno a un tavolo a scrivere le leggi, una volta formato il governo, né di correre dietro ad altri per farsele dare in prestito, come fanno i nostri governanti esterofili ed eterolatri, perché tutto quello che ci serve è già pronto all'uso. La sola cosa che resterà da fare sarà l'elaborazione dei singoli programmi ministeriali, ciò che sarà possibile fare grazie all'aiuto e alla collaborazione di un collegio consultivo composto da tecnici ed esperti nei diversi rami del sapere.

Per fortuna il popolo musulmano è dalla vostra parte. Le uniche cose che ci fanno difetto sono la determinazione (*himmat*) e le armi, ma avremo anche quelle, se Dio vuole. Abbiamo bisogno del bastone di Mosè e della sua determinazione; abbiamo bisogno di uomini in grado di adoperare il bastone di Mosè e la spada di 'Alī ibn Abī Tālib, su di lui la pace.

Sì, quegli sfaccendati che scaldano i tappeti delle scuole teologiche non saranno capaci di formare e dare continuità a un governo, perché sono tanto incapaci che non sanno nemmeno usare una penna, non sono in grado di fare alcunché di costruttivo. Gli stranieri tanto hanno sussurrato nelle nostre orecchie consigliandoci di farci gli affari nostri, di non fare altro che studiare e leggere, di non occuparci di sciocchezze come la società o la politica, che abbiamo finito per convincercene e crederci anche noi, tanto che oggi è impossibile cavare dalle menti questa sporca propaganda e far capire a questi individui che sono loro che devono governare gli uomini, che loro sono – quantomeno – capaci come altri, che possono prendere in mano l'amministrazione di un paese. Cos'hanno gli altri che voi non avete? Al massimo saranno stati un po' all'estero a spassarsela, studiando incidentalmente qualche cosa.

Non sto dicendo di non studiare, non siamo contro lo studio, contro la conoscenza, non abbiamo nulla contro la possibilità di andare sulla luna o di sviluppare energia nucleare. Tuttavia abbiamo altre priorità. Voi fate conoscere l'Islam, diffondete nel mondo il suo progetto politico, magari i sovrani e i capi di stato che attualmente governano i paesi islamici comprenderanno che si tratta di cosa buona e giusta, e vi seguiranno. Noi non intendiamo sottrarre loro alcunché: chiunque accetti il progetto e sia degno di fiducia può restarsene al suo posto.

Attualmente ci sono nel mondo circa settecento milioni di musulmani, di cui più di centosettanta milioni sono sciiti. Tutti sono dalla nostra parte, ma tanta è la mancanza di determinazione che non siamo in grado di organizzarli, di trasformare il consenso in una forza di governo capace di perseguire gli interessi del popolo, di cui la gente si possa fidare e nelle cui mani possa consegnare il proprio destino. Noi vogliamo dei governanti di cui ci si possa fidare, grazie ai quali il popolo, protetto da loro e dalla legge, possa tornare a occuparsi della proprie faccende e della propria vita.

Queste sono cose sopra cui dovete riflettere; e su col morale, non si tratta di utopie. Dio sa che non siete meno degni e capaci degli altri. Se essere competenti significa opprimere e assassinare, allora è vero, siamo degli incompetenti. Quando quel vigliacco di Pākrawān¹⁰ venne a parlarmi, io mi trovavo in carcere con il signor Qommī (che è ancora prigioniero); mi disse: «politica significa malvagità, menzogna, inganno, in una parola: *pedar-sukhtegī*¹¹; e meglio se queste cose le lascia a noi». Aveva ragione; se la politica è questo, allora è la loro specialità. Ma la politica dell'Islam, dei musulmani, dei santi Imām, che sono le "guide politiche dei servi di Dio" (*sāsa al-'ibād*), è diversa dalla politica di cui parlava lui. Voleva sorprenderci, disorientarci e poi se n'è andato a dichiarare ai giornali che "è stato trovato un accordo, i religiosi non interferiranno più nelle questioni politiche"! Poi, quando uscimmo dal carcere, dal nostro pulpito sbugiardammo, smascherammo la sua menzogna e aggiungemmo che, se Khomeini o qualcun altro afferma qualcosa del genere, sia immediatamente cacciato via.

Vi hanno messo in testa fin dal principio che la politica è menzogna, che è sporca, eccetera..., affinché vi allontanaste dai problemi del paese e loro potessero fare i loro comodi, mentre voi siete impegnati a recitare suppliche in loro favore: "possa Dio rendere eterno il loro potere!" e loro continuano a fare tutte le porcherie che vogliono. Certo, non sono loro a tirare le fila, perché – grazie a Dio – non sono così furbi; ma sono i loro esperti

maestri a tessere queste trame. I colonialisti inglesi, radicati nei paesi orientali da più di trecento anni e che quindi li conoscono molto bene, sono i responsabili di questi disegni, ben presto sposati ed eseguiti dai loro compari e sodali americani (e da colonialisti di altre nazionalità). Un giorno mi trovavo nella città di Hamedān quando uno dei miei studenti, un ragazzo pieno di virtù che aveva abbandonato la veste religiosa, ma aveva conservato il suo rigore morale, sottopose alla mia attenzione una mappa dell'Iran su cui aveva marcato di rosso tutti i punti corrispondenti a una risorsa mineraria scoperta da geologi stranieri. Essi hanno studiato a fondo il nostro paese e hanno trovato filoni d'oro, miniere di rame, giacimenti di petrolio... Non solo. Dopo avere soppesato attentamente il temperamento del nostro popolo, sono giunti alla conclusione che l'unica cosa a opporsi alla realizzazione dei loro piani era l'Islam con i suoi rappresentanti. Essi hanno vissuto la forza dell'Islam che ha dominato parte dell'Europa e si sono resi conto che il vero Islam è incompatibile con il loro mercatino. Così, avendo compreso che non avevano alcuna possibilità di assoggettare e dominare le menti delle vere guide religiose, hanno ben pensato di rimuovere questa seccatura dalla radice, facendo strada alla loro macchina politica per mezzo del ridimensionamento dell'Islam e della corruzione dell'*élite* religiosa. E ci sono riusciti. La loro sporca propaganda ha impresso nelle nostre menti l'idea che l'Islam si riduce alla discussione cavillosa di quattro problemi giuridici in croce. Da una parte, hanno tentato, con la calunnia o con altri mezzi, di disonorare e distruggere la reputazione dei sapienti e dei dottori della legge, che un tempo erano al vertice della gerarchia sociale dei paesi islamici. Un individuo completamente privo di onore, un servo degli imperialisti, ha scritto in un suo libro: «Seicento 'ulamā' a Najaf e in Iran erano sul libro-paga degli inglesi; Shaykh Murtadā Anṣārī¹² ci mise due anni a rendersi conto della provenienza del suo stipendio e i documenti che lo provano negli archivi dell'ufficio del ministero degli esteri inglese in India¹³». Dietro questi insulti e ai loro risultati c'è la mano dei colonialisti. Il colonialismo ha tutto l'interesse a far passare i sapienti dell'Islam per dei suoi prezzolati, perché desidera daiffamarli presso il popolo affinché questo volti loro le spalle.

Dall'altra parte, con la loro viscida propaganda hanno tentato di ridurre l'Islam ai minimi termini limitando le competenze dei dottori della legge e degli 'ulamā' a questioni men che irrilevanti. Ci hanno suggerito che i giurisperiti devono pensare a discutere problemi giuridici, punto e basta. Alcuni di noi ci sono cascati e hanno perso la giusta strada, non compren-

deno che si trattava di una cospirazione destinata a privarci dell'indipendenza e a sottrarci qualsiasi competenza negli affari interni dei paesi islamici. Non si sono resi conto che stavano dando una mano alle agenzie della propaganda colonialista e favorendo il raggiungimento dei loro scopi. Le istituzioni propagandistiche del colonialismo hanno diffuso la voce che religione e politica sono due cose distinte, che i capi religiosi non devono ficcare il naso in nessun genere di questione sociale, che i dottori della legge non hanno voce in capitolo quando si tratta del destino loro e del proprio popolo. Malauguratamente alcuni di noi ci sono cascati e si sono caduti sotto l'influenza dei colonialisti. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e i colonialisti non potevano, non possono e mai potranno desiderare di meglio.

Provate a osservare i colleghi teologici: scoprirete proprio questo tipo di maliziosa propaganda colonialista; vedrete individui ciondolanti, pigri e apatici pontificare parlando di legge e recitando suppliche, incapaci di fare altro. Vi troverete, inoltre, idee e costumi che sono il prodotto diretto della malvagia propaganda colonialista, come l'idea che parlare (*ḥarf zadan*) sia lesivo della dignità di un prete (*ākhund*)¹⁴. Al prete, al teologo, non si confà saper parlare e, se ne è capace, taccia! Dica solo *lā ilāha illā allāh* e qualche altra parola ogni tanto! No: sbagliato! Tale idea cozza con la sunna dell'Inviato di Dio, Dio ha esaltato la parola e il discorso, come la penna e la scrittura e nella "sura del Misericordioso" rammenta: «(Dio) gli insegnato a parlare»¹⁵. La parola è una benedizione immensa, un dono inestimabile e rappresenta uno strumento di diffusione della legge positiva divina e un veicolo d'insegnamento della dottrina dell'Islam. È per mezzo della parola e dell'eloquio che possiamo istruire gli uomini nella religione e confermare il detto secondo cui "insegnano agli uomini" (*yu'allimūnahā al-nās*). Il nobile Inviato, su di lui la benedizione e il saluto di Dio, e il Comandante dei credenti, su di lui la pace, pronunciavano discorsi e parlavano pubblicamente, erano uomini adusi alla parola.

Correggere gli pseudo-santi

Queste stolide idee, professate da alcuni di noi, non fanno che aiutare i colonialisti e le tirannidi, poiché fanno sì che la situazione dei paesi islamici permanga immutata, impedendo il progresso del movimento islamico. Si tratta di idee professate da una categoria nota con il nome di "sant'uomini" (*muqaddasīn*), i quali in realtà sono solo degli pseudo-santi (*muqaddas-nimā*). Dobbiamo correggere le loro idee e spiegar loro chiaramente che co-

sa intendiamo fare, perché essi sono un ostacolo per la riforma e per il nostro movimento e ci legano le mani. Un giorno nella mia casa si erano radunati i compianti e illustri sig.ri Burūjirdī, Hujjat, Šadr, e Khwānsārī, per discutere una certa questione politica. Dissi loro: *«Prima di qualsiasi altra cosa, dovete decidere che cosa fare con questi pseudo-santi, perché finché sono in circolazione è come se qualcuno vi saltasse addosso mentre un altro vi tiene le mani bloccate. Questi sedicenti santi, non i santi veri, non sono in grado di distinguere ciò che è dannoso da ciò che è benefico e vi hanno legato le mani. Se pensate di fare qualcosa – che sia prendere il governo o assumere il controllo del parlamento – per porre fine a questa dissoluzione dei costumi dovete prima pensare a risolvere la questione che riguarda questi signori, perché essi disgregano la vostra autorevolezza»*.

Lo stato della società islamica è tale che oggi questi falsi santi impediscono all'Islam di occupare il posto che gli spetta. Essi danneggiano l'Islam nel nome dell'Islam. Questa categoria affonda le sue radici nei collegi teologici. Dai collegi di Najaf, Qom, Mashhad e da tutti gli altri, queste persone affette dalla mentalità tipica degli pseudo-santi infettano i cuori e le menti della gente nel nome dell'Islam. Quando trovano qualcuno che dice sveglia! Non permettete che si viva sotto lo stendardo di altri! Non lasciate che l'America e l'Inghilterra ci umilino in questo modo! Non lasciate che Israele mutili in questo modo i musulmani! Quando trovano qualcuno così, subito vi si oppongono. All'inizio bisogna cercare di convincere e rinsavire questa gente, facendo loro presente l'entità del pericolo, sottolineando che Israele è all'attacco, uccide, distrugge; che l'Inghilterra e l'America la stanno aiutando, mentre loro sono seduti assorbiti nella contemplazione. Sveglia, dannazione! Pensate una buona volta a un rimedio per le disgrazie del popolo! Le disquisizioni da sole non portano a nulla, dissertare di giurisprudenza e basta non cura i malanni. Mentre spazzano via l'Islam e rovesciano le sue strutture, non potete starvene inerti, come lo sono stati i cristiani, che sedevano a chiacchierare dello Spirito santo e della trinità finché non sono arrivati e li hanno distrutti. Svegliatevi e guardate in faccia la verità e la realtà dei fatti, rivolgetevi ai problemi concreti, non potete essere così negligenti! Cosa volete, che gli angeli stendano le ali sotto i vostri piedi, razza di fannulloni? Da quando gli angeli si preoccupano dei fannulloni? Gli angeli stendono le ali sotto i passi del Comandante dei credenti, su di lui la pace, perché è un uomo utile all'Islam, che diffonde nel mondo la religione rendendola grandiosa e promuovendone gli interessi universali; sotto l'autorità

di sifatto nobiluomo l'Islam ha creato una società rispettata, libera, vitale, virtuosa. È di fronte alla sua sacra presenza che gli angeli si inchinano, insieme a tutti gli uomini. Persino il nemico si china rispettoso della sua grandezza. Per quanto vi riguarda, rispetto e deferenza nei confronti di chi è capace solo di rimestare gli stessi discorsi giuridici sono concetti privi di senso e costruito.

Qualora, dopo avvertimenti, consigli e ammonimenti reiterati non si dovessero dare una mossa assumendosi le proprie responsabilità, è chiaro che le loro mancanze non sarebbero causate solo dalla negligenza, ma da qualcosa di diverso. A quel punto i conti con questi signori bisognerà farli in un altro modo.

Purificare i collegi teologici.

I collegi religiosi sono luoghi di studio, insegnamento, propagazione e istruzione dei musulmani. Appartengono ai retti e virtuosi dottori della legge, ai docenti e agli studenti, che sono i depositari e successori del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia); pertanto, rappresentando dei luoghi di custodia (*imānatdārī*), è chiaro che non possono essere affidati al primo che passa; la persona che desideri ricoprire una carica così importante e assumersi la pesante responsabilità che ne consegue, divenendo fiduciario dei musulmani e rappresentante del Comandante dei credenti - con tutto ciò che comporta in termini di competenza nella gestione delle terre, degli averi, delle vite, delle leggi e di tutto il resto - deve essersi purificato da tutti i desideri mondani. Chi sia orientato alle cose di questo mondo, quand'anche legittimamente, non può essere considerato "fiduciario di Dio" (*amīn Allāh*), e non ci si potrebbe completamente fidare di lui. I dottori della legge che si siano compromessi con le istituzioni dei tiranni collaborando con le loro corti e obbedendo ai loro ordini non sono degni di fede e non possono essere depositari di Dio. Dio solo sa che disgrazie hanno causato all'Islam, dal suo principio sino a oggi, questi "'*ulamā*' del male". Abū Hurayra¹⁶ era un dottore della legge, eppure Dio solo sa quante leggi inventò a vantaggio di Mu'āwiya e dei suoi sodali, procurando immenso danno all'islām. La questione della partecipazione dei sapienti della religione alla gestione delle istituzioni dell'oppressione e del despotismo è diversa da quella della partecipazione delle persone comuni. Certo, un uomo ordinario che collabora con i tiranni commette senz'altro un peccato, ma niente di più. Ma quando a partecipare alla gestione delle istitu-

zioni dell'oppressione è un dottore della legge, come Abū Hurayra, o un giudice religioso, come Shurayḥ Qādī, allora l'oppressione ne guadagna in lustro e l'integrità dell'islām viene intaccata. Sifatta partecipazione implica la partecipazione di un'intera comunità, diversamente da quanto accade se a partecipare è una persona comune. È per questo che i santi Imām hanno sempre stigmatizzato energicamente tale eventualità, affermando che, se gli uomini non avessero collaborato con l'oppressione, le cose non si sarebbero così profondamente guastate.

La responsabilità che ricade su dottori della legge non cade su tutti indistintamente. Essi, per essere degni del ruolo che ricoprono, devono abbandonare e astenersi financo da molte cose altrimenti lecite. Essi non hanno la libertà di dissimulare là dove il resto degli uomini possono farlo. La dissimulazione (*taqiyya*) fu istituita per preservare l'Islam e la sua dottrina nei casi in cui, non adottandola, la sua stessa sopravvivenza fosse minacciata; essa ha più a che vedere con le applicazioni che con i principi, per esempio quando suggerisce usare prudenza nel compimento dell'abluzione in un modo anziché in un altro. Ma quando a essere in pericolo sono i principi stessi dell'Islam e la sua dignità, non c'è posto per nessuna dissimulazione e per nessun silenzio. Quando un dottore della legge viene forzato a salire sul pulpito per pronunciare parole contrarie al decreto divino, può forse attenersi al detto «*La discrezione è la mia dottrina e la dottrina dei miei padri*»¹⁷? Non è questo il caso in cui bisogna dissimulare. Se la partecipazione di un dottore della legge all'apparato della tirannide cagiona la diffusione dell'oppressione e l'umiliazione dell'Islam, bisogna semplicemente astenersi, anche a costo della vita, non ci sono scuse che tengano, a meno che non sia evidente che detta partecipazione abbia delle basi razionali di convenienza generale, come nel caso di 'Alī ibn Yaqtīn¹⁸ che la accettò per ragioni facilmente comprensibili, o di Naṣīruddīn Tūsī, che Dio sia soddisfatto di lui, la cui collaborazione con lo stato generò le conseguenze positive che tutti conosciamo.

Del resto i veri dottori della legge sono immuni da queste cose e la loro condotta dall'inizio dell'Islam fino a oggi è chiara senza macchia, come una luce che risplende davanti agli occhi. I preti che in quel tempo collaborarono con i governi illegittimi non appartengono alla nostra fede. Non solo i nostri dotti non obbedirono loro, ma vi si opposero, esponendosi in questo modo a torture e privazioni: ma non obbedirono. Nessuno si illuda che dei veri sapienti possano o abbiano mai potuto entrare nelle istituzioni della tirannide.

Certo, talvolta vi sono entrati per esercitare il loro controllo o per sabotarle, tanto che anche oggi se ci si presenta questa opportunità abbiamo il dovere di sfruttarla e questo è fuori discussione. No, il problema riguarda quegli individui che, indossato il turbante e studiata (o non studiata) qualche parola qua e là, si sono legati all'oppressore per riempirsi la pancia o per ambizione di potere. Che cosa dobbiamo fare con costoro?

Al bando i preti di corte!

Questo genere di individui non ha nulla a che vedere con l'Islam; sono solo delle persone cui i servizi segreti iraniani hanno messo in testa un turbante perché si mettessero a recitare suppliche e preghiere. Quando non riescono a condurre con la forza e le minacce gli imam delle moschee alle loro feste e celebrazioni, dispongono di una schiera di loro servi pronti a dire "sia esaltata la sua gloria!"¹⁹. Sì, proprio così, ultimamente hanno cominciato ad accompagnare il nome di quello²⁰ con questa eulogia! No, questi non sono dottori della legge, la gente li ha smascherati e sa chi sono. La tradizione che abbiamo citato mette in guardia proprio da individui di tal fatta, perché rischiano di distruggere la vostra religione, ragion per cui vanno messi alla gogna affinché, esposti al pubblico ludibrio, siano spogliati di quel poco di rispetto cui ancora godono presso la gente e cadano in disgrazia; o cadono loro oppure sarà l'Imām del tempo a riceverne un danno, sarà l'Islam a essere abbattuto da queste persone. La nostra gioventù ha il dovere di strappar loro di dosso il turbante, perché questi preti, moltiplicatori di corruzione in seno alla società dei musulmani, non meritano di indossare il turbante dei dottori della legge, segno di sapienza religiosa. Io mi chiedo dove siano finiti i giovani in Iran: sono morti o sono vivi? A noi non sarebbe toccata la stessa sorte? Perché non strappano il turbante di dosso a questi individui? Non dico che dovrebbero ucciderli, no: non meritano la morte, ma almeno siano privati del turbante. La gente, e in particolare gli zelanti giovani d'Iran, ha il dovere di impedire a questi preti, che dicono "sia esaltata la sua gloria", di presentarsi indisturbati in pubblico con il turbante. Non è necessario picchiarli troppo, sarà sufficiente strappar loro il turbante dalla testa, che non si facciano vedere in giro così agghindati, perché si tratta di una veste nobile e non tutti sono degni di indossarla. Ho già affermato che i veri sapienti dell'islām sono immuni da queste seduzioni, e non sono mai stati complici – né lo sono attualmente – di istituzioni illegittime e aggiungo che coloro che invece vi si sono associati sono dei mangiapane a tradimento.

dei parassiti che con gli 'ulamā' non hanno nulla da spartire: sono un problema a parte, e la gente lo sa benissimo.

Anche noi abbiamo degli oneri gravosi. Dobbiamo perfezionare noi stessi, dal punto di vista etico e spirituale; dobbiamo essere ancora più austeri di prima e voltare le spalle ai beni mondani. Voi, signori, dovete prepararvi a custodire il deposito di Dio, dovete essere assolutamente affidabili; dovete squalificare questo mondo ai vostri occhi. Certo, non potrete eguagliare il Comandante dei credenti, su di lui la pace, per il quale il mondo valeva come "lo starnuto di una capra"; tuttavia dovete essere indifferenti alle sue lusinghe, purificando la vostra anima e, devoti, volgendo integralmente all'Altissimo Vero. Dio non voglia che studiate per garantirvi, un domani, i mezzi di sussistenza, perché – in questo caso – non diventerete né dottori della legge né custodi fidati dell'Islam. Adoperatevi per essere di utilità alla religione, per essere i guerrieri dell'esercito dell'Imām del tempo e servire la causa della diffusione della Giustizia. Virtuosi sono coloro la cui esistenza è utile all'interesse comune e di gente di tal pasta ne abbiamo vista. La loro compagnia e frequentazione ha una funzione catartica sull'uomo e voi, attraverso il vostro esempio, la vostra moralità, la vostra condotta e il vostro disinteresse, fate in modo che il popolo corregga la propria attitudine nei confronti dei beni del mondo; la gente vi prenda a esempio e voi siate per loro un modello; siate dei "soldati di Dio" impegnati nel far conoscere l'Islam e il suo governo. Non vi sto invitando ad abbandonare gli studi, perché, se volete diventare dei dottori della legge e servire l'Islam, è necessario che continuiate a studiare seriamente e con impegno indefettibile, e che non permettiate che il livello scientifico dei nostri colleghi diminuisca. Tuttavia, mentre studiate, non dimenticate di lavorare per la diffusione dell'Islam presso il popolo, perché attualmente esso è uno sconosciuto, il popolo non sa che cosa sia. Per questo è necessario che lo comunichiate, affinché la gente sappia di che cosa si tratta e quali siano i principi del governo islamico, che cosa siano Profezia e Imamato e quale sia la ragion d'essere fondamentale dell'Islam. L'Islam diverrà vieppiù meglio conosciuto e un giorno, se Dio vuole, il governo islamico sarà realtà.

Rovesciare le tirannidi

Tagliamo ogni legame con le loro istituzioni statali. Non collaboriamo. Asteniamoci da qualsiasi azione possa essere loro gradito aiuto. Poniamo in essere istituzioni giudiziarie, fiscali, economiche, culturali e po-

litiche alternative. Rovesciare i tiranni, cioè i poteri politici illegittimi che occupano il comando di tutti gli angoli della nazione islamica, è nostro compito; dobbiamo sostituire gli apparati oppressivi e antipopolari con istituzioni di pubblico servizio, amministrate conformemente alla legge dell'Islam e gradualmente il governo islamico prenderà forma. Dio altissimo, nel Corano, ha proibito l'obbedienza dei tiranni e dei poteri politici illegittimi, incitando gli uomini alla rivolta contro i monarchi, come fece con il profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia) Mosè. Esistono altresì molteplici narrazioni tradizionali che incitano alla rivolta contro gli oppressori e coloro che fanno scempio della religione. I santi Imām e i loro adepti, cioè gli sciiti, sono sempre stati in lotta contro i despoti e i poteri politici illegali, come emerge distintamente dalle loro biografie e dal loro *modus vivendi*; essi hanno sovente vissuto sotto la repressione di governanti violenti e brutali, osservando una rigorosa dissimulazione per il terrore in cui dovevano operare, anche se non temevano per le loro vite, ma per l'integrità della dottrina, come confermato dall'analisi delle fonti storiografiche tradizionali. Per parte loro, i despoti erano terrorizzati dagli Imām perché sapevano che se avessero loro lasciato anche il minimo spazio, essi avrebbero chiamato alla rivolta, rendendo impossibile il proseguimento della loro vita colma di eccessi e lascive voluttà. Vedete: Hārūn al-Rashīd arrestò l'Imām Mūsā ibn Ja'far, su di lui la pace, tenendolo prigioniero per diversi anni; Ma'mūn deportò l'Imām al-Riḍā', su di lui la pace, a Marv²¹, tenendolo sotto stretta sorveglianza e assassinandolo con del veleno. Non si comportarono così in virtù del fatto che gli Imām erano discendenti del Profeta (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia): sia Hārūn che Ma'mūn, infatti, in un certo senso erano degli sciiti²². Lo fecero invece in virtù del fatto che il «*l'autorità temporale è sterile*»²³, pur sapendo che la progenie di 'Alī, su di lui la pace, rivendicavano il califfato senza ambizione personale, ma per istituire il governo islamico, cosa che ritenevano essere loro dovere. Allo stesso modo, quando proposero all'Imām²⁴, su di lui la pace, di tracciare i confini dell'oasi di Fadak affinché gli fosse restituita²⁵, egli tracciò su una carta i confini dell'intero stato islamico, intendendo che era titolare del diritto di governo su tutto il territorio e che loro erano degli usurpatori. I despoti si resero conto che, se avessero lasciato in libertà, la loro vita sarebbe stata messa in pericolo, perché avrebbe potuto preparare il terreno per una rivolta in grado di schiantare la monarchia. Pertanto decisero di non dargli la benché minima opportunità, che l'Imām avrebbe sen-

z'altro colto per ribellarsi. Non c'è dubbio, non pensate che – avendone la possibilità – l'Imām, su di lui la pace, non avrebbe guidato una ribellina in grado di sgretolare le fondamenta dell'edificio del potere dei sovrani usurpatori!

Allo stesso modo Ma'mūn, malgrado la sua ipocrita piaggeria, pur chiamandolo “cugino” e “figlio dell'Inviato di Dio”, costringeva l'Imām al-Riḍā', su di lui la pace, a una stretta sorveglianza, non fosse mai che un giorno potesse rivoltarglisi contro e rovesciare la monarchia. Proprio nella sua qualità di discendente del Profeta, (che la pace e la benedizione di Dio su di lui e la sua famiglia), non era possibile lasciare che circolasse liberamente per la città. I governanti oppressori non avevano un nemico in particolare, solo desideravano il potere assoluto garantito dalla monarchia e a essa erano disposti a sacrificare tutto; se l'Imām, su di lui la pace, fosse stato disposto a collaborare con la corte (Dio ce ne guardi!), essi lo avrebbero riempito di onori e riverenze, sarebbero anzi arrivati a baciargli le mani. Secondo la tradizione, quando l'Imām fu ricevuto da Hārūn, questi diede l'ordine di che fosse fatto entrare a cavallo e fosse oggetto del massimo rispetto. Quando però giunse il momento di distribuire delle somme tratte dal tesoro pubblico, ai Banū Hāshim toccò una parte irrisoria. A Ma'mūn, il figlio del califfo, che era presente e si meravigliò dell'asimmetria tra tutte quelle manifestazioni d'onore e rispetto e la miseria della somma, Hārūn rispose: *«Ancora non puoi capire. Bisogna mantenere gli hāshimiti in queste condizioni di indigenza, cattività, esilio e stento. Alla bisogna si deve avvelenarli, o assassinarli in altri modo. Viceversa, si ribelleranno e renderanno fiele la nostra vita»*.

I santi Imām non si limitarono a combattere personalmente contro le istituzioni tiranniche, i governi despotici e le corti dissolute, ma invitarono tutti i musulmani al *jihād*. Esistono più di una cinquantina di narrazioni tradizionali, nel *Wasā'il*, nel *Mustadrak* e in altri testi, che invitano a stare alla larga dai monarchi e dalle loro istituzioni e a tappare la bocca dei loro adulatori riempiendola di terra, mettendo in guardia nel contempo chiunque metta loro in mano una penna o riempi d'inchiostro il loro calamaio; in breve, gli Imām ordinano di non collaborare con loro per nessuna ragione e a nessun titolo, di troncare ogni genere di rapporto. All'altro estremo, ci sono tutte le tradizioni che esaltano il rango e lo *status* del sapiente e del retto dottore della legge, stabilendo la loro superiorità sul resto degli individui; tutte insieme queste tradizioni compongono un quadro secondo cui l'Islam

costituisce un programma per la formazione del governo islamico, in grado di affrancare il popolo dagli oppressori e condurlo alla distruzione della “casa dell’oppressione” (*khāna-yi zulm*), spalancando, a beneficio della gente, la porta della “casa dei dottori della legge”, cioè di uomini giusti, austeri e militanti impegnati nell’esecuzione delle leggi e nella costruzione dell’ordinamento sociale dell’Islam.

Verrà un giorno in cui i musulmani potranno vivere in pace e sicurezza, preservando la propria virtuosa fede e la propria morale alla rassicurante ombra del governo della Giustizia e della Legge; un governo la cui struttura, forma, amministrazione e legge, l’Islam ha già configurato. Adesso tocca noi portare realizzazione questo disegno e rendere concreto il governo islamico. Mi auguro che la presentazione del governo, dei principi politici e sociali dell’Islam provochi una scossa nelle menti del maggior numero possibile di persone al mondo; mi auguro che la potenza che esploderà da questo movimento popolare porti allo stabilimento dell’ordine dell’Islam.

O Dio! Spezza la mano che opprime le terre dei musulmani e spazza via i traditori dell’Islam e dei paesi islamici. Sveglia i governanti degli stati islamici dal torpore in cui vivono, acciocché si dedichino al perseguimento dell’interesse dei rispettivi popoli, sbarazzandosi dei particolarismi dei loro meschini egoismi. Garantisci ai giovani che studiano nei collegi religiosi e nelle università il successo sulla via della realizzazione dei sacri obiettivi dell’Islam, e fa’ in modo che marcino compatti e a ranghi serrati per togliere gli artigli del colonialismo e dei suoi vili scherani dai paesi islamici. Permetti ai dottori della legge e agli intellettuali di avere il massimo successo nella guida del corpo sociale, ché rendano luminosi i pensieri delle persone, insegnando ai musulmani - e segnatamente alla gioventù - i sacri fini dell’Islam e sospingendoli alla lotta per l’istituzione del governo islamico, «*innaka waliyyu ‘l-tawfiq, lā ḥawla wa lā quwwata illā bi’llāh al-‘alī al-‘azīm*»²⁶.

Note:

1. Il riferimento è al *golpe* militare anticostituzionale organizzato il 23 giugno del 1908 da Muḥammad ‘Alī Shāh, figlio del sovrano della dinastia Qājār Muzaffaruddīn Shāh, con la complicità dei Russi. Il suo tentativo fallì dopo meno di un anno. Nel 1909 la resistenza dei costituzionalisti guidata dagli ‘*ulamā*’ di Najaf riuscì a deporlo e a restaurare il governo costituzionale.

2. Non abbiamo trovato evidenza in alcuna fonte della fondatezza di questa voce, che ha tutta l'aria di essere un'informazione di dubbia autenticità. In ogni caso riportiamo la versione che circola in alcuni ambienti, secondo la quale, poco dopo la guerra dei sei giorni, apparvero nei territori occupati dallo stato ebraico, così come in alcune nazioni africane, alcune copie del Corano da cui erano state espunti tutti i passi riguardanti il popolo d'Israele.

3. Il riferimento è a 'Aqīl ibn Abī Ṭālib, fratello dell'Imām 'Alī, il quale – secondo una tradizione riportata anche nel *Nahj al-balāgha*, dopo essersi visto rifiutata dall'illustre parente una somma di 40.000 *dirham*, che aveva chiesto per saldare un debito, gli voltò le spalle e si unì all'esercito dell'anticalfio Mu'āwiya. S. v. *Nahj al-balāgha*, sermone n. 215.

4. *Bihar*, v. IV, p. 337-338; *Wasā'il*, v. XVIII, p. 521.

5. Il giorno del martirio dell'Imām Ḥusain.

6. Naṣīr al-Dīn Tusī (m. 1274) è uno dei più famosi teologi sciiti di tutti i tempi. Erudito ed eclettico, divenne consigliere del conquistatore mongolo Hulagu.

7. 'Allāma Ibn Al-Muṭahhar al-Ḥillī (m. 1325), altro grande dottore della legge e tradizionalista di epoca mongola.

8. Fayḍal (Faisal) ibn 'Abdul'aziz (m. 1975), re dell'Arabia Saudita dal 1964. Precedentemente fu anche ministro degli esteri e primo ministro.

9. Celebre quinto califfo abbaside (m. 193 h.q.), molto conosciuto nel medioevo occidentale per essere sovrano magnanimo e tollerante, è invece specularmente esecrato dagli sciiti, con quali effettivamente non fu mai morbido avversario.

10. Ḥasam Pākrawān, capo della SAVAK dal 1961 al 1965, giustiziato dopo la vittoria della Rivoluzione.

11. *Pedarsukhté*, in neopersiano significa letteralmente “dal padre bruciato”, espressione colloquiale assai vicina nel senso al nostro “figlio di buona donna”. *Pedarsukhtegī* è la qualità di chi è *Pedarsukhté*.

12. Noto teologo sciita, (m. 1281 h.q.) il primo a essere definito *marja' al-taqlīd* (riferimento dell'emulazione).

13. Esmā'il Rā'in, *Huqūq-bigīrān-i Ingīlīs dar Īrān*, Tihirān, 1347 h.s., pp. 102-103.

14. Il vocabolo *ākhund* nel neopersiano parlato oggi in Iran ha una leggera accezione di diletteggiare, e renderlo con il traduttore “prete” ci è sembrata la scelta migliore, anche in considerazione del fatto che, nell'Islam, il prete *strictu sensu* è una figura non esistente.

15. 'Allamahu'l-bayān, Cor., 55: 4.

16. Uno dei compagni del Profeta, convertitosi all'Islam nel settimo anno dell'egira. Fu trasmettitore di una grande quantità di detti, ma gli sciiti lo considerano forse il più grande contraffattore e inventore di *ḥadīth*, per la sua vicinanza agli oppositori di 'Alī e il ruolo che ebbe nel ridimensionamento dell'autorità della “Gente della Casa” del Profeta. Ricoprì diverse cariche politiche, fu governatore della regione del Bahrayn sotto il califfato di 'Umar e morì nell'anno 57 h.q.

17. *Mustadrik*, vol. XII, p. 258.

18. Tradizionista sciita (m. 182 h.q.), figlio di un noto oppositore degli Omayyadi e collaboratore del secondo califfo abbaside al-Manṣūr, che si servì di lui nella progettazione della Capitale Baghdad. Nello stesso tempo rimaneva in stretto contatto con l'Imām Mūsā al-Kāzīm, settimo della catena imamita.

19. *Jalla jalālah*, che con cui i musulmani accompagnano il nome di Dio!

20. Lo scià.

21. L'odierna Mari, in Afghanistan.
22. Khomeini definisce "sciiti" i due califfi, i cui nomi sono altrimenti accompagnati dalle maledizioni, in quanto nell'interazione con gli Imām ne riconoscevano implicitamente l'autorità.
23. *Al-mulk 'aqīm*, nel senso che chi ce l'ha non lascia eredi.
24. Si tratta dell'Imām Mūsā.
25. L'oasi di Fadak, nei pressi di Khaybar, secondo la tradizione islamica fu donata da Muḥammad, per ordine divino, alla figlia Fāṭima ed è quindi considerata proprietà dei suoi discendenti. L'episodio della donazione è citato nelle maggiori biografie tradizionali del Profeta, cioè in Ṭabarī e Ibn Hishām.
26. «*Tu sei il Signore del Successo, non c'è forza né potenza se non in Dio, l'Eccelso, l'Immenso*».

.

L'IMAM KHOMEINI - LA VITA, LA LOTTA, IL MESSAGGIO

In occasione del diciassettesimo anniversario della scomparsa dell'Imam Khomeini (3 Giugno 1989 - 2006) la Guida della Rivoluzione Islamica, Ayatollah Seyyed Ali al Khamine'i, ha ribadito quali siano le linee guida della politica estera della Repubblica Islamica dell'Iran.

La Repubblica Islamica dell'Iran segue le direttive del suo fondatore e ribadisce la sua tradizionale posizione di antagonismo ai disegni egemonici dell'Imperialismo.

Nel celebrare quest'anniversario la Guida della Rivoluzione ha sottolineato come il messaggio rivoluzionario dell'Imam Khomeini sia di estrema attualità ancora oggi in un contesto internazionale traumatizzato dall'espansionismo economico del grande capitale (globalizzazione) che condiziona e determina i rapporti tra gli Stati stabilendo una divisione tra i paesi ricchi e quelli poveri del pianeta, tra un Nord capitalistico e un Sud affamato.

L'Imam Seyyed Ruhollah Muosavi al Khomeini nacque il 1° Ottobre del 1900 in occasione della ricorrenza della nascita di Fatimah Zahra (a.s.), la figlia del Profeta dell'Islam (s.a.w.s.) la più Nobile delle Donne.

Il padre dell'Imam, Ayatollah Sayyid Mustafa Mousavi, era un dottore della legge che aveva compiuto studi religiosi nella città santa irachena di Najaf e successivamente si era trasferito prima a Samarra e infine a Khumayn, sua cittadina natale, ove esercitò la funzione di guida religiosa fino alla morte.

L'Imam Khomeini sin dall'infanzia dimostrerà una spiccata propensione per gli studi religiosi, seguendo le orme dell'illustre genitore, e approfondirà le sue conoscenze dapprima presso il seminario teologico di Arak, poi alla *hava* di studi religiosi di Qom, il principale centro d'insegnamento islamico dell'Iran.

A Qom l'Imam Khomeini verrà riconosciuto unanimemente come una autorità in fatto di Giurisprudenza Islamica (*Fiqh*), di Teologia, di Legislazione e di Filosofia.

L'Imam Khomeini iniziò ad insegnare filosofia all'età di 27 anni occupandosi anche di sviluppare ampie analisi, poi trascritte in una copiosa serie di volumi, sui filosofi classici della Grecia (Platone, Socrate, Epicuro) e sui loro successori continuatori musulmani.

Trentenne, l'Imam convolò a nozze sposando la figlia di un dotto teologo: un matrimonio che sarebbe stato allietato dalla nascita di due figli maschi e tre femmine.

L'Imam Khomeini si interesserà anche delle vicende politiche a partire dagli anni quaranta e - con maggior vigore - nell'immediato dopoguerra, quando sosterrà con altre autorità religiose il tentativo della nazionalizzazione petrolifera avviato dal primo ministro Mossadeq.

Il potere oppressivo della casa regnante dei Pahlevi non poteva lasciare insensibile l'Imam Khomeini che sarà tra i più incisivi fustigatori delle politiche antinazionali dello *shah*.

I Pahlevi assunto il ruolo di gendarme dell'imperialismo statunitense nel Golfo avevano creato un sistema di sfruttamento della popolazione che si sosteneva unicamente sulla forza dell'esercito (considerato come uno dei cinque eserciti meglio equipaggiati e addestrati al mondo) e la repressione sempre più dura della polizia politica (la famigerata Savak). Il tentativo di modernizzare a marce forzate il Paese non era sostenuto da alcuno sforzo per garantirsi il consenso delle masse rapidamente inurbate, né di coinvolgerle attivamente nella vita politica.

Le opposizioni (dai comunisti del Tudeh al variegato fronte dei seminari) non avevano alcuna voce rispetto al disegno modernizzatore e autocratico della corona.

Era lo *shah* che dirigeva in maniera dispotica tutta la vita del paese ed erano i suoi fedelissimi a ricoprire le cariche amministrative e di governo. Non era tollerata nell'Iran "imperiale" (*shāhānshāhī*) alcuna voce di dissenso malgrado un diffuso malcontento popolare stigmatizzasse lo sfarzoso stile di vita dei sovrani e la repressione poliziesca fosse massicciamente impiegata per sopprimere sommosse e moti di protesta.

Nel 1962 tra le durissime critiche rivolte alla politica del tiranno, l'Imam Khomeini decise che era arrivato il momento di esprimere la propria veemente protesta contro il continuo ricorso della Corte Suprema di Teheran alle torture e alle incarcerazioni senza processo.

L'Imam aveva avuto già occasione di scontrarsi pubblicamente contro le autorità e aveva espresso nitidamente la sua condanna al governo per la sua servile prostrazione all'imperialismo.

L'Iran imperiale dei Pahlevi era inoltre il solo stato musulmano ad aver riconosciuto ufficialmente lo stato di Israele usurpante la Terrasanta di Palestina e questo riconoscimento - che aveva portato numerosi esperti del Mossad a cooperare con i loro colleghi della Savak - era da anni motivo di forte critica da parte di tutte le autorità religiose.

L'Imam Khomeini criticò chiaramente l'attitudine della monarchia che anziché difendere gli interessi del suo popolo continuava a garantire gli inte-

ressi dell'Occidente capitalista, delle grandi compagnie petrolifere statunitensi e britanniche e dell'imperialismo americano.

I discorsi dell'Imam contribuirono a suscitare la rabbia della popolazione, una popolazione già esacerbata dalle continue angherie e violenze imposte dalla Savak e frustrata dalla miseria generata dal vertiginoso inurbamento e dall'alienazione provocata dalla perdita delle certezze del passato.

Il popolo iraniano scese nelle piazze e gli *'ulamā* di Qom proclamarono lo sciopero generale in tutto il paese diventando portavoce della rivolta e guide dell'insurrezione.

Lo *Shah* di fronte ad una ennesima protesta popolare rispose proclamando lo stato d'emergenza per tutto il paese, impose il coprifuoco e mandò l'esercito nelle strade per riportare l'ordine.

Il 22 marzo 1963 il Governo di Teheran decise che era arrivato il momento di chiudere la partita con il clero sciita e l'esercito venne inviato a Qom per far rispettare le leggi d'emergenza. I soldati spararono sulla folla radunata nel cortile della madrasa Fayḍiyya e per una giornata tentarono di reprimere la rivolta; i caduti furono decine.

L'Imam Khomeini anziché cedere esortò i religiosi di tutto il paese a diffondere notizie durante i loro sermoni nelle moschee riguardo all'accaduto.

I discorsi dell'Imam Khomeini ovunque venivano accolti benevolmente e da allora divenne la più importante voce della rivolta e il simbolo stesso della resistenza alla tirannide.

La Savak impedì all'Imam di proseguire l'insegnamento ma Khomeini continuava a recarsi alla *madrasa* suscitando l'approvazione dei suoi studenti e di numerosi altri *'ulamā*.

La reazione dello *Shah* fu violentissima: la notte del 5 giugno 1963 la Savak assediò Qom, penetrò nella casa dell'Imam, lo sequestrò e lo condusse a Teheran dove venne tradotto in prigione.

La notizia dell'accaduto risvegliò la collera popolare: il giorno successivo i bazar della capitale e delle principali città dell'Iran restarono chiusi in segno di protesta, ovunque vennero organizzate manifestazioni popolari di appoggio alla linea dell'Imam e nacquero immediatamente comitati di studenti e operai che ne richiedevano la liberazione.

La polizia rispose a queste nuove manifestazioni aprendo il fuoco: tra il 5 e il 6 giugno morirono per mano degli sgherri della Savak non meno di quindicimila innocenti e queste cifre si riferiscono alla sola capitale Teheran. Altri incidenti si verificarono a Qom, Tabriz, Arak, Shiraz, Mashad, Isfahan e nei centri minori.

La notizia degli scontri e della repressione ovviamente fece il giro del mondo. Le proteste contro lo *shah* si intensificarono e costrinsero il Governo

a concedere gli arresti domiciliari all'Imam Khomeini e, dopo qualche mese, gli fu permesso di rientrare a Qom.

A Qom l'Imam Khomeini riprese a tenere i suoi corsi e i suoi comizi accusando esplicitamente il Governo di essersi venduto all'America, denunciando le nuove leggi che di giorno in giorno il regime monarchico imponeva.

Un nuovo durissimo braccio di ferro si svolse quando il Governo di Teheran varò la legge sull'extraterritorialità che concedeva a tutti i numerosissimi consiglieri, tecnici e impiegati statunitensi presenti in Iran la più completa immunità per qualsiasi forma di reato: era, secondo l'Imam, un servile atto di sottomissione, la rinuncia alla propria sovranità nazionale e la manifesta servitù di un'amministrazione corrotta e dispotica.

Nel novembre del 1964 la città santa di Qom venne nuovamente stretta d'assedio dall'esercito, l'Imam Khomeini arrestato e infine inviato in esilio in Turchia accompagnato, qualche settimana più tardi, dal figlio maggiore. In seguito l'Iraq accettò di accogliere l'Imam in esilio e gli permise di continuare l'attività di insegnamento presso le scuole teologiche sciite di Najaf nel sud del paese.

L'Imam Khomeini riprese a Najaf, città santa irachena che accoglie il mausoleo dell'Imam Alī (a.s.), la sua attività: si dedicò all'educazione di una nuova generazione di religiosi, scrisse trattati di giurisprudenza e di politica, tenne discorsi e mantenne viva l'opposizione del popolo iraniano contro il regime che dichiarava «*illegittimo, sanguinario e nemico dell'Islam*».

Nel 1977 in Iran si susseguivano incidenti e scontri di piazza tra una eterogenea opposizione e le forze speciali dello *Shah*. Il fronte dell'Opposizione anti-monarchica era composto essenzialmente dai militanti comunisti, dai rivoluzionari "islamico-socialisti" dei *Mujāhidīn-i Khalq* (i Combattenti del Popolo che fino al 1980 si proclamavano seguaci "dell'Imam" per poi cominciare una violenta campagna terroristica contro la Repubblica Islamica e schierarsi militarmente al fianco di Saddam Hussein stabilendo le loro basi militari a Baghdad e nel nord del Kurdistan iracheno), dai nazionalisti del Fronte Nazionale ad un insieme di gruppi minori.

Lo *Shah*, assolutamente insensibile di fronte alle proteste della piazza, continuava con la repressione contro quell'alleanza "rosso-nera" che identificava nell'inesistente fronte comune dei partiti marxisti con gli ambienti del clero sciita.

Fin dalla metà degli anni settanta, su indicazione dell'Imam Khomeini, era nato il movimento del clero combattente e degli *'ulamā*. Influenzati dalla teoria della *wilāyat-i faqīh* (il governo del dottore della legge), formulata dallo stesso Imam Khomeini durante le lezioni che poi diverranno libro, un nutrito numero di religiosi avevano aderito alla tesi dell'insurrezione popolare contro la tirannia delineata dall'Imam.

L'Imam Khomeini ricordava ai religiosi il martirio di Husayn (a.s.), il Signore dei Martiri dell'Islam shi'ita, ne sottolineava l'esempio e la devozione alla fede nel Dio Unico e incitava i suoi seguaci a promuovere in ogni moschea e centro religioso le sue tesi (i discorsi dell'Imam cominciarono a diffondersi anche attraverso le audiocassette che, dall'Iraq dov'era esiliato, venivano fatte entrare clandestinamente nel paese).

Venne creato nel 1977 un Comitato Centrale Rivoluzionario con al vertice cinque autorevoli Guide Religiose (direttamente designate dall'Imam) tra le quali l'Ayatollah Seyyed 'Alī Khamenei, l'Ayatollah Morteza Motahhari, l'Ayatollah Montazeri e l'Hojjat al-islam 'Alī Akbar Rafsanjāni.

Nel gennaio 1978 la popolazione iraniana scese per le strade di Qom e nelle settimane successive la protesta si estese a tutte le altre città fino al "venerdì di sangue" del settembre quando la polizia dello *shah* compì un nuovo massacro (*na sharghī, na gharbī, jum'ūrī-i islāmī*).

A mani nude i rivoluzionari si gettavano addosso alla polizia che sparava loro senza esitazione; donne di tutte le età - tenendo stretti i loro figli - marciavano compatte con il tradizionale copricapo iraniano, il *chador* nero, per richiedere l'instaurazione di una Repubblica Islamica al grido «*nè Usa nè Urss, nè Oriente nè Occidente: vogliamo una Repubblica Islamica!*».

Un intero paese era in stato di permanente rivolta. L'Imam decise di lasciare l'Iraq, visto che il governo gli aveva impedito di continuare la sua attività politica e i suoi sermoni, ed ottenne il visto per la Francia.

La diffusione di audiocassette e messaggi dell'Imam raggiungeva l'Iran molto più velocemente dall'Europa e i suoi discorsi infiammavano le piazze.

Le proteste erano oramai quotidiane in tutte le città senza soluzione di continuità. Nel novembre 1979 in coincidenza con le celebrazioni religiose dell'*'āshūrā'* - massima ricorrenza shi'ita che ricorda il martirio di 'al-Husayn (a.s.) a Karbala - milioni di persone diedero vita ad una delle più straordinarie manifestazioni di massa mai viste fino ad allora in Iran.

Dai tetti delle case di Teheran e delle altre città iraniane uomini e donne lanciarono il grido «*Allāhu akbar*» (*Dio è Grande!*) e «*Ogni giorno è 'āshūrā'*, ogni luogo è Karbala» (che da allora divenne uno degli slogan prescelti dal Partito della Repubblica Islamica e dagli esponenti dello *hizbullāh* iraniano).

All'inizio del nuovo anno lo *Shah* decise di abbandonare il paese e momentaneamente cercare esilio in Egitto e negli Stati Uniti.

La Rivoluzione stava trionfando: da Parigi l'Imam annunciava la costituzione di un Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica e, qualche giorno più tardi, faceva il suo trionfale rientro a Teheran dove lo accoglievano oltre sette milioni di iraniani in festa.

La Repubblica Islamica venne proclamata l'11 febbraio 1979. A distanza di dieci anni l'Imam - che aveva tenuto testa all'aggressione irachena e fron-

teggiato la guerra imposta dall'imperialismo internazionale - abbandonava la sua vita terrena nella notte del 3 Giugno 1989.

Le lacrime di un intero popolo hanno accompagnato la dipartita dell'Imam Khomeini. Milioni di iraniani per il periodo di lutto dei quaranta giorni stabiliti dalle autorità, in ossequio alla tradizione shi'ita, hanno reso omaggio a questa grande personalità del mondo islamico che - proprio come al-Husayn a Karbala - ha risvegliato dal suo storico torpore le masse musulmane incitandole a riprendere nelle proprie mani le redini del proprio destino.

Il mausoleo dell'Imam Khomeini - che Allah lo abbia in gloria - è ancora oggi meta da tutto il mondo di un incessante pellegrinaggio di fedeli.

Le sue parole, i suoi messaggi, i suoi appelli ad una giustizia più equa sono ancora scolpite a monito degli imperialisti.

«Nel governo islamico dovrebbe sempre esistere spazio per rivendere e correggere. Il nostro sistema rivoluzionario esige che si consenta di emergere ai punti di vista differenti, persino ai punti di vista opposti», si trova scritto nella *Sahīfa-yi nūr*.

Il centro dell'interpretazione filosofica dell'Imam era la gnosi ('irfān), che traduciamo in "gnosi", cioè la conoscenza che viene descritta come un continuo sforzo a superare sè stessi.

Il messaggio rivoluzionario dell'Imam Khomeini è dunque rivolto essenzialmente all'individuo, alla sua sfera spirituale, alla sua anima. Ma è, anche, un messaggio che ha risvegliato prepotentemente le masse diseredate dell'Islam e ha mutato il corso della storia contemporanea.

Husayn B.

INDICE

Presentazione	5
Prefazione di <i>Franco Cardini</i>	7
Nota sulla traslitterazione	11
INTRODUZIONE	13
<i>Capitolo 1</i>	
PERCHÉ È NECESSARIO COSTITUIRE IL GOVERNO	25
<i>Capitolo 2</i>	
ALCUNI ESEMPI DI LEGGI POSITIVE ISLAMICHE	31
<i>Capitolo 3</i>	
LA FORMA ISLAMICA DI GOVERNO	41
<i>Capitolo 4</i>	
LA <i>wilāyat-i faqīh</i> ALLA LUCE DEI DATI TRADIZIONALI	55
PROGRAMMA DI LOTTA	
PER LA COSTITUZIONE DEL GOVERNO ISLAMICO	115
L'Imam Khomeini - La vita, la lotta, il messaggio di <i>Husayn B.</i>	141

Finito di stampare nel mese di novembre 2006
presso Graphicolor Srl Città di Castello (PG)
